

---

# SE GLI OCCHI FIORISCONO

## VISIONI DI PACE E NONVIOLENZA

---

quaderni monotematici di cinema ragazzi

3



Coordinamento Politiche Internazionali  
Sezione Relazioni Internazionali

Il Nuovo Fantarca  
Cooperativa Sociale ONLUS art  
DIDATTICA CREATIVA DELL'IMMAGINE & ANIMAZIONE SOCIALE



---

# SE GLI OCCHI FIORISCONO

## VISIONI DI PACE E NONVIOLENZA

---

quaderni monotematici di cinema ragazzi

3



Coordinamento Politiche Internazionali  
Sezione Relazioni Internazionali



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo della  
Regione Puglia - Coordinamento Politiche Internazionali  
Sezione Relazioni Internazionali

Testi e contenuti originali © Coop. Soc. Il Nuovo Fantarca

Redazione e stampa novembre 2019

Autori delle schede filmiche presenti in questo quaderno:  
Rosa Ferro (*Selma, Ender's game, La nostra terra*)  
Anton Giulio Mancino (*Invictus, La battaglia di Hacksaw Ridge*)  
Maria Rosaria Flotta (*A United Kingdom*)

# PRESENTAZIONE

La relazione “nonviolenza e media” pone questioni che riguardano innanzitutto la coerenza tra contenuto e forma. Quella coerenza di cui parlava anche Gandhi quando metteva in relazione il mezzo e il fine, secondo il quale in una cultura e pratica nonviolente il mezzo è il fine. In altre parole, non si può mirare all’ottenimento della pace facendo uso della violenza o della guerra perché quello che ne verrà fuori sarà una pace breve, imposta, posticcia, inquinata, nata dalla violenza e pertanto si nutrirà di sentimenti vicini alla rabbia, al rancore e al desiderio di vendetta. Al contrario la pace sarà duratura e vera se i mezzi per ottenerla saranno nonviolenti.

Seguendo questo ragionamento e mutuando l’affermazione gandhiana “il mezzo è il fine” nei linguaggi cinematografici, la nostra attenzione non si limita a considerare opere che si raccontano di movimenti o persone riconosciute come leader nonviolenti (come nel caso di **Selma**, ad esempio, film dedicato alla marcia per i diritti degli Afroamericani, svoltasi nel 1965 da Selma a Montgomery, organizzata da Martin Luther King e dal suo movimento). Quando parliamo di cinema e nonviolenza ci riferiamo anche ad autori che hanno scelto di raccontare il conflitto usando un linguaggio nonviolento. Ad esempio, tornando su **Selma**, il film racconta vicende realmente accadute in anni intrisi di violenza e la regista non poteva non mostrare le aggressioni, gli omicidi, l’esclusione forzata messi in atto a danno degli afroamericani ma lo fa mostrando le scene di violenza in campo lungo, da lontano, evitando di soffermarsi su dettagli cruenti, come per dare allo spettatore la giusta distanza per vedere tutto ciò che è presente in scena e concentrare l’attenzione non su un singolo gesto o su un singolo personaggio, ma su un contesto sociale, politico, economico, culturale. La regista non vuole colpire emotivamente lo spettatore ma chiede che osservi e rifletta e scelga da che parte stare. La stessa cosa vale per **A United Kingdom** in cui la violenza politica che esclude ed impone secondo processi fintamente democratici per il raggiungimento dei propri scopi utilitaristici, non è mai mostrata in primissimo piano in maniera veemente, volgare perché questo spingerebbe lo spettatore ad esprimere un giudizio negativo sulla politica in sé piuttosto che a cogliere l’uso strumentale della bugia, dell’inganno, della propaganda di cui certa politica si serve contribuendo a creare un clima violento. Quindi un primo elemento di cui possiamo servirci per definire un film, un’opera audiovisiva “nonviolenta” sta nel considerare “come” determinate scene sono girate e quando diciamo “come” intendiamo dire che tipo di inquadrature, che tipo di montaggio, che tipo di fotografia, che tipo di linguaggio (e quindi quale etica) l’autore sceglie per raccontare la sua storia, il suo punto di vista, le sue verità, i suoi dubbi su una determinata vicenda. A tale riguardo ci piace ricordare un regista come Steven Spielberg, sempre attento al pubblico più giovane in maniera “protettiva” nel momento in cui sceglie di non mostrare l’atto violento ma di lasciarlo immaginare, in base alla sensibilità di ognuno. Come in **War Horse**, nella scena in cui due dei giovani protagonisti muoiono e il regista sceglie, utilizzando l’espedito narrativo delle pale del mulino che girano fino a coprire l’atto della morte, consegnando allo sguardo dello spettatore solo l’attimo prima e l’attimo dopo la scena di morte perché quello che c’è da capire non è la morte in sé, ma il contesto in cui quella morte viene causata.

Diverso è il caso di un regista come Mel Gibson, di cui, per questo quaderno, abbiamo scelto **La battaglia di Hacksaw Ridge**. Gibson a differenza dei registi a cui abbiamo prima accennato, mette in scena la violenza in tutto il suo orrore, anzi la amplifica fino al punto da renderla teatrale, irrealista, pittorica e la usa anche quando racconta la storia realmente accaduta di un giovane soldato pacifista e convinto nonviolento, tanto da affrontare il nemico sul campo di battaglia senza mai usare un’arma. Anzi, si muoverà rischiando la propria vita in ogni secondo, con il solo pensiero di salvare vite umane anche quella del nemico, che per lui è sempre una vita umana. Ne **La battaglia di Hacksaw Ridge** la violenza delle immagini fa da contraltare all’etica ferrea con cui il protagonista porta avanti la sua personale resistenza nonviolenta e ci racconta di quanto sia importante che anche nei momenti peggiori della

nostra vita non ci si lasci trascinare dalla banalità, dagli istinti, dalla velocità con cui la violenza è solita distruggere le esistenze, le comunità. A differenza di Spielberg o di Amma Assante o di Ava Duvernay, Gibson non parla di nonviolenza costruendo un linguaggio nonviolento, ma al contrario lo fa portando in primo piano la carne umana come ferita aperta, viva, sofferente, difficile da sopportare visivamente ed emotivamente ma di fronte alla quale l'etica e i comportamenti nonviolenti del suo personaggio diventano ancora più potenti, più vivi, più resistenti.

Se è vero che la violenza è un dato insito delle società e dell'animo umano, è altrettanto vero che la scelta convinta della nonviolenza è l'unica in grado di rendere non necessaria la violenza. Il discorso sulla nonviolenza si fa ancora più specifico in film come **Invictus** e come **Ender's Game** rispetto al tema del nemico e della competizione egocentrica finalizzata ad umiliare o annientare l'altro. In **Invictus** è l'esempio umano, concreto di Nelson Mandela a convincere il protagonista a scavare in se stesso, a non fermarsi alla superficie fino a trovare il senso profondo delle relazioni, degli incontri. Guardare l'altro con fiducia, scrutando sempre la sua parte buona, quella luce interiore su cui poter costruire la speranza e il cambiamento. Non esistono nemici secondo la cultura nonviolenta, ma solo avversari e l'avversario non va abbattuto, non va umiliato, non va eliminato. È l'altra parte con cui provare a dialogare, a confrontarsi in una relazione che non prevede vinti e vincitori ma solo vincitori (io vinco tu vinci) nel momento in cui l'obiettivo da raggiungere non è il potere personale ma l'arrivare insieme a soluzioni condivise. Il giovane protagonista di **Ender's Game** è un bell'esempio di personaggio nonviolento, sin dall'inizio della storia, con quel suo desiderio di reciprocità, la sua disponibilità al rispetto e all'amicizia, il suo amore per la ricerca della verità, la sua idea di ecosistema sostenibile in cui ognuno ha diritto ad avere un suo posto dignitoso per vivere e prosperare nell'interesse comune. Così come nell'interesse comune del bene pubblico si muovono i protagonisti del film **La nostra Terra**, in cui l'obiettivo è di gestire una masseria confiscata alla mafia locale ma il metodo di gestione si richiama chiaramente ai principi nonviolenti nel momento in cui il fine passa attraverso il coinvolgimento di tanti, ognuno con le proprie risorse e diversità; passa attraverso la denuncia aperta del sopruso e del reato; passa attraverso la trasformazione in qualcosa di nuovo e vivo ciò che era abbandonato e morto; passa attraverso la trasformazione della vittima in cittadino partecipante, attivo nella costruzione del bene comune.

**Rosa Ferro**

*Direzione Rassegna Internazionale Cinema Scuola*  
Il Nuovo Fantarca

# SE GLI OCCHI FIORISCONO

VISIONI DI PACE E NONVIOLENZA



età consigliata

DAI  
**13**  
ANNI

# SELMA

LA STRADA PER LA LIBERTÀ

di Ava DuVernay

USA, 2015

Scheda 1

Il Nuovo Fantarca

# SELMA

LA STRADA PER LA LIBERTÀ

*“La vera pace non è soltanto l'assenza di tensione; è la presenza della giustizia”*

*M.L. King*

*Selma, Alabama, 7 marzo 1965. Centinaia di uomini e donne neri marciano per protestare pacificamente contro le discriminazioni razziali che negano loro l'iscrizione nelle liste elettorali e quindi negano il diritto al voto. La marcia è capeggiata dal loro carismatico leader Martin Luther King che, attraverso una serie di azioni nonviolente, tenta di convincere il presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson a promulgare il “Civil Rights Act” per porre fine alle discriminazioni su base razziale. Ma se il presidente degli USA è vicino alla causa di Martin Luther King non è la stessa cosa per buona parte del parlamento americano. Non lo è soprattutto per il governatore dell'Alabama, interessato non solo a mantenere le discriminazioni ma a reprimere nella violenza ogni forma di contrapposizione e protesta. La linea pacifista e nonviolenta di Martin Luther King è costretta a confrontarsi con una società in cui una minoranza bianca vuole continuare ad annientare, in maniera autoritaria e distruttiva, la maggioranza nera che, con il supporto decisivo del loro leader, non è più disposta a stare in silenzio.*

trama



**Regia:** Ava DuVernay; **Sceneggiatura:** Paul Webb; **Fotografia:** Bradford Young; **Montaggio:** Spencer Averick; **Costumi:** Ruth E. Carter; **Trucco:** Beverly Jo Pryor; **Interpreti e personaggi principali:** David Oyelowo (Martin Luther King), Tom Wilkinson (Lyndon B. Johnson), Tim Roth (George Wallace), Common (James Bevel), Carmen Ejogo (Coretta Scott King), Lorraine Toussaint (Amelia Boynton Robinson), Oprah Winfrey (Annie Lee Cooper), Giovanni Ribisi (Lee C. White), Alessandro Nivola (Joan Doar), Nigel Thatch (Malcolm X); **Musiche:** Jason Moran; **Canzone originale:** John Legend, Common; **Origine:** USA, 2015; **Durata:** 128 minuti.



*Selma* è il primo biopic (film biografico) sulla figura maestososa e tutt'oggi potente di Martin Luther King. La regista Ava DuVernay non ripercorre l'intera esistenza del leader nero, ricca di momenti importanti che hanno fatto parte della storia dei diritti civili americani, ma si concentra sugli ultimi anni di vita 1963 – 1965, che hanno visto Martin Luther King ricevere il Premio Nobel per la Pace e organizzare la famosa marcia Selma – Montgomery, ben raccontata nel film.







## Guardarsi allo specchio

*Selma* inizia con una voce su sfondo nero, sfondo che sarà subito riempito dal primissimo piano, al centro dello schermo, di Martin Luther King che guarda in avanti, in una precisa direzione. Sta parlando a noi? Sta facendo le prove del suo prossimo comizio? Le sue parole ci suggeriscono che sta preparando il discorso per quell'11 dicembre 1964, giorno in cui ha ricevuto dal Comitato di Oslo il Premio Nobel per la Pace. Un discorso destinato a noi, ai neri, ai bianchi... all'umanità. M.L. King sa che l'occasione richiede parole solenni ma sa, allo stesso tempo, che non deve apparire arrogante, lontano e "diverso" dai suoi fratelli neri: «No, non va bene Coretta» dice a sua moglie sistemandosi la cravatta. La battuta è ambigua: si riferisce al discorso o alla cravatta? Poi aggiunge, quasi rispondendo alla nostra domanda: «Questa non va bene. La cravatta non va bene! Lo sai cosa intendo dire... è come se nuotassimo nell'oro. Noi vestiti così, mentre la nostra gente... non è giusto!» E qui, siamo solo all'inizio del film, viene presentato uno dei principi fondamentali della nonviolenza di cui Martin Luther King è stato strenuo attivista: il sentimento di empatia e i fini che devono essere coerenti con i mezzi. Nello specifico, non si può comprendere fino in fondo la povertà se si vive da ricchi. Si rischia di non essere credibili e di far "ridere" gli altri. Questo concetto diventa ancora più forte se pensiamo che Martin Luther King non nasce povero, appartiene ad una delle poche famiglie nere benestanti o comunque appartenenti alla fascia sociale media del tempo. Condizione questa che gli aveva permesso di studiare fino ad ottenere la laurea prima in sociologia e poi in teologia e diventare pastore protestante. In alcuni momenti la sua origine di nero privilegiato gli aveva attirato critiche pesanti da bianchi e da neri particolarmente aggressivi e lui, sempre elegante, colto e sobrio, si è preoccupato per tutta la sua vita che le sue origini non lo facessero apparire troppo distante dalla stragrande maggioranza di neri e prestava attenzione a non mostrarsi mai particolarmente "agiato", un fortunato, considerava questo un peccato o se vogliamo una chiara "ingiustizia" che lo avrebbe messo in imbarazzo. Tutta la prima sequenza quindi ci suggerisce chiaramente quanto King abbia curato sempre immagine e sostanza della sua persona, mai smettendo di guardarsi allo specchio in maniera critica.

## Il diritto al voto

Il film prosegue con la scena di un gruppo di bambine sorridenti, vestite di bianco, che chiacchierano di capelli e pettinature mentre scendono le scale di una parrocchia, pronte a ricevere la loro prima comunione. Ma la spensieratezza e il candore della loro fanciullezza vengono brutalmente annientati dallo scoppio di una bomba che le colpisce in pieno: è l'attentato del 15 settembre 1963 contro una chiesa di Birmingham che causò appunto la morte di quattro bambine. Episodio che si aggiunge ad una serie di

altri eventi drammatici e attentati (che nel film non sono tutti raccontati) che non fecero altro che aumentare le tensioni politiche e i conflitti sociali del tempo. Da una parte scelte politiche violente, soprattutto nel Sud degli Stati Uniti, che portarono all'exasperazione il popolo nero, aumentando il livello di disuguaglianza e segregazione. Dall'altra parte i neri, non più disposti all'umiliazione e alla sottomissione. È molto esplicativa, da questo punto di vista, un'altra sequenza iniziale del film che vede una donna nera, Annie Lee Cooper, compilare una scheda con i suoi dati anagrafici, tramite la quale, per l'ennesima volta, fa richiesta di iscrizione nelle liste elettorali della sua città. Non sta chiedendo niente di eccezionale: è suo diritto votare perché già anni prima la Legge americana ha esteso il diritto al voto a tutti i cittadini, bianchi e neri. Ci riferiamo al Civil Rights Act del 1957 firmato dall'allora presidente Eisenhower. Ma le Leggi non basta scriverle occorre anche rispettarle e non in tutti gli Stati americani il Civil Rights Act trovò concreta applicazione. Così ad Annie Lee Cooper viene chiesto da un solerte funzionario di recitare il preambolo della Costituzione. La sicurezza con cui la donna lo recita, spinge l'uomo ad interromperla bruscamente per chiederle il numero dei giudici in Alabama. E anche in questo caso la donna non si fa trovare impreparata. Allora, nell'ottica del funzionario, occorre alzare il tiro dell'assurdità: «Dimmi i nomi dei 67 giudici», le ordina. Ovviamente la donna, non riesce a rispondere. E chi ci sarebbe riuscito? Immagine successiva, l'uomo pone sul foglio il timbro *Denied* cioè la richiesta della donna viene per l'ennesima volta "negata, respinta". Il funzionario ha raggiunto il suo obiettivo: umiliare ancora Annie Lee e privarla di un suo diritto fondamentale. Giochini cinici messi in atto dai bianchi pur di non favorire quell'uguaglianza e integrazione per cui Martin Luther King e tutto il suo movimento si sono battuti. E non è un caso che il film prosegua con l'esemplare dialogo tra King e Lyndon Johnson nominato Presidente degli USA il 22 novembre del 1963, il giorno stesso dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy. Nel film Johnson accoglie King alla Casa Bianca e con orgoglio gli dice: «Grande passo la fine della segregazione. Il momento più glorioso della mia vita. Sono contento che sia uno statista come Lei a guidare il movimento, non voglio un militante alla Malcolm X. Come posso aiutarla?» E quando King gli spiega che il diritto al voto, pur essendo diventato Legge, viene sistematicamente negato ai neri e questo fa sì che ad essere eletti nei tribunali e nella politica siano solamente bianchi votati da bianchi che sentenziano in maniera ingiusta a discapito dei neri, il Presidente fa un passo indietro sapendo che quella del rispetto della Legge del diritto al voto è una questione cruciale nella società americana perché sa che nel Sud vige ancora la segregazione. E per questo Johnson non può affrontare la questione in maniera aperta all'interno del Parlamento perché sa che accenderebbe ulteriormente gli animi di una politica miope e razzista. Tutto quello che il Presidente può fare – spiega – è portare avanti una politica di lotta alla povertà, andando così a migliorare le condizioni anche dei neri favorendo di conseguenza la loro integrazione. Ma King non si accontenta delle spiegazioni di Johnson, sa che dall'applicazione del diritto al voto passa buona parte della lotta dei movimenti dei neri. È insomma una questione di cruciale importanza: dare la possibilità al suo popolo di scegliere i propri rappresentanti nella politica e nei tribunali, significa cambiare inversione di marcia rispetto alle politiche di inclusione e integrazione e rispetto ai processi. «È inaccettabile che più del 50% di Selma sia formato da negri e che meno del 2% di quei negri possa votare e determinare il proprio destino come esseri umani. I bianchi nei posti di comando usano il proprio potere perché vogliono negarci un diritto basilare e ridurci al silenzio» – spiega King al Presidente. Martin Luther King sa che il movimento di lotta per i diritti civili dei neri è pronto ad andare fino in fondo, a seguirlo nella sua strategia nonviolenta e per questo non può essere tenuto in stand by da una promessa politica. Non è più tempo degli "aspetta, vedremo, non si può ancora fare...". Il popolo nero non può più essere deluso. E, cosa peggiore, King sa che l'alternativa sarebbe abbandonare la lotta alle frange più estremiste e violente di neri, come quelle guidate dall'altro leader Malcolm X.

## Negoziare, dimostrare, resistere: la via nonviolenta

All'incontro con Lyndon Johnson seguiranno diverse manifestazioni, comizi, incontri pubblici, incontri più privati. L'obiettivo delle molteplici azioni di M.L. King è chiaro: «Noi negoziamo, dimostriamo, resistiamo e per poterlo fare va svegliata la coscienza dei bianchi e soprattutto la coscienza di ogni uomo bianco che sta nello Studio Ovale. E questo richiede azione» – dice ai suoi. Da questo momento il film prosegue per montaggio parallelo, mostrandoci da una parte il potere di alcuni politici bianchi che vogliono indebolire, se non far fuori dalla scena, il leader nero attraverso una serie di strategie: inventare

l'esistenza di amanti per destabilizzare gli affetti famigliari, mettere in atto pedinamenti, registrazioni, irruzioni violente nelle sedi di incontro per aumentare il livello di terrore e paura nella gente. Dall'altra parte vediamo King e i suoi incontrarsi, lavorare, dibattere per costruire quella strategia nonviolenta che per lui, era l'unica via per lottare e vincere, in maniera duratura e democratica. È un altro principio fondamentale della nonviolenza: si vince solo se la battaglia è condotta in maniera democratica senza uccidere nessuno, senza distruggere nulla. Ovviamente niente è facile, nel senso che la strada della nonviolenza è sempre stata la via più difficile da sostenere e da portare avanti: infatti chiunque davanti ai manganelli, alle bombe, agli arresti, alle torture è istintivamente spinto a reagire con la stessa violenza a cui viene sottoposto, non certo a "porgere l'altra guancia". Altri movimenti neri come quello capeggiato da Malcolm X o dai Black Power che a un certo punto non vedevano risultati nella politica nonviolenta di Martin Luther King, preferirono usare violenza.

Cosa vuol dire quando King insiste, parlando ai suoi, che bisogna "Negoziare, dimostrare, resistere"? "Negoziare" è quello che King fa ogni volta che va a parlare con chi ha il potere di cambiare le cose: il Presidente degli Stati Uniti (oltre che con Johnson, King si era ampiamente confrontato con John Kennedy), i governatori locali, i poliziotti, le frange estremiste. Occorre parlare, spiegare il proprio punto di vista, le proprie ragioni e ascoltare le ragioni dell'altro e mediare con fermezza. "Dimostrare": la nonviolenza ci ha mostrato nel tempo che ci sono tantissimi modi per esprimere il proprio dissenso, per portare ad un pubblico più ampio (bianco, nero, americano, europeo, ecc...) le proprie ragioni. L'esperienza di Gandhi, che King volle conoscere personalmente, lo ha illuminato fino all'ultimo giorno della sua vita. Di quell'esperienza, King adotta alcuni metodi di "dimostrazione e resistenza" che hanno avuto ampia diffusione nel tempo: il boicottaggio, i sit in, le marce, la disobbedienza civile. Vediamole queste forme di dimostrazione nello specifico dell'esperienza di Martin Luther King e che ritroviamo tutte nel film.



## La via nonviolenta: il boicottaggio

Tutto iniziò il 1° dicembre 1955 quando Rosa Parks, lavoratrice nera, tornando stanca dal lavoro, prese il pullman che l'avrebbe accompagnata a casa. Si sedette su uno di quei posti di mezzo, messi a disposizione di tutti, e aveva i piedi talmente doloranti che istintivamente si rifiutò di lasciare il suo posto, a un uomo bianco. Venne arrestata e accusata di aver violato le leggi sulla segregazione. La donna apparteneva al NAACP – National Association for the Advancement of Colored People (Associazione Nazionale per la promozione delle persone di colore); avvertì così Edgar Nixon (leader nero attivista per i diritti dei neri) – che ne firmò la garanzia. In un primo momento la notizia del sopruso scatenò una reazione violenta da parte della comunità nera di Montgomery e la polizia reagì agli incendi degli autobus e alle vetrine fracassate sparando. Nixon avvertì King dell'accaduto e dopo un incontro nella sua chiesa dove parteciparono più di quaranta leader della comunità afroamericana, fu deciso di attuare un sistema di protesta nonviolento, basato appunto sul boicottaggio: si decise così che il giorno 5 dicembre 1955 nessun nero dovesse utilizzare gli autobus.

Si era prevista un'adesione del 60% ma la percentuale effettiva fu molto più alta, diversi mezzi che solitamente viaggiavano pieni erano completamente vuoti. Il giorno stesso si ebbe la sentenza: Parks venne condannata a pagare una multa pari a 10 dollari a cui si aggiunsero le spese per il processo. Il boicottaggio dei mezzi pubblici assunse proporzioni sempre più vaste man mano che la notizia si diffondeva: la comunità afroamericana si spostava come poteva, a piedi o con l'aiuto di tassisti afroamericani, che avevano abbassato le loro tariffe sino a quella degli autobus e liberi cittadini che si prestavano volentieri alla protesta.

## La via nonviolenta: i Sit-in

Un tipico sit-in consisteva in entrare in un locale "proibito" ai neri, sedersi sul pavimento finché la polizia non interveniva per sgombrare: gli attivisti non reagivano alle violenze verbali e fisiche della polizia, ma si lasciavano trascinare fuori dai locali fino alle prigioni. Nel film vediamo almeno un paio di sequenze in cui vengono organizzati sit-in che terminano brutalmente con la violenza dei manganelli e in un caso con l'uccisione del giovane attivista Jamie Lee Jackson.

## La via nonviolenta: le marce

I movimenti neri per i diritti civili organizzarono diverse marce. Sicuramente la più imponente per numero di partecipanti e per risonanza che ebbe in tutto il mondo, fu quella da Selma a Montgomery. Una marcia che vide la partecipazione di migliaia di persone tra bianchi e neri, con l'appoggio, per la prima volta di artisti americani che fecero da megafono alle richieste rivendicate dai neri e con una parte della stampa e della televisione (come vediamo bene nel film) che si mise a fianco del movimento e mandò in mondovisione le scene pacifiche della marcia e le scene violente dei poliziotti sui dimostranti disarmati. Tali scene suscitarono una forte indignazione in tutta Europa, in cui furono organizzate marce a sostegno dei neri e del movimento di Martin Luther King. Anche Papa Paolo VI per la prima volta intervenne pubblicamente ad appoggiare King.

### Le Marce Selma – Montgomery

Come vediamo nel film, le marce da Selma a Montgomery furono tre, organizzate nel 1965. Proviamo a riassumere qui ciò che la regista DuVernay ricostruisce con grande attenzione e precisione:

#### La prima marcia da Selma a Montgomery: il Bloody Sunday

La prima marcia ebbe luogo il 7 marzo 1965, questa data divenne poi nota come *Bloody Sunday* (domenica di sangue) poiché 600 attivisti che stavano marciando furono attaccati dalla polizia locale e dello Stato con manganelli e gas lacrimogeno durante l'attraversamento del ponte Edmund Pettus Bridge.

#### La seconda marcia: il Turnaround Tuesday

La seconda marcia si tenne il successivo martedì, ma i 2500 manifestanti tornarono indietro dopo aver attraversato il ponte Edmund Pettus Bridge e perciò la marcia fu denominata *Turnaround Tuesday* (martedì dell'inversione di marcia).

#### La sentenza a favore della marcia

Mercoledì 17 marzo, a una settimana dalla morte di James Reeb, il giudice federale Johnson si espresse in favore dei partecipanti, riconoscendo che il loro diritto di marciare, garantito dal Primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, non poteva essere abrogato dallo Stato dell'Alabama.

#### La terza marcia fino a Montgomery

Circa 8.000 manifestanti iniziarono la marcia domenica 21 marzo, e percorsero circa 10 miglia (16 km) durante la giornata lungo la U.S. Route 80, nota in Alabama come "Jefferson Davis Highway". Nei giorni seguenti altri manifestanti si aggiunsero per strada, e scortati da 2.000 soldati dell'esercito statunitense, 1.900 membri della Guardia Nazionale dell'Alabama molti agenti dell'FBI arrivarono a Montgomery il 24 marzo e all'Alabama State Capitol il 25, quando erano diventati circa 25.000. Arrivati davanti al tribunale Martin Luther King tenne un discorso. Poche ore dopo, l'attivista Viola Liuzzo fu uccisa da tre membri del Ku Klux Klan mentre faceva rientro a casa.

## La via nonviolenta: la disobbedienza civile

Un'altra risposta adottata da King, sulla scorta degli scritti di David Henry Thoreau (filosofo, scrittore americano) fu la disobbedienza civile: **disobbedire alle leggi che si ritengono ingiuste, subendone le conseguenze penali**. Nei suoi scritti King citava gli esempi sulle leggi ingiuste di Sant'Agostino «una legge ingiusta non è legge» e Tommaso d'Aquino affermando che se un individuo che ritiene, in coscienza, una legge ingiusta ed è disposto al carcere per dimostrare il suo dissenso rispetta in realtà la legge.

King fu arrestato diverse volte e una sequenza del film ci mostra il suo arresto dopo la seconda marcia su Selma. È una scena che ci restituisce una parte "debole" di King: il suo senso di sconfitta, il sentire pressioni troppo forti, il rischio di uscirne sconfitto e screditato. In carcere la regista ci mostra un leader stanco, sfiduciato. Dubita dello stesso Lyndon Johnson. Ed è altrettanto significativo il dialogo tra lui e l'amico Ralph tutto teso a superare quel momento di sconforto:

«Concentrati sull'obiettivo, Martin» gli dice Ralph.

«Si ma quale è l'obiettivo, fratello? – gli risponde King. Lottiamo per il



diritto di sederci al tavolo che vogliamo. Ma a che serve combattere per mangiare in un ristorante se un nero non può permettersi di comprare un hamburger o peggio ancora se non può leggere il menu perché nella sua città non ci sono scuole per negri. Cos'è questa... è uguaglianza? E come la consideriamo noi? L'uguaglianza per i neri cos'è? Guarda questi uomini picchiati e maltrattati per generazioni, hanno deciso che meritano di più. Che stiamo facendo Ralphy?»

«Faremo un passo alla volta come facciamo sempre – lo incoraggia Ralphy. Pavimenteremo la nostra strada pietra dopo pietra.»

King: «Tenteranno di colpire me, per colpire il nostro movimento. Vedrai!»

Ralphy: «Guardate che fanno gli uccelli: loro non seminano, non mietono, nè raccolgono messi, eppure vostro padre celeste li nutre. Non vaete voi forse più di loro? E chi con la sua preoccupazione può aggiungere anche solo un'ora in più nella propria vita?»

King, accennando un sorriso: «Matteo, 6, verso 27. Capisco.»

Non sempre le risposte le troviamo in noi stessi, per quanto coraggio e forza possiamo avere. Non sempre le risposte le troviamo nella realtà, per quanto chiara questa possa apparire. Ci sono risposte che appartengono alla nostra fede, nella nostra spiritualità. E quando si è presi dallo sconforto c'è il rischio che non cerchiamo più nulla, che non crediamo più. I gruppi, i movimenti servono anche in questo: rendere comune un percorso e renderebbe realizzabile un sogno collettivo. Come dice lo stesso King una sequenza più in là: «Il boicottaggio degli autobus a Montgomery, la segregazione a Birmingham e adesso il voto a Selma. Ad ogni lotta che finisce ne seguirà un'altra e un'altra ancora. Tutte le lotte hanno uno scopo: la nostra vita. Le nostre vite come comunità, le nostre vite come nazione. Possiamo farcela, dobbiamo farcela.». E così fu. Martin Luther King fu assassinato il 4 aprile del 1968 alle ore 18:01. Al momento dell'uccisione si trovava da solo sul balcone al secondo piano del motel Lorraine a Memphis.



## Civil Rights Act e Voting Right Act: una conquista importante

Il **Civil Rights Act** del 1964 è una legge degli Stati Uniti, che dichiarò illegali le discriminazioni per l'iscrizione ai registri elettorali ed era sancito l'obbligo di ammettere tutti i cittadini, senza distinzioni di razza, a qualsiasi scuola o esercizio pubblico (ristoranti, alberghi, campi sportivi, musei) , invalidando le *leggi Jim Crow* nel Sud degli Stati Uniti.

Il 1964 fu quindi un anno importante.

I poteri concessi per far rispettare la legge furono inizialmente deboli, ma vennero aumentati negli anni successivi con il **Voting Right Act** del 1965 firmato dal Presidente Lyndon Johnson. Il Congresso rivendicò la sua autorità di legiferare in conformità con diverse parti della Costituzione: principalmente il suo potere di regolare gli scambi commerciali tra gli Stati, ai sensi dell'articolo Uno, il suo dovere di garantire a tutti i cittadini uguale protezione con le leggi nel rispetto del Quattordicesimo Emendamento e il suo dovere di proteggere il diritto di voto secondo il Quindicesimo emendamento.

### la regista *Ava DuVernay*

È una regista nera americana di grande successo. Prima di *Selma* che è stato candidato ai Premi Oscar nel 2015, ha realizzato nel 2012 il film *The Door* con il quale ha vinto il Sundance Film festival (è la prima volta che una donna afro americana si aggiudica questo prestigioso premio). Sempre nel 2012 realizza il film *Middle of Nowhere*.



# I have a dream

“I have a dream” è il titolo del discorso tenuto da Martin Luther King il 28 agosto del 1963 davanti al Lincoln Memorial di Washington, al termine di una marcia di protesta per i diritti civili. È sicuramente uno dei più famosi del ventesimo secolo, ed è diventato simbolo della lotta contro il razzismo non solo negli USA ma in tutto il mondo. Riportiamo qui alcuni passi che ci sembrano essenziali per capire il pensiero, il progetto e l'azione di M. L. King che ritroviamo pienamente nel film:



*Oggi sono felice di essere con voi in quella che nella storia sarà ricordata come la più grande manifestazione per la libertà nella storia del nostro paese.*

*Un secolo fa, un grande americano, che oggi getta su di noi la sua ombra simbolica, firmò il Proclama dell'emancipazione.*

*Si trattava di una legge epocale, che accese un grande faro di speranza per milioni di schiavi neri, marchiati dal fuoco di una bruciante ingiustizia.*

*Il proclama giunse come un'aurora di gioia, che metteva fine alla lunga notte della loro cattività.*

*Ma oggi, e sono passati cento anni, i neri non sono ancora liberi.*

*Sono passati cento anni, e la vita dei neri è ancora paralizzata dalle pastoie della segregazione e dalle catene della discriminazione.*

*Sono passati cento anni, e i neri vivono in un'isola solitaria di povertà, in mezzo a un immenso oceano di benessere materiale.*

*Sono passati cento anni, e i neri ancora languiscono negli angoli della società americana, si ritrovano esuli nella propria terra.*

*Quindi oggi siamo venuti qui per tratteggiare a tinte forti una situazione vergognosa.*

*In un certo senso, siamo venuti nella capitale del nostro paese per incassare un assegno.*

*Quando gli architetti della nostra repubblica hanno scritto le magnifiche parole della Costituzione e della Dichiarazione d'indipendenza, hanno firmato un "pagherò" di cui ciascun americano era destinato a ereditare la titolarità.*

*Il "pagherò" conteneva la promessa che a tutti gli uomini, sì, ai neri come ai bianchi, sarebbero stati garantiti questi diritti inalienabili: "vita, libertà e ricerca della felicità".*

*Oggi appare evidente che per quanto riguarda i cittadini americani di colore, l'America ha mancato di onorare il suo impegno debitorio.*

[...]

*Ma c'è qualcosa che devo dire al mio popolo, fermo su una soglia rischiosa, alle porte del palazzo della giustizia: durante il processo che ci porterà a ottenere il posto che ci spetta di diritto, non dobbiamo commettere torti.*

*Non cerchiamo di placare la sete di libertà bevendo alla coppa del rancore e dell'odio.*

*Dobbiamo sempre condurre la nostra lotta su un piano elevato di dignità e disciplina.*

*Non dobbiamo permettere che la nostra protesta creativa degeneri in violenza fisica.*

*Sempre, e ancora e ancora, dobbiamo innalzarci fino alle vette maestose in cui la forza fisica s'incontra con la forza dell'anima.*

*Il nuovo e meraviglioso clima di combattività di cui oggi è impregnata l'intera comunità nera non deve indurci a diffidare di tutti i bianchi, perché molti nostri fratelli bianchi, come attesta oggi la loro presenza qui, hanno capito che il loro destino è legato al nostro.*

*Hanno capito che la loro libertà si lega con un nodo inestricabile alla nostra.*

*Non possiamo camminare da soli.*

[...]

*C'è chi domanda ai seguaci dei diritti civili: "Quando sarete soddisfatti?"*

*Non potremo mai essere soddisfatti, finché i neri continueranno a subire gli indescrivibili orrori della brutalità poliziesca.*

*Non potremo mai essere soddisfatti, finché non riusciremo a trovare alloggio nei motel delle autostrade e negli alberghi delle città, per dare riposo al nostro corpo affaticato dal viaggio.*

*Non potremo mai essere soddisfatti, finché tutta la facoltà di movimento dei neri resterà limitata alla possibilità di trasferirsi da un piccolo ghetto a uno più grande.*

*Non potremo mai essere soddisfatti, finché i nostri figli continueranno a essere spogliati dell'identità e derubati della dignità dai cartelli su cui sta scritto "Riservato ai bianchi".*

*Non potremo mai essere soddisfatti, finché i neri del Mississippi non potranno votare e i neri di New York crederanno di non avere niente per cui votare.*

*No, no, non siamo soddisfatti e non saremo mai soddisfatti, finché la giustizia non scorrerà come l'acqua, e la rettitudine come un fiume in piena.*

*Io non dimentico che alcuni fra voi sono venuti qui dopo grandi prove e tribolazioni.*

*Alcuni di voi hanno lasciato da poco anguste celle di prigione.*

*Alcuni di voi sono venuti da zone dove ricercando la libertà sono stati colpiti dalle tempeste della persecuzione e travolti dai venti della brutalità poliziesca.*

*Siete i reduci della sofferenza creativa.*

*Continuate il vostro lavoro, nella fede che la sofferenza immeritata ha per frutto la redenzione.*

*Tornate nel Mississippi, tornate nell'Alabama, tornate nella Carolina del Sud, tornate in Georgia, tornate in Louisiana, tornate alle baraccopoli e ai ghetti delle nostre città del Nord, sapendo che in qualche modo questa situazione può cambiare e cambierà.*

*Non indugiamo nella valle della disperazione.*

*Oggi, amici miei, vi dico: anche se dobbiamo affrontare le difficoltà di oggi e di domani, io continuo ad avere un sogno.*

*E un sogno che ha radici profonde nel sogno americano.*

*Ho un sogno, che un giorno questa nazione sorgerà e vivrà il significato vero del suo credo: noi riteniamo queste verità evidenti di per sé, che tutti gli uomini sono creati uguali.*

*Ho un sogno, che un giorno sulle rosse montagne della Georgia i figli degli ex schiavi e i figli degli ex padroni di schiavi potranno sedersi insieme alla tavola della fraternità.*

*Ho un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, dove si patisce il caldo afoso dell'ingiustizia, il caldo afoso dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia.*

*Ho un sogno, che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della pelle, ma per l'essenza della loro personalità.*

*Oggi ho un sogno.*

*Ho un sogno, che un giorno, laggiù nell'Alabama, dove i razzisti sono più che mai accaniti, dove il governatore non parla d'altro che di potere, di compromesso interlocutorio e di nullification delle leggi federali, un giorno, proprio là nell'Alabama, i bambini neri e le bambine nere potranno prendere per mano bambini bianchi e bambine bianche, come fratelli e sorelle.*

*Oggi ho un sogno.*

*Ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà innalzata, ogni monte e ogni collina saranno abbassati, i luoghi scoscesi diventeranno piani, e i luoghi tortuosi diventeranno diritti, e la gloria del Signore sarà rivelata, e tutte le creature la vedranno insieme.*

*Questa è la nostra speranza.*

[...]

*E quando questo avverrà, quando faremo riecheggiare la libertà, quando la lasceremo riecheggiare da ogni villaggio e da ogni paese, da ogni stato e da ogni città, saremo riusciti ad avvicinare quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, protestanti e cattolici, potranno prendersi per mano e cantare le parole dell'antico inno: "Liberi finalmente, liberi finalmente.*

*Grazie a Dio Onnipotente, siamo liberi finalmente.*

# II FERMOimmagine ►

- 1** Nel film, oltre a Martin Luther King, ci sono altri personaggi importanti, grazie ai quali King ha potuto portare avanti le sue idee. Chi sono? In che modo, dalla loro posizione, hanno contribuito alla promozione dei diritti dei neri?
- 2** Dall'altra parte, ci sono personaggi che hanno fortemente ostacolato il cammino di King e dei movimenti per i diritti. Chi sono? In che modo li hanno ostacolati?
- 3** In particolare, che ruolo e quale importanza ha avuto la politica del Presidente Lyndon Johnson?
- 4** In che modo la regista Ava DuVernay, ci presenta la figura di Martin Luther King? Cosa mette in risalto della sua personalità e dei suoi progetti?
- 5** Conoscevi già M.L. King prima di vedere il film "Selma"? La maniera in cui Martin Luther King viene rappresentato nel film corrisponde all'idea che ti eri fatta? Racconta e confronta la tua risposta con quelli degli altri compagni di classe.
- 6** Prova a spiegare il senso della scena iniziale del film, quella in cui M.L. King recita davanti allo specchio il discorso che terrà ad Oslo il giorno in cui gli sarà conferito il Premio Nobel per la Pace.
- 7** Perché alla signora Annie Lee Cooper viene negata la possibilità di votare? Cosa stabilivano le Leggi del tempo?
- 8** Che cosa sono il Civil Rights Act del 1964 e il Voting Right Act del 1965? Quali nuove opportunità e diritti hanno sancito per i neri?
- 9** A quali grandi pensatori e attivisti nonviolenti si è ispirato M.L. King? E quali sono le principali strategie, metodi che ha messo in atto nella conduzione delle lotte? Quali sono quindi, secondo te, i fattori principali che hanno determinato il successo della marcia di Selma?
- 10** Racconta le tre marce di Selma, quali punti di vista adotta la regista?
- 11** Da ciò che hai visto nel film, quale definizione daresti della "nonviolenza"? Sei d'accordo con chi pratica e lotta in maniera nonviolenta o come diceva Malcolm X e alcuni attivisti neri, a volte l'unica risposta necessaria ed efficace è la violenza? Confronta il tuo pensiero con quello degli altri compagni di classe.
- 12** Scegli alcuni versi del discorso *I have a dream* e analizzali.
- 13** Scegli una o più scene del film che ti hanno particolarmente toccato. Descrivile e prova a spiegare ciò che hai provato.
- 14** Esiste una causa per la quale ti batteresti? Quali metodi o strategie useresti?
- 15** Pensi che il razzismo oggi sia qualcosa di superato? In che modo secondo te si manifesta e quali soggetti in particolare consideri vittime di razzismo?



## vi suggeriamo...

Per approfondire i temi del film e la figura di Martin Luther King, vi suggeriamo la lettura dei seguenti testi:

- *Non mi piegherete. Vita di Martin Luther King* di Amulf Zitelman, Feltrinelli Editore
- *I have a dream. L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza* di M.L. King, Oscar Mondadori
- *Il sogno della nonviolenza* di M. L. King, Feltrinelli Editori
- *Costruire la pace. Discorsi dei premi Nobel per la pace* a cura di Simone Barillari, Minum Fax edizioni.

Sul fronte audiovisivo potete vedere:

- *Martin film animato*, regia di Rob Smiley e Vincenzo Trippetti, 1999
- *Il sogno di Martin Luther King*, sul portale Rai Storia
- *The black dream - Videobiografia di Martin Luther King* (Rai Storia, La Storia siamo noi)
- *I have a dream... Martin Luther King* pubblicato da nuov@periodici tutti video
- Il testo della canzone di *Selma* scritta e cantata da un famoso rapper americano John Legend: <https://www.youtube.com/watch?v=ZzbKaDPMoDU>

Potete visitare anche i seguenti siti:

- [www.avadavernay.com](http://www.avadavernay.com)
- [www.nobelprize.org](http://www.nobelprize.org)





# SE GLI OCCHI FIORISCONO

VISIONI DI PACE E NONVIOLENZA



età consigliata

DAI **12**  
ANNI

# INVICTUS

di Clint Eastwood

USA, 2009

*Scheda 2*

Il Nuovo  Fantarca

# INVICTUS

*Nel Sudafrica del dopo-Apartheid, Nelson Mandela, leader carismatico dell'Africa National Congress, dopo aver trascorso ventisette anni in carcere, viene eletto presidente grazie alle prime libere elezioni del 1994. Anche il mondo dello sport partecipa all'evento, assegnando al Sudafrica il mondiale di Rugby del 1995. Ma gli Springboks, la ricostituita nazionale sudafricana di rugby, dagli anni Ottanta bandita dai campi di tutto il mondo a causa dell'Apartheid, non è vista di buon occhio dalla maggioranza nera. La squadra è composta quasi esclusivamente da bianchi Afrikaner. Mandela tuttavia intravede nei Mondiali un'occasione importante per portare avanti il processo di riconciliazione in atto nel suo paese. Cosicché sprona la squadra e in particolare il capitano Francois Pienaar a ritrovare l'entusiasmo per vincere e nel contempo fa in modo che anche i cittadini sudafricani la sentano come la propria squadra nazionale e del cuore. In occasione della cerimonia di apertura del campionato di rugby, ripreso dagli obiettivi delle telecamere di tutto il mondo, si assiste all'ingresso in campo di Mandela che indossa la maglia verde di jersey degli Springboks segnando un passo decisivo nel cammino verso la pace tra bianchi e neri.*

## la trama



**Regia:** Clint Eastwood. **Soggetto:** tratto dal libro *Ama il tuo nemico* di John Carlin. **Sceneggiatura:** Anthony Peckham. **Fotografia:** Tom Stern. **Montaggio:** Joel Cox, Gary Roach. **Musica:** Kyle Eastwood, Michael Stevens. **Interpreti:** Morgan Freeman (Nelson Mandela), Matt Damon (Francois Pienaar), Tony Kgoroge (Jason Tshabalala), Patrick Mofokeng (Linga Moonsamy), Matt Stern (Hendrick Booyens), Julian Lewis Jones (Etienne Feyder, guardia del corpo di Mandela), Adjoa Andoh (Brenda Mazibuko), Marguerite Wheatley (Nerine), Leleti Khumalo (Mary), Patrick Lyster (il signor Pienaar), Penny Downie (la signora Pienaar), Sibongile Nojila (Eunice), Bonnie Henna (Zindzi), Robin Smith (Johan De Villiers), Danny Keogh (il presidente della squadra di rugby), Refiloe Mpakanyane (Jessie), McNeil Hendricks (Chester Williams), Zak Feaunati (Jonah Lumu), Shakes Myeko (il ministro dello sport), Louis Minnaar (l'allenatore), Scott Reeves, Grant Roberts (giocatori della squadra), Langley Kirkwood (guardia del corpo di Mandela). **Produzione:** Clint Eastwood, Robert Lorenz, Lory McCreary, Mace Neufeld, Kel Symons per Malpaso Productions, Revelations Entertainment, Spyglass Entertainment, Mace Neufeld Productions. **Origine:** Usa, 2009. **Durata:** 133 minuti.

*Never, never and never again shall it be that this beautiful land will again experience the oppression of one by another and suffer the indignity of being the skunk of the world. Let freedom reign! The sun shall never set on so glorious a human achievement! God bless Africa!*

*(Mai, mai e poi mai, questa magnifica terra dovrà più subire l'oppressione di un uomo sull'altro e soffrire l'umiliazione di essere lo sconcio del mondo. Che la libertà regni! Il sole non dovrà mai tramontare su questa gloriosa impresa dell'umanità. Dio salvi l'Africa!)*

Discorso di insediamento del presidente Mandela, Pretoria, 10 maggio 1994

## PARTECIPARE, MA NON SOLO

Secondo una celebre massima di un vescovo Ethelbert Talbot della Pennsylvania durante le Olimpiadi del 1908, ma attribuita al barone Pierre De Coubertin, pedagogista e storico francese fondatore dei moderni Giochi Olimpici effettuati per la prima volta ad Atene nel 1896, "L'importante non è vincere ma partecipare". È una massima che tutti conosciamo, abbiamo almeno una volta nella nostra vita pronunciato o ci è stata ricordata in vista di una qualsiasi competizione. Probabilmente non ci siamo mai chiesti da dove provenisse e da chi, ma rappresenta



per tutti un principio elementare non soltanto dello sport ma della convivenza. Sembrerà strano, ma proprio l'ultimo capolavoro diretto dal grande attore e regista hollywoodiano Clint Eastwood, *Invictus* – *L'invincibile*, tratto dal libro *Ama il tuo nemico* di John Carlin (edito in Italia da Sperling & Kupfer), sembra voler capovolgere la massima di Talbot



e Coubertin che per tanti anni ci ha accompagnato e talvolta confortato. Non a caso questo sia un film incentrato sulla figura dell'ormai leggendario leader e presidente sudafricano dal 1994 al 1999 Nelson Mandela, oggi novantaduenne, e sulla sua scommessa di far vincere nel campionato di rugby svoltosi in Sudafrica la squadra nazionale degli Springboks a prevalenza bianca. Un evento sportivo che ebbe ovviamente un significato e una portata politica, proprio per la nazione in cui venne celebrato, ad appena un anno dalle elezioni che hanno visto prevalere di misura il partito di Mandela, l'Africa National Congress (ANC). Un partito fondato nel 1912, attivo per decenni sul fronte della rivendicazione prima nonviolenta, poi violenta, infine nonviolenta in Sudafrica dei diritti dei neri legalmente discriminati (assieme ai cosiddetti *coloured*, cioè i meticci). E

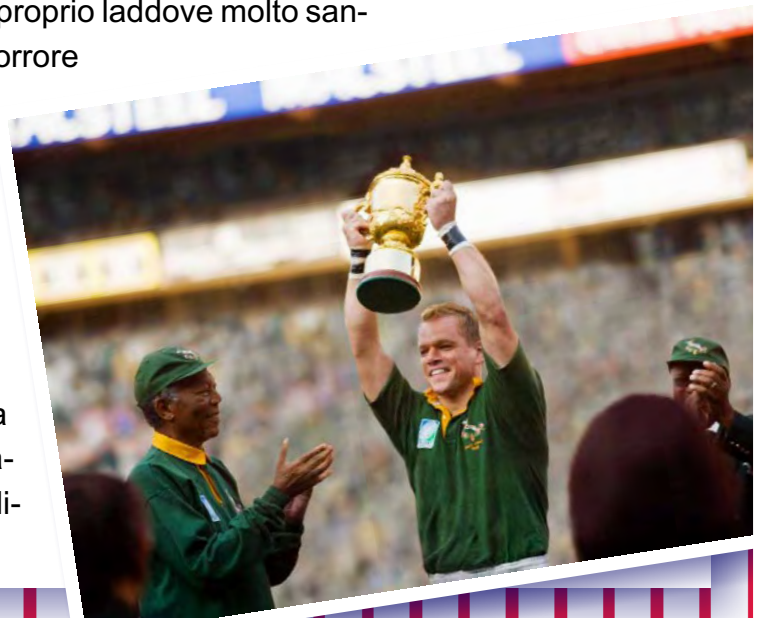


che per decenni, già dalla seconda metà degli anni Quaranta si era riconosciuto nella figura carismatica dell'allora giovane avvocato Mandela, contrapponendosi alle misure violente e razziste del famigerato regime dell'*Apartheid* iniziato nel 1948 e conclusosi nel 1991, dalla minoranza bianca dei cosiddetti *afrikaner* o *afrikander* al governo fino al 1994. Misure che sin dal 1948, quando i bianchi erano poco più di un milione, prevedevano che gli oltre cinque milioni di neri dovessero vivere "appartati" nelle *township* (i distretti urbani) e il mezzo milione di meticci e i duecentomila indiani nelle *homeland* (cioè le riserve, per i diversi gruppi etnici).

La prima legge ufficiale dell'*Apartheid*, la Prohibition of Mixed Marriages Acts, che vietava i matrimoni misti, arrivò nel 1949. Negli anni a seguire, i divieti si moltiplicarono, e riguardarono addirittura le relazioni sentimentali e i rapporti sessuali tra membri di razze diverse, a ciascuna delle quali erano assegnate aree esclusive (secondo criteri stabiliti dal Population Registration Act del 1950), la divisione di tutte le strutture sociali, dai bagni pubblici alle sale d'aspetto (1953), il potere dello Stato di trasferire o deportare con la forza i neri nelle *township* (1954), il divieto di voto (1956), la soppressione del Partito comunista sudafricano (1950), la messa fuori legge dello stesso Africa National Congress (dal 1960 al 1990).

## UN CAMPIONATO DAVVERO “MONDIALE”

Eppure, nonostante questo quadro di riferimento così problematico e sconvolgente, *Invictus* non è un film storico o come altri, ugualmente importanti, incentrato sulla biografia di Mandela, il più noto dei quali è *Il colore della libertà* (2007) di Bille August. *Invictus* è apparentemente un film sullo sport. O più precisamente su quell'avvenimento sportivo preciso di cui abbiamo parlato, che servì a Mandela per promuovere l'azione politica nel suo paese e renderla così più efficace, partecipata non soltanto dalla popolazione sudafricana di neri e di bianchi, ma dell'intero pianeta. Eppure, per quanto *sullo sport*, non è un film molto “sportivo”, per la semplice ragione che porta avanti un'affermazione inequivocabile, a partire dal titolo: la posta in gioco della squadra sudafricana, del settantasettenne presidente neoeletto, della popolazione che si stringe attorno ai suoi aspiranti campioni, in politica come sul campo da gioco, non è tanto il partecipare quanto il vincere. Per gli Springboks, per Mandela, per la popolazione nera, gli *ex coloured*, e la popolazione bianca, i nemici afrikaner di ieri, occorre a tutti i costi vincere, arrivare primi, nemmeno secondi. Perché un film come *Invictus* ha assolutamente bisogno di dare importanza al “vincere” piuttosto che al “partecipare”? Per una ragione molto semplice: la vittoria della squadra di rugby, del presidente, della popolazione sudafricana assume un valore simbolico assoluto, internazionale, storico che va ben al di là dei confini di una singola nazione, pur travagliata per decenni dal razzismo di Stato, da una crudeltà senza precedenti e da atti di repressione violenta nei confronti di qualsiasi richiesta di libertà e uguaglianza cui si sono contrapposti attentati terroristici mirati. Ecco perché un regista americano, una star di Hollywood come Clint Eastwood adotta questa causa, la colloca al centro di un suo film, la sente sua. È sua perché di tutti, perché va ben oltre il colore della pelle, la collocazione geografica. Quel mondiale di rugby fu una grande occasione presa al volo per mostrare a tutti sul pianeta come bisognava fare per cancellare i conflitti razziali, come era possibile voltare pagina proprio laddove molto sangue era corso, le ferite erano ancora aperte, l'orrore ancora recente. A questa competizione, che il film rappresenta, rievoca, rilancia, partecipare sarebbe ben poca cosa se non si cercasse di vincere, vincere non gli uni sugli altri, ma vincere tutti. La vittoria di una parte, una squadra, un presidente, un popolo è la premessa, l'emblema della vittoria universale, di un diritto universale: la vittoria di quella forza e di quella energia necessarie a non fermarsi a metà strada, andando invece fino in fondo, puntando direttamente alla cima.



## IL VALORE ATTIVO DI UNA POESIA

Tutto sta nel sapere essere “invitti”, cioè non sconfitti, credersi o farsi credere “invincibili”. Questo obiettivo, che è prima di tutto un messaggio, risulta molto chiaro a Mandela, il quale nel suo *Lungo viaggio verso la libertà*, come si intitola infatti la bella e commovente autobiografia (edita in Italia da Feltrinelli), ha trovato per ventisette lunghi, lunghissimi anni trascorsi in prigione sostegno nei versi di un poeta William Ernest Henley, autore nel 1875 di una celebre poesia intitolata esattamente come il film: *Invictus*. I cui versi meritano di essere riletti attentamente:

*Out of the night that covers me,  
Black as the Pit from pole to pole,  
I thank whatever gods may be  
For my unconquerable soul.*

*In the fell clutch of circumstance  
I have not winced nor cried aloud.  
Under the bludgeonings of chance  
My head is bloody, but unbowed.*

*Beyond this place of wrath and tears  
Looms but the Horror of the shade,  
And yet the menace of the years  
Finds and shall find me unafraid.*

*It matters not how strait the gate,  
How charged with punishments the scroll  
I am the master of my fate:  
I am the captain of my soul.*

(Dal profondo della notte che mi avvolge / buia come il pozzo più profondo che va da un polo all'altro, / ringrazio gli dei chiunque essi siano / per l'indomabile anima mia.

Nella feroce morsa delle circostanze / non mi sono tirato indietro né ho gridato per l'angoscia.

Sotto i colpi d'ascia della sorte / il mio capo è sanguinante, ma indomito.

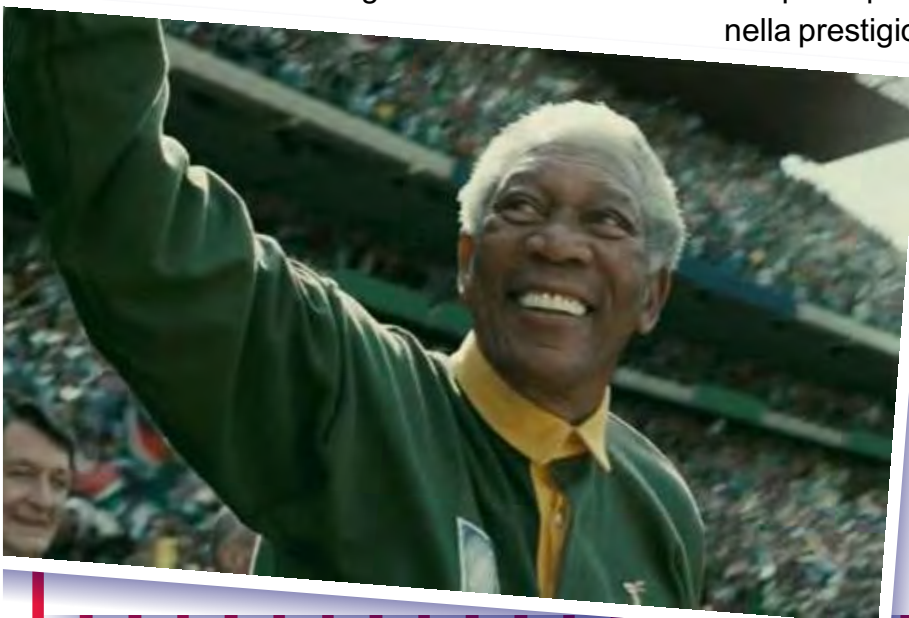
Oltre questo luogo di collera e lacrime / incombe solo l'orrore delle ombre / eppure la minaccia degli anni / mi trova, e mi troverà, senza paura.

Non importa quanto sia stretta la porta, / quanto piena di castighi la vita. / Son io il signore del mio destino. / Son io il capitano dell'anima mia.)

Come Clint Eastwood che sceglie di fare un film su Nelson Mandela, anche l'autore di questa poesia era un bianco anglofono. Un “bianco” oltretutto per il quale la colonizzazione – come si legge

nella prestigiosa *Storia della letteratura inglese* di

Mario Praz - è stata «il fardello dell'uomo bianco» esaltando «nei suoi versi la vita pericolosa e le battaglie della stirpe anglo-sassone». Ed eccoci ancora ad una cosa che può apparire molto strana: Mandela trova ispirazione nei versi di chi ha glorificato la colonizzazione, e con essa l'oppressione dei neri africani. Ma è proprio questo il messaggio profondo del film, che ci consente





di comprendere l'atteggiamento, la strategia, la politica del primo presidente nero sudafricano, preoccupato soprattutto di riconciliare i neri con i bianchi, non di godersi la vittoria o, peggio ancora, di prendersi la rivincita sui bianchi, di vendicarsi delle violenze subite o dei misfatti compiuti dai bianchi criminali nei confronti dei neri.

La sua politica, incentrata sulla restituzione della “Verità” e della “Riconciliazione”, puntava a “perdonare” ma non a “dimenticare” il passato. Proprio perché il passato, con i suoi decenni funesti di Apartheid, doveva essere un monito, servire da insegnamento. Un insegnamento che, all'indomani della vittoria elettorale dell'Africa National Congress, non doveva spingere la popolazione nera a ricadere negli stessi errori – e orrori – di un razzismo al contrario, dei neri sui bianchi, di una violenza che all'improvviso passava di mano dagli ex carnefici alle ex vittime. Voltar pagina significava – e significa - ricordare, recuperare dolorosamente e senza reticenze la verità sui fatti, e partire da questi terribili fatti per ripudiare definitivamente la violenza, il razzismo l'oppressione dell'uomo nei confronti dell'uomo. Un principio, quello sostenuto da Mandela, di superamento definitivo della “violenza, di intransigente “nonviolenza” che implicitamente voleva anche dire “non-menzogna”. Diventando presidente, vincendo la sfida elettorale, ecco che si presenta a lui la più difficile delle sfide: superare l'odio, cancellare la malattia dell'odio seminata da mezzo secolo di Apartheid. E per far questo, è stato per lui necessario agire al proprio interno, intervenire sulla popolazione nera e su quella bianca senza stabilire primati o diritti primari, accomunando i destini, facendoli giocare insieme la partita della libertà, dell'uguaglianza, della democrazia autentica, partecipata, condivisa. Come in una squadra di rugby. Perciò Eastwood, che è stato sempre un attore e un regista molto legato agli schemi classici del cinema d'azione e degli uomini dotati di grande temperamento, forza e determinazione, ha scelto di descrivere il progetto di Mandela attraverso un gioco di squadra, un avvenimento sportivo, e in particolare attraverso uno sport dove la violenza fa parte delle regole del gioco: «Il calcio – si dice nel film - è uno sport da gentiluomini giocato da selvaggi, il rugby è uno sport da selvaggi giocato da gentiluomini». Mandela si prefigge, con il rugby, di trasformare i suoi vecchi e nuovi giocatori e i suoi vecchi e nuovi tifosi in “gentiluomini”, tutti. Unire un paese sotto il simbolo, i colori nazionali, l'orgoglio nazionale ed interetnico di una violenza solo giocata, una violenza sportiva che offre tuttavia l'occasione per dimostrarsi “gentiluomini” nonviolenti e non “selvaggi” violenti e razzisti. Il rugby e non il calcio diventa per lui un banco di prova, poiché - come si vede nella prima sequenza – il paese nel momento in cui Mandela viene liberato, l'11 febbraio 1990, è molto diviso: diviso tra la compagine povera dei ragazzi neri, che giocano a calcio, e quella benestante e preoccupata dei bianchi che praticano invece il rugby. E in mezzo passa il corteo di auto che riporta in libertà Mandela. Tocca perciò a lui ricucire lo strappo pluridecennale, andare incontro allo sconfitto bianco ex segregazionista, perché non esistano più recinti, reticolati, palizzate tra vincitori e sconfitti, segregati e segregazionisti, passato agghiacciante e presente foriero di aspettative e speranze di au-

tentico cambiamento. La vittoria sul campo deve appartenere a tutti. Ciò dimostra che quello scelto dal regista di *Gran Torino* è un nuovo tipo di “eroe”: un eroe collettivo, un eroe che si riflette negli altri, neri e bianchi. È egli stesso la sua gente, il suo popolo, il suo paese, la sua storia.

## LA MAGGIORANZA VERSO LA MINORANZA E VICEVERSA

*Invictus* è la parabola dell'avvenuto ricongiungimento storico tra un presidente nero e un giocatore bianco, il capitano. Un presidente nero che si affida a un giocatore bianco, il capitano Francois Pienaar, uniti dalla poesia che dà il titolo al film. Al primo, Mandela, ha dato la forza di resistere per quasi trent'anni nel carcere di massima sicurezza di Robben Island. Al secondo, Pienaar, di vincere contro ogni pronostico, come campione bianco di un progetto di integrazione. Alla testa cioè di una squadra a maggioranza bianca in rappresentanza di un paese a maggioranza nera. Così come Mandela intende essere garante di una nazione dove è fondamentale tutelare tutti, senza distinzioni tra la maggioranza di cui fa parte e il potere della minoranza contro cui si è battuto sin da giovane, anche Pienaar dovrà essere prima di tutto il “capitano” della propria “anima”, come si legge nella poesia: capace quindi di mettere la minoranza bianca di cui è esponente al servizio di un presidente nero di uno stato africano finalmente libero e a maggioranza nera. Proprio perché diverso da Mandela, Pienaar è il suo perfetto rappresentante sul campo sportivo. In *Invictus* la partita funziona esattamente così: il nero muove e il bianco vince. Il nero è Mandela, il bianco Pienaar, come lo sono il regista Eastwood o il poeta ottocentesco Henley. Perché è il nero Mandela ora al comando di una nazione storicamente e istituzionalmente razzista che a sua volta potrebbe voler essere un esempio per tutto il pianeta. Esattamente come ai massimi vertici degli Stati Uniti per la prima volta nella storia siede il nero Barack Obama. Dunque Clint Eastwood

racconta il Sudafrica di Mandela presidente come se fossero gli Stati Uniti di Obama, che molto a sua volta ha imparato da Mandela. A queste condizioni in *Invictus* il bianco Pienaar, proprio in quanto nuovo “invincibile” concepito a immagine e somiglianza del suo nuovo presidente, può e deve vincere. Vale a dire per conto del leader nero, leader di tutti. Solo così Pienaar agisce per conto di tutti. Non è un caso che, a un anno dalla elezione a presidente, Mandela investa molto su una partita di rugby strategica. Egli è consapevole che è fuori dal Sudafrica che occorre giocare la più pericolosa e difficile delle partite, esattamente come in carcere era dentro di sé, nella cella vera e in quella della propria “anima”, che bisognava essere un vero “capitano”. Ora questo progetto, maturato in una cella, deve necessariamente diventare visibile. Serve quindi arrivare alla finale del campionato mondiale. Ricapitoliamo: Mandela, che dalla poesia di un bianco ha imparato a “capitanare” prima di tutto la propria “anima” contro ogni impulso alla violenza distruttiva e autodistruttiva, ha imparato da prigioniero il valore incondizionato della libertà. Quindi a essere un vero leader, un leader di tutti. E un leader di tutti deve cominciare dalla minoranza sconfitta, cui non appartiene, per essere un vero garante abile nello spazzare, seppure faticosamente, la linea di confine che separa la maggioranza dalla minoranza come le leggi

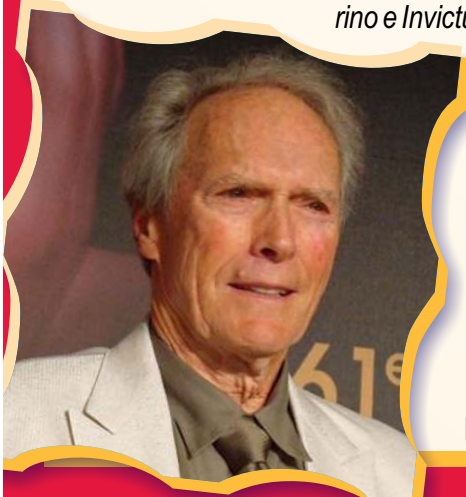




dell'Apartheid separavano gli *afrikaner* dai neri e dai *coloured*. Egli è ora un emblema. Ma prima di tutto una persona che ha affrontato il male dentro, nel perimetro stretto di una cella. Una cella che ha costituito una sfida impossibile, e che ora torna a ripresentarsi sotto forma di campo da rugby. La sfida sul "campo" sportivo la raccoglie il capitano Pienaar, ma anche il regista Eastwood alle prese con un altro "campo", che coincide con lo schermo. Ricordiamo infatti che il termine "campo" nel linguaggio cinematografico sta a significare anche lo spazio abbracciato dall'inquadratura.



Clint Eastwood, oggi ottantenne, è uno dei più grandi attori e registi della storia del cinema americano. I suoi due maggiori maestri sono stati Sergio Leone, che l'ha diretto negli anni '60 in tre celebri western italiani: *Per un pugno di dollari*, *Per qualche dollaro in più* e *Il buono, il brutto, il cattivo*; e Don Siegel, regista di due polizieschi altrettanto celebri realizzati tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70: *L'uomo dalla cravatta di cuoio* e *Ispettore Callaghan: il caso Scorpio è tuo!*, il cui protagonista tornerà in numerosi film successivi. Da allora l'attore è diventato, film dopo film, al culmine della sua popolarità, l'emblema dell'uomo forte e senza paura, spregiudicato e irrispettoso delle regole, specialmente nei due generi nei quali maggiormente si è cimentato: il western e il poliziesco. Ma proprio in veste di regista Eastwood, non sempre recitando nei suoi film, si è spinto ben oltre, affrontando situazioni e contesti in cui ad essere denunciati sono proprio gli abusi di potere, le ingiustizie sociali, le guerre, la pena di morte, l'Apartheid. Al centro dei suoi maggiori capolavori della maturità, *Cacciatore bianco, cuore nero*, *Bird*, *Gli spietati*, *Un mondo perfetto*, *I ponti di Madison County*, *Fino a prova contraria*, *Debito di sangue*, *Potere assoluto*, *Mystic River*, *Million Dollar Baby*, *Flags of Our Fathers*, *Letters from Iwo Jima*, *Changeling*, *Gran Torino* e *Invictus*, ci sono la difesa dei deboli, la fragilità umana, l'importanza della comunità, il rispetto dell'altro, dello straniero, dei diritti civili, delle pari opportunità. E la condanna senza appello della violenza, specialmente sui minori, le donne e le persone discriminate per motivi razziali.



## Ha detto...

**Meryn Freeman**  
produttore e protagonista **Interpretare Mandela.**

«In realtà, recitare è facile, non è particolarmente difficoltoso. Ovviamente prima di iniziare le riprese mi sono documentato a lungo sull'ex- Presidente Mandela: ho visto molti video, ho sentito come parlava, mi sono circondato di suoi amici che mi hanno raccontato cose su di lui che potevano aiutarmi a capirlo meglio e, in più, la facilità è stata data anche dal fatto che fisicamente ci assomigliamo abbastanza. La parte più difficile da apprendere è stato il modo di parlare di Nelson che quando parla inglese ha un accento sudafricano fortissimo e io sono negato nel rifare gli accenti. Ecco in quel caso ho dovuto sforzarmi, allenare l'orecchio, poi ad un certo punto è venuto tutto naturale e ho iniziato a non pensarci più alla faccenda dell'accento».

**Nascere in un ghetto.** «Io da sempre, essendo nato in un piccolo paese vicino a New Orleans da una famiglia molto povera da quando ero piccolo avevo in mente solo di togliermi dalla mia strada. Io credo che esista una filosofia del ghetto e della po-

## Ha detto...

vertà e se una persona si adatta alla situazione nella quale si trova non ne uscirà mai. Ma ci sono milioni di persone, non solo io, che se ne sono andate, pur mantenendo salde, forti le nostre radici. Un conto è andarsene, un altro è dimenticarsi da dove vieni. Le mie radici sono profondissime tanto che io vivo in Mississippi, sono tornato là, alla fine. Penso anche di essere nato per fare l'attore, non saprei fare altro. Sì ho provato con la regia ma è stata la mia passione per la recitazione, la mia perseveranza, la forza nel seguire questa chiamata che mi hanno fatto fare il grande salto. Ai giovani attori dico sempre: Non dite "voglio essere". Dite: "Io sono"».



**Il progetto del film.** «Io ho portato questo progetto a Clint, lui non aveva nessuna necessità di fare un film su Nelson Mandela. L'ha fatto perché gliel'ho chiesto io e, chiaramente, perché gli è piaciuta la storia. Però non parlerei di urgenza nemmeno per me, anche se è molto tempo che penso a Mandela, è stato abbastanza un caso che ci siamo ritrovati ora, con questa storia, tratta dal libro di Carlin e diretta da Clint. Il pensiero di Mandela mi frulla per la testa perché oltre a provare un rispetto immenso per lui, quando uscì nel 1996 una sua autobiografia, disse che se mai ne avessero fatto un film avrebbe voluto che ad interpretarlo fosse stato Morgan Freeman. Ovviamente per me è stato un onore senza uguali. Poi abbiamo fatto un film completamente diverso, che prende in oggetto, un momento chiave del suo mandato di Presidente del Sud Africa. Le cose non vanno sempre come uno pensa, ma anche meglio perché io trovo *Invictus* un film davvero molto riuscito e molto più originale che una biografia su Mandela».

## II FERMO IMMAGINE

1. Come mai in questo film, sin dal titolo, l'obiettivo sembra essere quello di "vincere" e non soltanto di "partecipare" come recita una celebre massima sportiva?
2. Analizza i singoli versi della poesia *Invictus* di William Ernest Henley che dà il titolo al film e cerca in esso riscontri diretti a partire dalle sequenze che maggiormente ti hanno colpito.
3. Perché la figura di Mandela in questo film si riflette in quella del capitano Pienaar? Per comprendere a fondo la figura di Mandela ti consigliamo due sue libri in particolare: *Il lungo cammino verso la libertà. Autobiografia* (edito da Feltrinelli), e *Io, Nelson Mandela* (edito da Sperling & Kupfer).
4. Cosa simboleggiano in questo film lo spazio della prigione in cui Mandela è stato tenuto prigioniero e quello del campo dove Pienaar gioca le sue partite?
5. Cosa aveva di davvero "mondiale" il campionato di rugby che si disputò nel 1995 e che nel film viene rievocato? Consideri davvero un questo un film di argomento sportivo o lo sport è un pretesto per parlare di cose più grandi?
6. Cerca di vedere e di commentare, confrontandoli con *Invictus*, altri film che hanno raccontato negli anni scorsi il Sudafrica dell'Apartheid e del dopo-Apartheid. Te ne suggeriamo alcuni, tra i tanti, che forse è più semplice reperire in vendita o a noleggio: *Africander* di Oliver Shmitz, *Terra amata* e *Sarafina! Il profumo della libertà* di Darrel Roodt, *Un'arida stagione bianca* di Euzhan Palcy, *Un grido di libertà* di Richard Attenborough, *In My Country* di John Boorman, *Il colore della libertà* di Bille August.

# SE GLI OCCHI FIORISCONO

VISIONI DI PACE E NONVIOLENZA



età consigliata

DAI **12**  
ANNI

# A UNITED KINGDOM

## L'AMORE CHE HA CAMBIATO LA STORIA

di Amma Asante

Regno Unito, 2016

*Scheda 3*

Il Nuovo  Fantarca



**Regia:** Amma Asante; **Sceneggiatura:** Guy Hibbert; **Fotografia:** Sam McCurdy; **Montaggio:** Jonathan Amos, Jon Gregory; **Musiche:** Patrick Doyle; **Scenografia:** Simon Bowles; **Costumi:** Jenny Beavan, Anushia Nieradzik; **Interpreti principali:** David Oyelowo (Seretse Khama), Rosamund Pike (Ruth Williams Khama); Jack Davenport (Alistair Canning), Tom Felton (Rufus Lancaster); **Titolo originale:** A United Kingdom; **Nazione:** Gran Bretagna, 2016; **Durata:** 105 minuti.



# A UNITED KINGDOM

## L'AMORE CHE HA CAMBIATO LA STORIA

### La trama

Londra, 1947. Seretse Khama, principe del Botswana, studia giurisprudenza ed è un attivista fervente dei diritti umani. Il suo destino è quello di essere il futuro re dello stato africano, non appena suo zio abdiccherà a suo favore. Nel frattempo a Londra Seretse si innamora di una ragazza bianca della middle class, che nonostante il futuro non facile che attende Seretse, decide di sposarlo contro la volontà dei suoi genitori. Ma il matrimonio dei due giovani e la decisione di andare a vivere in Africa affinché Seretse governasse lo stato del Botswana, diventa presto un caso politico: la comunità dei neri non vuole una regina bianca vista come il simbolo del loro sfruttamento e Londra, la Gran Bretagna non vuole un matrimonio con una donna bianca inglese, allora vietato. In realtà dietro il rifiuto del matrimonio di Seretse con Ruth c'è il tentativo da parte del governo inglese di fare in modo che Seretse rinunci ad essere re di uno stato che è sotto il protettorato inglese per timore che le idee di libertà, di lotta per l'affermazione dei diritti umani di cui Seretse è portatore, possano mettere in difficoltà i programmi di sfruttamento delle terre del Botswana previste dal governo inglese. Nonostante i ricatti, le sofferenze, l'esilio forzato di Seretse a Londra, i due giovani ce la metteranno tutta per riportare libertà e dignità al popolo nero del Botswana.





# RIFLETTIAMOCI UN PO'

## UNA STORIA VERA

*“Mio caro nipote, come tuo zio, nonché tutore, è mio compito informarti che è giunta l'ora che tu ritorni in patria, nel Bechuanaland, per adoperare le conoscenze acquisite nel tuo soggiorno in Inghilterra e assicurare il progresso del nostro popolo, della nostra Nazione. Sei partito ragazzo, ora devi tornare uomo. I preparativi sono iniziati, sono colmo di gioia per il nostro ricongiungimento e per il nostro futuro”*

Queste parole scritte da Tshekedi Khama, re reggente del Bechuanaland, in una lettera che vediamo stilare proprio all'inizio del film, sono indirizzate a suo nipote Seretse Khama, principe del Bechuanaland e futuro erede al trono. Dopo aver frequentato le scuole in Sudafrica fino ad ottenere il baccellierato al Fort Hare University College nel 1944, si è trasferito a Londra per studiare legge presso la prestigiosa Università di Oxford. Infatti, è proprio a Londra che ci troviamo e Seretse deve fare ritorno in patria – proprio come dice suo zio nella lettera – per adoperare le conoscenze acquisite grazie ai suoi studi e assicurare il progresso della loro Nazione. Per comprendere meglio la situazione di questo Paese però, dobbiamo fare un piccolo passo indietro nella storia. Le prime popolazione del Botswana, come di gran parte dell'Africa australe, furono cacciatori-raccoglitori dei gruppi San e Khoi. Intorno al XVII giunsero in queste terre altre popolazioni di origine Bantu, quest'ultime erano più forti e meglio organizzate e quindi ebbero la meglio negli scontri che inevitabilmente sfociarono di diversi gruppi etnici. I Khoi e i San si rifugiarono nelle zone più remote del paese per sfuggire ai Bantu e, da questi coloni, discese il gruppo etnico principale del Botswana moderno, quello degli Tswana. Prima dell'arrivo dei coloni europei, Khama III, capo della tribù dei Mangwato, riuscì ad unificare tutti gli altri clan sotto il suo controllo, diventando di fatto, una sorta di re del Botswana. Tuttavia, ci furono altri scontri sanguinosi e Khama III nel tentativo di rimettere ordine nella zona chiese protezione al governo inglese. Nel 1885 il Botswana assunse il nome di Bechuanaland e passò sotto il controllo della corona inglese che lo divise in due parti: il Bechuanaland Britannico e il Protettorato del Bechuanaland, il primo passò sotto il controllo del Sudafrica, mentre il secondo, insieme allo Swaziland e al Lesotho, venne amministrato dall'Alto Commissario del Sudafrica. Nel 1923 Khama III morì e gli succedette il figlio Sekgoma II, ma anch'egli morì dopo soli due anni. L'erede al trono, Seretse Khama – protagonista del film – ai tempi aveva solo quattro anni e non era pronto per governare. Pertanto, suo zio, Tshekedi Khama rimase al trono come reggente in attesa che lui crescesse e si preparasse per regnare. Ed è esattamente a questo punto della storia che ci troviamo. Seretse ha terminato gli studi di legge in Gran Bretagna e deve ritornare nel suo Paese.

# UN'UNIONE (QUASI) IMPOSSIBILE

*“Solo io e te appoggiamo la nostra unione.  
Noi e nessun altro.”*

(battuta del film)

Durante una festa, due giovani si incontrano, si innamorano e decidono di sposarsi. Sembrerebbe una storia del tutto normale, una classica storia d'amore che nasce teneramente all'improvviso tra due persone, se non fosse per il particolare momento storico in cui ci troviamo. Lui, Seretse, è un uomo africano, prossimo erede al trono del Bechuanaland e lei, Ruth, è una semplice donna inglese impiegata in un ufficio, figlia di commercianti. Ancora nulla di strano, diremmo oggi. Anche perché proprio nel 2018 il principe britannico Harry ha sposato Meghan Markle, una giovane donna di estrazione borghese con ascendenze afroamericane. Ma noi ci troviamo nel 1947, due anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale e le cose sono abbastanza diverse. Le coppie miste sono ancora uno scandalo, non solo nel Regno Unito, ma anche in Sudafrica. Seretse e Ruth si ritrovano a fare i conti con il mondo, prima con le rispettive famiglie totalmente scandalizzate da quella miscela interraziale, poi con la politica soggiogata all'economia visti i rapporti d'interdipendenza tra il governo britannico e quello sudafricano. Vediamo infatti la reazione eccessiva del padre di Ruth che, non appena la figlia gli confessa le intenzioni di sposare Seretse, la caccia di casa, in quanto non può accettare che sua figlia sposi un "uomo nero", ma anche il fratello di Seretse si mostra contrariato e lo zio reggente una volta appresa la notizia gli proibisce nella maniera più assoluta di contrarre quel matrimonio. Infatti, secondo le usanze tribali del suo Paese, un principe aveva l'obbligo di chiedere il consenso sulla scelta della sposa (solitamente di sangue reale) all'assemblea del suo popolo, ma anche volendo sorvolare su questo aspetto, l'idea di un matrimonio con una donna bianca europea era assolutamente inaccettabile. Non solo le rispettive famiglie, ma anche la società non accetta la coppia, infatti assistiamo a diversi insulti razzisti nei confronti di Seretse, nonché un'aggressione fisica proprio mentre la coppia passeggia tranquillamente per le strade di Londra. La questione sociale si affianca alla questione politica. In quanto l'unione tra di loro avrebbe portato serie implicazioni per i Paesi confinanti con il Bechuanaland, in particolare con il Sudafrica, il cui Primo Ministro stava consacrando a legge la politica dell'apartheid, che avrebbe diviso e separato le persone nere da quelle bianche. Pertanto, l'ingresso di Ruth insieme a Seretse sarebbe stato visto come una mancanza di considerazione dell'attuale clima politico. «*Un matrimonio tra voi due non potrà mai avvenire*» ribadisce il rappresentante del governo britannico in Sudafrica, ma loro decidono di andare contro tutto e tutti e si sposano andando a vivere nel Bechuanaland.

## SEPARAZIONE FORZATA

L'arrivo in Africa per i due innamorati è abbastanza traumatico. I caldi e sconfinati paesaggi che vengono mostrati entrano in netto contrasto con la fredda accoglienza che ricevono. Con la comparsa di Ruth nella terra africana il film assume ancora di più la duplice prospettiva "dell'altro". Seretse è un estraneo tra le nebbiose strade di Londra tra i bianchi e borghesi britannici, e Ruth è un'estranea sui sentieri di sabbia del Bechuanaland, vista come l'aliena, come la bianca con nessuna conoscenza delle tradizioni e dei valori di quel popolo che si arroga addirittura il diritto di diventare regina. Proprio quello che Seretse ha vissuto a Londra, Ruth lo vive in Africa. E ci ritroviamo in una strana ed insolita lotta tra bianchi contro bianchi, neri contro neri, neri contro bianchi, Seretse e Ruth contro tutto e tutti. Ci vengono presentati due mondi agli antipodi che si trovano difficilmente ad interagire e, per rendere al meglio le immense differenze, il punto di vista della regista che ha origini ghanesi con esperienze pregresse nei lungometraggi dedicati all'integrazione razziale, è stato fondamentale. Il film si muove in maniera equilibrata su due livelli, quello personale e quello politico, senza mai far prevalere l'uno rispetto all'altro, li fa camminare insieme, proprio come i protagonisti. Ritornato in patria, Seretse viene messo dallo zio in una posizione molto difficile: annullare il matrimonio o rinunciare al trono. Ma Seretse non ha intenzione né di lasciare sua moglie né di abbandonare il suo popolo e persegue insieme a Ruth la sua battaglia. I due lottano per farsi accettare. Seretse, dopo il bellissimo e coinvolgente discorso fatto al popolo riunito in



assemblea, riesce ad ottenere il loro consenso e Ruth riesce piano piano ad integrarsi, cercando un contatto, imparando la loro lingua ed entrando nelle loro tradizioni. Ma questo purtroppo non basta. L'introduzione delle leggi dell'**apartheid** non fa altro che complicare ancora di più la situazione. Il termine "apartheid" deriva dall'afrikaans, la lingua dei primi colonizzatori di origine olandese del Sudafrica, e significa "separazione", "partizione". Infatti, l'apartheid era la politica di segregazione razziale istituita nel 1948 dal governo di etnia bianca del Sudafrica, rimasta in vigore fino al 1994. Questo sistema rafforzava la quasi totale separazione delle differenti razze in Sudafrica e determinava la divisione dei luoghi pubblici: autobus, ingressi ai negozi, spiagge, toilette, parchi. Bianchi e neri non potevano condividere gli stessi luoghi, accessi e mezzi di trasporto. Durante l'apartheid, i sudafricani vennero classificati in quattro differenti razze: bianca, nera, di etnia mista e indiana/asiatiana. E, come vediamo anche nel film, la popolazione bianca deteneva quasi tutto il potere politico in Sudafrica, mentre le altre razze erano quasi completamente emarginate. Una delle leggi previste da questo sistema era il "Prohibition of Mixed Marriages Act" che proibiva anche i matrimoni tra bianchi e non bianchi, ma i due protagonisti si erano già sposati e, non avendo alcuna intenzione di dividersi, vengono costretti ad una separazione forzata. Seretse viene esiliato e allontanato dalla sua amata, che si trova a portare avanti anche la gravidanza da sola in Botswana.



## UN FARO SPLENDEnte DI LUCE E ISPIRAZIONE

Anche se separati, i due si fanno forza a vicenda e continuano imperterriti a lottare. Seretse si appella agli avvocati e comincia a raccontare la storia a tutto il Commonwealth, mentre Ruth dal principato africano inizia a mandare messaggi per sensibilizzare il mondo per liberare il marito, ricordando come diecimila botswani tempo addietro avevano combattuto per il Regno Unito contro i nazifascismi. Purtroppo però la situazione rimane invariata perché, anche se il Regno Unito e Winston Churchill sembrano inizialmente allearsi, il governo africano continua comunque ad osteggiarli ricattando Londra per i diamanti e l'uranio che loro acquistano a basso costo dal Sudafrica. Londra è consapevole che la stagione delle indipendenze è alle porte, sa che Seretse potrebbe essere una buona guida per il suo Paese, ma non vuole mettersi contro il Sudafrica. Quando tutto sembra remare contro di loro e ormai la battaglia sembra persa, arriva un colpo di fortuna: un giornalista inglese scopre che delle aziende minerarie stanno esplorando il territorio del Bechuanaland in cerca di diamanti. Quindi, il principe africano, con una mossa astuta e grazie agli amici, riesce a far riconoscere al sottosegretario per le colonie che i giacimenti minerari appartengono ai botswani e non agli inglesi. Forte del riconoscimento del patrimonio nazionale, Seretse riesce a tornare in Africa per discutere con lo zio e mettere fine alla questione. Con l'assenso dello zio e con il ritrovamento dei diamanti, il governo britannico finalmente autorizza l'erede al trono e la moglie Ruth a tornare in patria e a governare. La cosa che più sorprende di questa storia è che, nonostante tutte le implicazioni, il legame tra Seretse e Ruth non vacilla mai, ma diventa linfa vitale per questa battaglia. Questo accade perché è presente quella forza rivoluzionaria dentro di loro, quel sentimento forte, puro, autentico e sincero che muove il mondo e vince le sfide: l'**amore**. Questo è un amore che ha realmente cambiato la storia di una Nazione, come ci ricorda anche il sottotitolo del film, che stavolta non è per nulla un "lancio pubblicitario", ma dice la verità. L'amore inteso non solo come sentimento unico e magico, ma anche l'amore immenso di un uomo verso il suo popolo e il suo Paese, verso l'uguaglianza e la giustizia. Di eredi al trono che hanno abdicato per amore sono pieni di libri di storia, possiamo ricordare ad esempio Edoardo VIII, re del Regno Unito, dell'Irlanda e degli altri Domini britannici che nel 1936 fu costretto e lasciò il trono per sposare Wallis Simpson, americana, pluridivorziata e senza origini aristocratiche. Ma uomini che abbiano avuto il coraggio di vivere i propri sentimenti e al contempo di cambiare tradizioni e regole del proprio paese in nome dell'uguaglianza sociale ce ne sono davvero pochi. Seretse e Ruth sono forse unici, avrebbero potuto ritirarsi a vita privata, risparmiandosi umiliazioni e sofferenze, ma hanno scelto di stringere i denti per proteggere il loro amore e, al contempo, assicurare il bene comune del popolo. Hanno superato le barriere di tipo razziale e culturale, imposte dal pregiudizio, dalla mentalità dominante e dalle esigenze di apparenti equilibri internazionali e, grazie alla loro fermezza, il loro amore ha vinto e il popolo è riuscito ad autodeterminarsi, a tagliare il cordone ombelicale sia con la poco amata

Gran Bretagna che con il Sudafrica, imboccando la via della democrazia e dell'integrazione. Grazie alla loro audacia, il Botswana è passato dall'essere uno dei paesi più poveri al mondo ad uno degli stati africani più floridi, una repubblica democratica indipendente che ha sempre avuto l'ammirazione anche del politico e militante sudafricano **Nelson Mandela**, simbolo dell'attivismo sudafricano per la lotta all'apartheid e per i diritti civili, che ha descritto l'eredità di Seretse Khama come "un faro splendente di luce e ispirazione".



**AMMA ASANTE** è una regista, sceneggiatrice ed ex attrice britannica, nata da genitori ghanesi. Ha debuttato come regista nel 2004 con *A Way of Life* ottenendo diversi riconoscimenti, tra cui il BAFTA al miglior esordio britannico da regista, sceneggiatore o produttore e lo UK Film Talent Award al London Film Festival. Nel 2013 ha realizzato il suo secondo film *Belle – La ragazza del dipinto* e nel 2014 Variety l'ha inclusa nella lista dei 10 registi più importanti.



## INTERVISTA

...alla regista **Amma Asante**

di Rosa Maiuccaro su [www.movieplayer.it](http://www.movieplayer.it)

([https://movieplayer.it/articoli/a-united-kingdom-intervista-alla-regista-amma-asante\\_17034/](https://movieplayer.it/articoli/a-united-kingdom-intervista-alla-regista-amma-asante_17034/))

**Quali sono i motivi che l'hanno spinta ad accettare di dirigere questo film?**

Ho trovato questa storia di grandissima ispirazione e mi hanno colpito gli effetti che può avere la straordinaria combinazione di amore e coraggio. Quello di Ruth e Seretse non è una semplice storia d'amore ma un meraviglioso esempio di tenacia. Io stessa nei loro panni ad un certo punto avrei demorso pensando che lo sforzo chiesto in cambio di questo amore fosse troppo duro.

**Quando è venuta a conoscenza di questa storia?**

Me ne ha parlato David Oyelowo, la persona a cui più di tutto questo progetto deve la sua realizzazione. Stavo per trasferirmi in Danimarca e mi arrivò una chiamata sul tardi. Mi disse che aveva un progetto pieno di passione di cui voleva parlarmi e che credeva che io fossi la regista giusta. Ero molto riluttante perché impegnata ma lui mi ha quasi obbligata a tuffarmi anima e corpo nel film. Dopo aver letto il libro da cui è tratto, "Colour Bar" di Susan Williams non potevo veramente sottrarmi.

**Qual è stata la sfida più difficile da affrontare per lei?**

Provare a condensare una storia così complessa in un film che non superasse le due ore di durata e raccontarne le implicazioni politiche attraverso sole scene d'amore. E la lezione numero uno: la bellezza risiede nei dettagli.

**Cosa risponde a chi le imputa di aver mostrato un'Africa da cartolina?**

Le immagini del film sono state tutte girate in location e l'Africa che ho mostrato era quella che appariva ai miei occhi di bambina ogni qualvolta tornavo in vacanza nella terra d'origine di mia madre. La bellezza di quei tramonti e di quelle albe mi ha ispirata. Quelle aree rurali mi davano una sensazione di libertà mai provata prima. Quella è l'Africa che conosco, che senso avrebbe avuto scegliermi per girare questo film e non darmi la libertà di offrire il mio sguardo su quel continente.

**Che film sarebbe stato se a dirigerlo fosse stato un regista bianco e di sesso maschile?**

Credo che avrebbe faticato ad includere il punto di vista delle donne africane e si sarebbe concentrato di meno sulla solidarietà femminile che per me è un valore imprescindibile. Al contrario la politica avrebbe avuto un ruolo preponderante. In questo mestiere mi sono preoccupata di conoscere tutte le regole chiave per poterle infrangere una ad una.

**Oltre al suo c'è un altro film che quest'anno avrà per protagonista un matrimonio interrazziale ed è *Loving* di Jeff Nichols. Il confronto le mette ansia?**

No, assolutamente anzi ne sono felice. Quando nel mondo del cinema ci battiamo per la diversità non è per escludere qualcuno ma per includere altri. Trovo straordinario che queste storie vengano raccontate da punti di



vista diversi, sarebbe problematica la situazione contraria. Non ho ancora visto "Loving" ma muoio dalla voglia! Credo che sia un privilegio per noi registi di colore avere finalmente la possibilità di raccontare delle storie d'amore nel mainstream ed esserne noi stessi i protagonisti. Partire dalla nostra storia è fondamentale per entrare a far parte della narrativa cinematografica. Il sogno è quello di arrivare ad una nostra prospettiva futurista, magari fino ad un Black "Star Wars".

**Anche il suo film precedente *Belle* aveva molto a che vedere con le sue origini. Quanto questi due lavori sono lo specchio delle sue esperienze?**

Non mi sento rappresentate di due razze quanto di due culture. Non condivido totalmente la mentalità di mia madre né quella dei miei amici di origine inglese. Mentre mi sento più vicina ai figli degli immigrati di prima generazione. Mi sono sentita a lungo disorientata e non sapevo come denominare questa mia diversità, questo mio essere multiculturale. Per fortuna oggi viviamo in un mondo dove alle persone non è richiesta una sola caratteristica per esprimersi. A trent'anni ero stanca di scegliere da che parte stare, chi essere, cosa rappresentare. Ho imparato ad accettare chi sono e a sentirmi libera: parlo perfettamente ghanese ma voglio tifare Inghilterra ai mondiali.

**Data la sua esperienza direbbe che è più difficile essere semplicemente una regista di sesso femminile oppure di essere una regista di colore?**

I dati ci dicono che le donne di colore hanno maggiore difficoltà a lavorare nel mondo del cinema. Fino a qualche anno fa non costituivamo neanche l'1%. Quando ho intrapreso questo percorso artistico non avevo esempi da seguire, specie in Gran Bretagna. Negli USA c'era Julie Dash che è stata fonte di grande ispirazione. Ad oggi la situazione è migliore ma il cambiamento non è sostanziale. Posso dire di ricevere molta solidarietà da parte delle mie colleghe ma vorrei che la nostra voce si levasse forte contro qualsiasi discriminazione di genere e di razza.



## PAROLA AGLI ATTORI

**DAVID OYELOWO:** "Ci tenevo molto a questo progetto perché è un film molto diverso da quelli che siamo abituati a vedere sul grande schermo ambientati in Africa, dittatori e sofferenza, che sicuramente esistono, ma l'Africa non è solo quello. Credo che il momento sia quello giusto, dieci anni fa, all'epoca de *L'ultimo Re di Scozia*, il personaggio centrale era il medico bianco interpretato da James McAvoy. Se avessimo fatto 10 anni fa *A United Kingdom*, forse il personaggio centrale sarebbe quello di Rosamund. Era così che si faceva. Amma ed io abbiamo voluto dare il nostro punto di vista in questo film."



**ROSAMUND PIKE:** "È stata una prova speciale per me e con David Oyelowo abbiamo studiato molto i nostri due personaggi. Perché volevamo che fossero autentici in ogni loro gesto, mai solo didascalici o provocatori. Penso che l'amore possa cambiare la storia, le consuetudini, le scelte più conservatrici. Ne sono convinta. L'amore è una forza sovversiva, un'energia primaria per il mondo. In questo caso diventa un'arma contro ogni diversità e offre molti spunti di riflessione. Mi auguro che uscendo dalla sala molti spettatori siano convinti che è possibile essere molto British e anche molto Botswana. È possibile avvicinare, fondere le due identità sul piano dei sentimenti, della cultura, della vita sociale. Respingo l'omologazione, mi stimola sempre l'identità che non si fa assorbire da una cultura dominante."



## LIBRANDO UN PO'...

Il film è tratto da libro *Colour Bar: the Triumph of Seretse Khama and his Nation* di Susan Williams pubblicato nel 2006. Storica e autrice di numerosi saggi, è cresciuta in Zambia ed ha lavorato in Gran Bretagna, Zimbabwe e Canada. Il libro è uscito in Italia nel 2017 in contemporanea con l'uscita del film portando lo stesso titolo, edito da Newton Compton.

**Leggi l'anteprima del libro:** [https://books.google.it/books/about/A\\_United\\_Kingdom\\_L'amore\\_che\\_ha\\_cambiato.html?id=1efgDQAAQBAJ&printsec=frontcover&source=kp\\_read\\_button&redir\\_esc=y#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books/about/A_United_Kingdom_L'amore_che_ha_cambiato.html?id=1efgDQAAQBAJ&printsec=frontcover&source=kp_read_button&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false)



## MUSICANDO UN PO'...

Le musiche del film sono state composte da Patrick Doyle, compositore britannico che ha scritto musica per diverse produzioni radiofoniche, televisive, teatrali e cinematografiche, tra cui *L'altro delitto*, *Carlito's Way*, *Ragione e sentimento*, *Il diario di Bridget Jones*, *Harry Potter e il calice di fuoco* e *L'alba del pianeta delle scimmie*.



**Ascolta un brano tratto dal film:** <https://www.youtube.com/watch?v=T5e4CED6uwA>



## LO SAPEVI CHE...?

### 8 curiosità sul film

1. L'idea del film è nata nel 2010 dai produttori Justin Moore-Lewy e Charlie Mason, che hanno comprato i diritti sul libro di Susan Williams;
2. L'attrice Rosamund Pike, prima ancora di leggere l'intera sceneggiatura, ha accettato il ruolo sulla base delle emozioni provate vedendo una vecchia foto dei coniugi;
3. L'attore David Oyelowo non conosceva la storia di Seretse Khama e quando si è trovato sul posto in Botswana ha scoperto che anche molti abitanti non la conoscevano, sebbene il figlio di Seretse fosse stato anche presidente;
4. Il film è ambientato a Londra e in Africa. Le riprese in Africa sono state dure a causa del clima. Per evitare la stagione delle piogge le riprese sono avvenute in ottobre con un caldo insopportabile;
5. Sono state girate delle scene nella vera casa di Serowe (città in Botswana) in cui inizialmente aveva vissuto Ruth;
6. L'ospedale in cui Ruth partorisce è lo stesso ospedale dove la vera Ruth ha partorito. La scena in cui le donne iniziano a cantare non era scritta. Le donne hanno cominciato a cantare di loro spontanea iniziativa;
7. Gli attori non hanno potuto incontrare la sorella di Seretse, che purtroppo è morta pochi mesi prima che iniziassero a girare, ma hanno incontrato il figlio, che ora è Presidente del Botswana;
8. Il film è stato presentato al Toronto Film Festival ed è stato il film d'apertura del 60° London Film Festival ed è uscito nelle sale in concomitanza con il 50° anniversario dell'indipendenza del Botswana.

# II FERMO IMMAGINE

1. Chi sono i due protagonisti del film? Prova a descriverli.
2. La fotografia del film ci restituisce due paesaggi molto diversi. Londra pare ovattata, nebbiosa e scura; al contrario le terre del Botswana sono luminose, offrono uno spettacolo di libertà e di luce, ci mostrano grandi spazi, animali in libertà, donne al lavoro, si ascoltano canti e musica. Come spieghi questo contrasto?
3. Quali sono i principali ostacoli che impediscono la loro unione?
4. Perché i due decidono comunque di sposarsi?
5. Secondo te, ha un significato particolare il fatto che per il matrimonio abbiamo indossato entrambi un abito nero?
6. Cosa succede quando Seretse fa ritorno in patria con sua moglie?
7. Perché Seretse e Ruth continuano imperterriti nella battaglia? Cosa li spinge a farlo?
8. "Nessun uomo è libero se non è padrone di se stesso". Questo afferma Seretse alla fine del film. Cosa significa?
9. Cosa pensi di questa storia? Qual è il passaggio che ti ha colpito di più?
10. Cos'è per te l'amore? Prova a dare una definizione e confronta la risposta con i tuoi compagni.



## Siti di approfondimento

- Video-intervista a David Oyelowo (protagonista del film): <https://www.youtube.com/watch?v=jvpCI8uUI78>
- Video intervista a Rosamund Pike: <https://youtu.be/5yuyj6lg5BU>
- *Botswana, un miracolo economico made in Africa*: <http://www.exportiamo.it/aree-tematiche/13261/botswana-un-miracolo-economico-made-in-africa/>
- *Apartheid*: <http://www.corrieredellemigrazioni.it/2013/12/16/apartheid/>

## Rivivi qualche scena del film

- *Io sono l'erede al trono*: <https://www.youtube.com/watch?v=Z9eAsFrEzqk>
- *La proposta più bella*: <https://www.youtube.com/watch?v=I2P2y0NxH2I>
- *Voi la chiamate democrazia?*: <https://www.youtube.com/watch?v=cfCD0b4VeYA>
- *Restare uniti*: <https://www.youtube.com/watch?v=NbMw7Bm3UAK>
- *Tu non sarai mai sola*: <https://www.youtube.com/watch?v=NFFEN95FfDc>
- *Esiliato a vita*: <https://www.youtube.com/watch?v=iBZy-c8Ni50>



## Film sullo stesso argomento

- *Jungle Fever* di Spike Lee (USA, 1991)
- *Mississippi Masala* di Mira Nair (Usa, India, 1991)
- *The Help* di Tate Taylor (USA, 2012)
- *Selma – La strada per la libertà* di Ava DuVernay (USA, 2014)
- *Loving* di Jeff Nichols (USA, Gran Bretagna 2016)





SE GLI OCCHI FIORISCONO

VISIONI DI PACE E NONVIOLENZA



età consigliata

DAI **14**  
ANNI

LA BATTAGLIA DI  
**HACKSAW  
RIDGE**

di Mel Gibson

USA, 2016

*Scheda 4*

Il Nuovo  Fantarca



# LA BATTAGLIA DI HACKSAW RIDGE

«Solo i morti hanno visto  
a fine della guerra.»

(George Santayana, *Soliliquies in England*, 1924)

## La trama

1942, il giovane Desmond Doss, obiettore di coscienza per motivi religiosi e figlio di un veterano della Prima Guerra Mondiale, decide di arruolarsi per servire il proprio Paese. Dopo un addestramento duro e a tratti umiliante, viene ufficialmente designato come soccorritore nella cruenta battaglia di Okinawa. Senza mai imbracciare un'arma, Doss dimostrerà a tutti di essere un grandissimo eroe salvando la vita a 75 uomini e diventando il primo obiettore insignito della Medaglia d'Onore del Congresso, la più alta onorificenza militare Americana.



**Regia:** Mel Gibson; **Sceneggiatura:** Andrew Knight, Robert Schenkkan; **Fotografia:** Simon Duggan; **Montaggio:** John Gilbert; **Musica:** Rupert Gregson-Williams; **Scenografia:** John Gilbert; **Scenografia:** Barry Robison; **Interpreti e personaggi principali:** Andrew Garfield (Desmond T. Doss), Teresa Palmer (Dorothy Schutte), Hugo Weaving (Tom Doss), Rachel Griffiths (Bertha Doss), Luke Bracey (Smitty Ryker), Vince Vaughn (il sergente Howell), Sam Worthington (il capitano Glover), Nathaniel Buzolic (Harold Doss), Richard Roxburgh (il colonnello Stelzer), Matthew Nable (il tenente Cooney), Ryan Corr (il tenente Manville), Goran D. Kleut (Andy "Ghoul" Walker), Firass Dirani (Vito Rinnelli), Milo Gibson (Lucky Ford), Ben O'Toole (il caporale Jessop), Luke Pegler (Milt "Hollywood" Zane), Robert Morgan (il colonnello Sangston), Ori Pfeffer (Irv Schechter), Ben Mingay (Grease Nolan), Nico Cortez (Wal Kirzinski), Nathan Halls (Tillson), Nathan Baird (Green), Damien Thomlinson (Ralph Morgan), Chris Bartlett (Baudour), Santo Tripodi (Carl), John Batziolas (Schulenburg), Jacob Warner (James Pinnick), Josh Dean Williams (Perry), John Cannon (il caporale Cannon), Michael Sheasby (Tex Lewis), Milan Pulvermacher (Billy Bob), Sean Lynch (Popeye), Harry Greenwood (Henry Brown), Benedict Hardie (il capitano Daniels), Nicholas Cowey (Gegan), James O'Connell (Page), Bill Young (il generale Musgrove), Tim Potter (Hank), Richard Pyros (Randall "Teach" Fuller), Dennis Kreuzler (il sergente Amos), Mikael Koski (Giles), Jim Robison (Bates), Samuel R. Wright (Dixon); **Origine:** Usa, 2016; **Durata:** 134 minuti.

# LA BATTAGLIA DI HACKSAW RIDGE

RIFLETTIAMOCI  
UN PO' ...



## L'INFERNO DI OKINAWA

La prima domanda da porsi, per comprendere il senso della parabola de *La battaglia di Hacksaw Ridge*, in originale solo *Hacksaw Ridge*, riguarda il contesto bellico specifico, ossia la battaglia Okinawa. Certo, la storia del primo soldato americano obiettore di coscienza, Desmond Doss, a ricevere la Medaglia d'Onore del Congresso, è autentica. Alla fine del film diretto da Mel Gibson vediamo immagini di repertorio in cui è il vero Desmond Doss, non l'attore Andrew Garfield che lo interpreta, a raccontarci come andarono le cose. Ma non si tratta soltanto di accettare i fatti partendo dalla loro veridicità. Questo film non sceglie a caso Okinawa per affrontare il suo discorso sulla guerra partendo da una posizione pacifista e nonviolenta. La guerra a Okinawa si manifestò nella sua forse, se possibile, peggiore. C'è una scena ne *La battaglia di Hacksaw Ridge* in cui viene descritto lo scenario di Okinawa, ma che è stata liminata nel montaggio definitivo. La si può recuperare nei contenuti speciali del blu-ray.

Ad ogni modo provvediamo qui a fornire qualche dato di riferimento. Bisogna innanzitutto dire che non sono concordi gli storici sull'esatto numero, comunque impressionante di morti che si registrarono nella più cruenta delle battaglie di terra, di cielo e di mare che si consumò sull'isola di Okinawa, nel Pacifico, tra il 26 marzo e il 21 giugno del 1945. Praticamente si era alla fine della Seconda guerra mondiale. Eppure, in questo scorcio conclusivo, il volto più mostruoso venne allo scoperto. Lo scontro tra soldati americani e giapponesi fu talmente cruento da indurre gli Stati Uniti a desistere da un'invasione da terra del Giappone e di optare per l'ancora più agghiacciante soluzione delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki pur di piegare l'impero giapponese e spingerlo ad arrendersi il 15 agosto del 1945. Quella di Okinawa, dove i giapponesi avevano costruito un labirinto di grotte e corridoi sotterranei per sferrare attacchi di sorpresa, sbucando da tutte le parti e resistendo ai pesanti bombardamenti, resta una delle pagine più spaventose di quella guerra, a causa della ferocia disperata delle truppe giapponesi che andarono fino in fondo, ammazzando, facendosi ammazzare, ammazzandosi o costringendo la popolazione locale ad ammazzarsi pur di non farsi prendere dai nemici americani dipinti come forze demoniache in procinto di occupare l'isola. In pratica, quel che accadde tra operazioni suicide compiute da aerei kamikaze, soldati nipponici i quali, come gli antichi samurai preferirono il *seppuku*, noto anche come *karakiri* ("taglio del ventre"), alla resa. addirittura intere famiglie appartenenti alla popolazione dell'isola si lanciarono dalle scogliere dove ora sorge il Parco nazionale di Okinawa Senseki, le cui lapidi riportano la cifra di 237.318 giapponesi, di cui più di 140.000 civili residenti e più di 60.000 i militari giapponesi caduti, mentre a morire furono in 14.000 tra gli americani. Altre migliaia di abitanti del luogo furono utilizzati dalle guarnigioni giapponesi come scudi umani o uccisi o, come si è detto, spinti a suicidarsi dalle stesse truppe nipponiche. Questo il bilancio di tre mesi di battaglia.

A Okinawa.

## PER APPROFONDIRE

Come documento storico per ripercorrere, assieme alle immagini inequivocabili del film, ulteriormente gli avvenimenti, guardando le cose dal punto di vista dei testimoni dell'isola, abbiamo qui scelto di riprodurre integralmente un articolo apparso a pagina 13 sul *Corriere della sera* del 25 giugno 2007, a firma della giornalista Monica Ricci Sargentini, dal titolo *Okinawa contro Tokio: ci costrinsero a ucciderci*:

*Sumie Oshiro si ricorda bene quel giorno del 1945, quando gli americani invasero la piccola isola di Zamami, poche miglia a ovest di Okinawa, dando il via al più grande assalto anfibo nel Pacifico della seconda guerra mondiale. Lei allora aveva 25 anni ed era terrorizzata. I soldati giapponesi le misero in mano una granata. Per suicidarsi. «Ci dissero – ha raccontato ancora in lacrime lo scorso 26 marzo in occasione del 62esimo anniversario dell'invasione – che se fossimo state fatte prigioniere ci avrebbero stuprato e che dovevamo ucciderci prima». Sumie e le sue amiche provarono a farsi esplodere, tirarono la linguetta e attesero la morte. L'ordigno non funzionò e oggi lei è qui a raccontarlo. Lo stesso non è capitato agli oltre centoquarantamila civili che persero la vita nella battaglia di Okinawa, circa un terzo della popolazione dell'arcipelago. Alcuni si buttarono giù dalle scogliere di Mabuni, sulla punta meridionale dell'isola. Altri si fecero saltare in aria insieme alle loro famiglie. Altri ancora furono uccisi dagli stessi militari giapponesi prima della resa o morirono negli scontri. Ma ora Tokio ha deciso di riscrivere la Storia. Quei suicidi, ha decretato lo scorso marzo il ministero dell'Educazione, avvennero solo per patriottismo, non per coercizione. E, come per il massacro di Nanchino, i libri di testo per le scuole dovranno essere rivisti e corretti. Nella nuova versione si ammette soltanto che le forze giapponesi distribuirono le bombe a mano alla popolazione residente ma non che i civili furono costretti a togliersi la vita. Troppo per la gente di Okinawa che, proprio l'altro ieri, ha reso omaggio ai caduti recandosi al Peace Memorial Park sulla collina di Mabuni, a Itoman, dove il 21 giugno del 1945 ci fu lo scontro finale. Assieme a loro il premier Shinzo Abe si è inchinato davanti alle lapidi che portano i nomi di tutte le vittime della battaglia, sia giapponesi che straniere. Un elenco lungo: 237.318 persone, di cui più di 140 mila civili residenti, 14 mila gli americani. «Mi dispiace – ha detto il primo ministro – che la gente di Okinawa abbia dovuto provare una sofferenza al di là di ogni immaginazione». Parole vuote per i cittadini dell'isola, che venerdì scorso hanno chiesto ufficialmente al governo di fare marcia indietro. «Non vogliamo siano cambiati – si legge nel documento approvato dall'assemblea della prefettura di Okinawa – i contenuti dei testi che raccontano la verità sulla battaglia, per fare in modo che tragedie come queste non si ripetano». Dichiarazioni simili sono state approvate dai consigli comunali di 36 città su 41. «È un fatto innegabile – è scritto nel testo – che i suicidi di massa non sarebbero potuti avvenire senza il coinvolgimento dei militari». Due inviati della prefettura sono stati mandati a Tokio per consegnare la protesta nelle mani del ministro dell'Educazione. Gli abitanti dell'isola considerano la decisione del governo un affronto indelebile, l'ennesima prova di una scarsa attenzione, nonostante l'immenso sacrificio sostenuto per la patria. La battaglia di Okinawa, soprannominata Tifone d'acciaio per la ferocia del combattimento e il volume di fuoco prodotto, durò tre lunghi mesi. Quando finì la maggior parte degli edifici dell'isola non esistevano più, al posto della bella vegetazione tropicale si scorgeva un ammasso di fango, piombo, rovine e cadaveri mangiati dai vermi. I sopravvissuti erano sconvolti dal comportamento delle truppe giapponesi. I soldati avevano raccontato loro che, se li avessero presi, gli americani avrebbero commesso atrocità indescrivibili: stuprato le loro donne, mangiato i loro bambini. Ma, quando i civili si arresero, scoprirono che il nemico non aveva alcuna intenzione di scuoiarli vivi e provarono un risentimento indicibile per quelle bugie che avevano portato alla morte di migliaia di persone. C'è chi ancora oggi ricorda la terribile fine di 225 studentesse, le migliori dell'isola, che s'improvvisarono infermiere per soccorrere i militari feriti che arrivavano nel castello di Shuri, la fortezza medievale degli antichi sovrani delle Ryukyu dove il generale Mitsuro Ushijima aveva concentrato le difese nipponiche. Le ragazze si prodigarono senza sosta, ma quando Shuri cadde furono abbandonate al loro destino dai militari. Quasi tutte morirono. Le testimonianze sono così tante che anche il ministero dell'Educazione ammette che è opinione diffusa, tra gli storici, che l'esercito spinse in qualche modo al suicidio la popolazione civile. Ma non c'è prova, dicono, di ordini diretti. E tanto basta a cambiare i libri di testo per far contenti i conservatori revisionisti che da anni cercano di smussare le critiche al comportamento dell'esercito giapponese. Lo stesso primo ministro, nel marzo scorso, aveva fatto infuriare la Corea del Sud sostenendo che le donne rapite da Tokio durante la seconda guerra mondiale per «confortare» i soldati al fronte erano semplici prostitute, volontarie naturalmente. E la scorsa settimana un gruppo di deputati del Partito liberaldemocratico (Pld), il partito al potere, ha rilanciato l'idea che il massacro di Nanchino, dove moriro-*



*... di testo per far contenti i conservatori revisionisti che da anni cercano di smussare le critiche al comportamento dell'esercito giapponese. Lo stesso primo ministro, nel marzo scorso, aveva fatto infuriare la Corea del Sud sostenendo che le donne rapite da Tokio durante la seconda guerra mondiale per «confortare» i soldati al fronte erano semplici prostitute, volontarie naturalmente. E la scorsa settimana un gruppo di deputati del Partito liberaldemocratico (Pld), il partito al potere, ha rilanciato l'idea che il massacro di Nanchino, dove moriro-*



no 300mila civili cinesi, sia solo una montatura di Pechino. Il tema è caro agli storici nazionalisti. Già due anni fa Cina e Giappone sfiorarono la crisi diplomatica per un manuale di storia che definiva la carneficina un «incidente». Nonostante alcune smentite tardive, la linea del governo conservatore è chiara. Ne è la riprova la visita di Shinzo Abe, un mese e mezzo fa, al sacrario di Yasukuni, tempio shintoista dove è venerato anche un gruppo di criminali di guerra. Resta da capire se gli okinawesi saranno disposti a ingoiare l'ennesimo boccone amaro. Solo recentemente, lo scorso ottobre, erano riusciti a liberarsi di una parte delle truppe americane che da anni stazionano sull'isola. Risale a dodici anni fa lo scandalo per lo stupro di una ragazzina da parte di tre soldati Usa. E non è il solo problema. Quando l'arcipelago fu annesso al Giappone, nel 1879, la lingua indigena, l'Hogen, venne proibita per imporre la cultura nipponica. Poi arrivò la guerra e Tokio usò l'isola come baluardo di un'estrema e sanguinosa resistenza. Come se non bastasse, dopo la resa il Giappone lasciò che Okinawa fosse occupata e amministrata dagli Stati Uniti per quasi trent'anni. Oggi la «fune in alto mare», questo il significato letterale del suo nome, riafferma il diritto alla sua cultura. E vuole combattere per la verità. «Ci diedero due granate – dice Masahide Ota, ex governatore della prefettura, che durante la guerra era uno studente – una da usare contro il nemico l'altra contro noi stessi. La storia non si cambia.



## OKINAWA AL CINEMA

Una volta approfondito l'argomento dal punto di vista strettamente storico, torniamo al discorso cinematografico. Se volessimo soffermarci su come il cinema nella sua storia ha rappresentato la battaglia di Okinawa, in più di una circostanza, proprio perché si tratta di una battaglia particolarmente violenta, occorre concentrarci non soltanto su *La battaglia di Hacksaw Ridge*, ma segnalare almeno altri due film. Il primo è un classico del cinema di guerra del 1951, che in Italia è stato intitolato semplicemente *Okinawa*, mentre in originale è *Halls of Montezuma*. Si tratta di un film di guerra robusto, molto classico nell'impianto, dove non si nasconde l'orrore della guerra, ma non troviamo quelle accentuazioni esplicite che invece colpiscono ne *La battaglia di Hacksaw Ridge*. Si comprende, vedendo *Okinawa*, quanto sia terribile quella determinata battaglia, ma non si arriva fino in fondo a comprendere. Il dato però rilevante è il modo in cui viene rappresentata la battaglia. Il regista costruisce le scene in modo ripetitivo, meccanico, come se ci trovassimo di fronte a un incubo che si ripete all'infinito, inspiegabile e senza senso. Non per niente il regista di quel film è Lewis Milestone, che aveva vent'anni prima diretto un capolavoro del cinema di guerra dichiaratamente pacifista, *All'ovest niente di nuovo* (*All Quiet on the Western Front*, 1930), tratto dall'omonimo e celeberrimo romanzo anch'esso molto severo sulla Prima guerra mondiale dello scrittore tedesco Erich Maria Remarque. Non sorprende che sia stato lui a voler raccontare, sia pure nei modi del film hollywoodiano degli anni Cinquanta, l'inferno assurdo di Okinawa.

Molto diverso è invece *Level Five* del 1997, diretto da Chris Marker. Siamo questa volta di fronte a un film sperimentale, complesso, che parte dalla vicenda di Okinawa per costringere lo spettatore a riflettere sulla memoria storica. In altre parole, attraverso la voce narrante dello stesso regista e un personaggio femminile che fa da interlocutore, è proprio lo spettatore in sala ad essere chiamato in causa, ad essere interpellato. Si insiste molto in *Level Five*, che non è un film di guerra vecchia maniera ma un film sulla guerra, tutte le guerre, sul ruolo dei mezzi di comunicazione, sui dispositivi digitali e sulla conoscenza che quotidianamente acquisiamo attraverso il computer. Un film molto strano, diverso dagli altri, che aiuta a comprendere innanzitutto noi stessi di fronte a eventi che conosciamo indirettamente, al sicuro nelle nostre postazioni computerizzate.

*La battaglia di Hacksaw Ridge* di Gibson è un film che a sua volta analizza la guerra, sia come film di guerra, seguendo l'esempio di *Okinawa* di Milestone, sia diventando un film su una guerra emblematica che racchiude in sé l'ombra funesta appunto di tutte le guerre passate, presenti e future, sulla scia di *Level Five* di Marker. Vediamo più da vicino in che modo.

## OKINAWA SECONDO MEL GIBSON

C'è una battuta chiave che chiarisce l'impianto nonviolento de *La battaglia di Hacksaw Ridge*. La pronuncia direttamente Desmond, dopo aver preso a pugni il muro poiché gli è stata revocata per punizione la licenza e non è di conseguenza riuscito a recarsi all'altare il giorno fissato per il suo matrimonio. Alla domanda della sua futura moglie riguardo alle mani insanguinate, Desmond risponde semplicemente: «Ho



fatto a pugni con il muro e ho perso». Sembra una battuta scherzosa, ma condensa il senso del percorso nonviolento e pacifista che sta seguendo, sin da quando ha rischiato di uccidere suo fratello colpendolo con un mattone o da quando ha tolto la pistola di mano a suo padre minacciandolo di sparargli se non avesse smesso di picchiare sua madre. Che vuol dire, esattamente, “perdere” quando si combatte contro un “muro”? Quella con il muro, a mani nude, è infatti una battaglia persa. La violenza e di conseguenza la guerra che

la elegge a metodo brutale di affrontare le controversie tra fazioni, gruppi, nazioni, costituisce una perenne sconfitta. La violenza non risolve i problemi, semmai – come la storia millenaria della civiltà umana dimostra – li accresce, li moltiplica, li aggrava. Rispondere con la violenza alla violenza non è la cosa più giusta da fare se almeno l’obiettivo è di sconfiggere la violenza stessa. Desmond non vuole imbracciare un fucile mai, neppure nel momento di estremo pericolo sul campo di battaglia, di fronte a un nemico inferocito che dispensa morte e va incontro alla morte, persino al suicidio collettivo. L’uso sia pure occasionale fucile non aggiusterebbe le cose. Con il fucile non ci si difende, si offende. Si ferisce, si uccide. Dal suo punto di vista Desmond, compie una scelta coerente. Non impedisce agli altri compagni di combattere con le armi, così come sa che nell’inferno della battaglia non esiste più una soluzione in grado di fermarla o impedirla. Quando la guerra impazza, c’è chi usa le armi, quindi cerca di togliere la vita agli altri, quale che sia la causa, giusta o sbagliata, e chi provvede almeno a recuperare qualche vita. A togliere cioè dal campo di battaglia qualche ferito che può essere curato. La questione della nonviolenza e del pacifismo è molto semplice: salvare il maggior numero di vita, anche a costo di mettere a rischio la propria. Un soldato in guerra rischia di morire. Dunque si può morire con un’arma e senza, adoperando medicinali e conoscenze mediche per ridurre il danno mortale. Desmond sceglie la seconda strada. Non può impedire agli altri, amici o nemici, di fare la guerra. Può impedire a se stesso di collaborare all’azione distruttiva della guerra e impegnarsi coraggiosamente e ridurre il danno comunque incalcolabile. Ed eccoci dunque arrivati al senso profondo della parabola di Desmond Doss, incentrata sul valore assoluto della vita condensato nel testo biblico, e che Mel Gibson, da regista, ha scelto di rappresentare dopo i suoi film incentrati sul superamento delle differenze (*L’uomo senza volto* [*The Man Without a Face*, 1993]), sulle guerra imposte per motivi nazionalistici (*Braveheart – Cuore impavido* [*Braveheart*, 1995]), sulla parabola evangelica restituita con forte impronta realistica (*La passione di Cristo* [*The Passion of Christ*, 2004]) e sulla devastazione di antiche civiltà (*Apocalypse* [id., 2006]). Gibson costruisce *La battaglia di Hacksaw Ridge* come un percorso di formazione.

Il racconto è suddiviso in quattro parti: l’infanzia, la formazione giovanile, la formazione militare, la battaglia. Ogni parte prepara quella successiva. L’infanzia è la fase in cui maturano le scelte compiute crescendo. L’amore del protagonista per una ragazza diventa anche il terreno su cui sperimentare l’amore per tutti gli esseri viventi. Lo scontro con il genitore, vittima rassegnata, inconsolabile e disperata della precedente guerra mondiale, la Grande guerra, gli serve da esperienza per respingere dentro e fuori il demone della violenza. L’addestramento militare, con i soprusi e le punizioni ingiuste, gli offre l’opportunità di testare la propria resistenza alla violenza. Riuscendo a non reagire, a non mollare, a costruire progressivamente un rapporto con i suoi commilitoni e con i suoi superiori, che lo offendono, lo feriscono, lo processano e non lo comprendono, ecco che Desmond impara – sulla propria pelle, è il caso di dire – la fatica, lo sforzo, il coraggio che ci vuole per far fronte a scelte autenticamente nonviolente. Questo lo rende pronto al campo di battaglia, dove il suo eroismo sarà direttamente proporzionale all’ossessione di salvare quante più vite possibili. Più orrore vede e sperimenta attorno, più la sua voglia di fare qualcosa aumenta. E si trasforma, come si è detto, in un’ossessione. Una magnifica ossessione, di segno positivo. Il segno negativo della guerra gli dà una forza straordinaria, che va oltre le possibilità fisiche: la forza di resistere allo spettacolo dei corpi smembrati, delle vite tolte, della distruzione dello spazio naturale e dell’esistenza delle persone. Salva chiunque, se può: soldati americani, soldati giapponesi, che lo vogliano o meno, già votati tragicamente al suicidio. Desmond non è un eroe al quale vengono conteggiate i tanti nemici uccisi, bensì – per una volta - i tanti amici e nemici sottratti alla morte. La sua è una medaglia meritata, perché inverte la polarità del bilancio bellico: non il numero di morti in più, ma il numero di vivi in più.

In questo film ci sono numerosi richiami ad altri celebri film di guerra, che meriterebbero di essere confrontati. Ad esempio, senza citare tutti i riferimenti possibili, ci limitiamo qui a ricordare che l’addestramento militare durissimo con il sergente implacabile costituisce un omaggio a *Full Metal Jacket* (1987) di Stanley Kubrick, mentre l’immagine truce dei massacri a cielo aperto si riallaccia alle scene più impressionanti di *Salvate il soldato Ryan* (*Save the Private Ryan*, 1998) di Steven Spielberg e *La sottile linea rossa* (*The Thin Red Line*, 1998) di Terrence Malick.

La differenza principale ne *La battaglia di Hacksaw Ridge* – che, attenzione: non è un film nonviolento o pacifista, ma un film con un protagonista nonviolento e pacifista – è probabilmente quella di aver portato il punto di vista nonviolento e pacifista di questo particolare e complesso protagonista, senza inventarlo, dentro uno dei peggiori scenari infernali che la Seconda guerra mondiale abbia mai offerto persino ai soldati più preparati a combattere: il trionfo della morte, orrenda, oscena, vergognosa, senza vincitori né vinti, né più cause giuste o ingiuste.



## LA BATTAGLIA DI HACKSAW RIDGE | II REGISTA



**Mel Gibson**, nato a Peekskill, New York, il 3 gennaio 1956 come Mel Columcille Gerard Gibson, a dodici anni si trasferisce con la famiglia a Sydney, in Australia, sia per problemi economici, sia perché il padre voleva evitare la chiamata alle armi per il Vietnam di alcuni dei suoi figli (Mel ha ben 11 fratelli!). Dopo gli studi nell'Università del New South Wales, studia arte drammatica presso la scuola di Judy Davis, su consiglio della sorella.

L'esordio cinematografico avviene nel 1977 quando l'attore, ancora studente, interpreta il ruolo di un surfista nel suo primo film intitolato *Summer city, un'estate di fuoco*. Una volta laureato si unisce alla State Theatre Company, interpreta il film *Tim*,

tratto dal libro di Colleen McCullough, l'autrice di *Uccelli di rovo*. Grazie a questa pellicola, acquista popolarità anche fuori dai confini australiani e viene scelto da George Miller per un provino per il ruolo del protagonista in *Mad Max*, una fortunata serie fanta-apocalittica. Nell'80 sposa la sua attuale moglie Robyn Moore (dalla quale ha avuto in seguito sette figli) e comincia ad essere considerato una star. Nell'81 il grande regista australiano Peter Weir lo vuole in *Gli anni spezzati* e due anni dopo in *Un anno vissuto pericolosamente* con Sigourney Weaver; a quel punto Hollywood non può non notarlo e nell'87 il personaggio di Martin Riggs in *Arma letale* spopola ovunque, al punto da indurre i produttori programmare subito il seguito (non a caso, si è arrivati già alla quarta "puntata"). Lavora con Zeffirelli in *Amleto* e nel '93 dirige anche il suo primo film *L'uomo senza volto* in cui è protagonista. Dopo il brillante western *Maverick* con Jodie Foster, arriva il meritato successo con *Braveheart*, straordinario film storico in cui interpreta il ribelle scozzese William Wallace e grazie al quale vince l'Oscar per la miglior regia. Ormai ogni suo film significa grandi incassi: così avviene per *Ransom* di Ron Howard, *Ipotesi di complotto* di Richard Donner con Julia Roberts, e *The Million Dollar Hotel* di Wim Wenders.

Dopo aver dato la voce a un gallo in *Galline in fuga* ha ricoperto il ruolo di protagonista nel film *Il patriota*. Una carriera davvero soddisfacente per questo australiano d'adozione che, caso più unico che raro, alle feste e alla vita scintillante di Hollywood preferisce il tranquillo ranch di casa sua: non ha mai dato adito a scandali e pettegolezzi. Nel 1997 ha ricevuto la più grande onorificenza australiana: la AO (Officer of the Order of Australia). La sua ultima fatica che ha realizzato grande successo è stato il discusso *La passione di Cristo* nel 2004. Il suo ultimo film come regista, prima de *La battaglia di Hacksaw Ridge*, era stato *Apocalypto* nel 2006.



fonte: <http://filmup.leonardo.it/speciale/hacksawridge/int01.htm>

**Che cosa vi è piaciuta di questa lotta morale del protagonista?**

**Mel Gibson:** Per me si tratta di qualcosa di più. È prendere un uomo normale e fargli fare cose straordinarie in circostanze difficilissime. La sua lotta è particolare: si trova nel mezzo dell'inferno sulla terra. Si attiene alle sue convinzioni e fa qualcosa di straordinario. Sono queste le storie, le idee che dovremmo raccontare.

**In questo momento di forte terrorismo islamico e grande paura; cosa avreste fatto voi? Mel, come descriveresti i rapporti con Hollywood in una sola parola?**

**Mel Gibson:** Non c'è una risposta semplice. La cosa fantastica del protagonista è che è un uomo semplice, sapeva che non doveva uccidere un altro uomo e tuttavia ha voluto servire la sua patria.

**Andrew Garfield:** È un momento difficile quello che viviamo adesso. Lui è un uomo che incarna il concetto di 'vivi e lascia vivere'. L'importante è permettere agli altri di essere quello che sono ed essere sempre se stessi.

**Come è stato lavorare con Mel Gibson?**

**Andrew Garfield:** È stato straordinario perché ha una mente libera e un'energia straordinaria, che è palpabile sulla scena. Era meno quello che diceva e più quello che ci trasmetteva.

**Mel Gibson:** Con attori di questo calibro non c'era bisogno di dire nulla.

**Teresa Palmer:** È stato importante avere un regista che pone tutta la sua fiducia sui suoi attori.

**Andrew Garfield:** Mel è sulla scena con te. È anche un attore, è come un buon padre o una buona mamma, diciamo. Ha questo istinto di avere cura di noi. Per quanto riguarda Desmond, è un personaggio difficile da interpretare perché cercare di essere un uomo capace di seguire le sue convinzioni è una cosa davvero rara. Tutti dovrebbero essere coerenti con se stessi.

**Questo fatto delle armi, dell'obiettore di coscienza, potrebbe essere associato all'America di adesso, visto le scelte di Obama? Insomma, il film è un messaggio valido per il Presidente?**

**Mel Gibson:** Sì, perché il protagonista si rifiuta categoricamente di prendere in mano un'arma. Io odio le guerre, ma bisogna amare i guerrieri, dobbiamo omaggiarli. Sono persone che hanno perduto tanto in guerra. I veterani tendono a farsi del male, molti si suicidano. Bisogna avere cura dei nostri guerrieri.

**Rivestire il ruolo di un eroe molto umano è stato difficile?**

**Andrew Garfield:** È stata una vera fonte di ispirazione. Sono stato ispirato da storie simili. Ho un fratello medico e cerco sempre di pensare a lui quando interpreto Desmond. Mio fratello è un eroe, non fa altro che aiutare gli altri.

**Mel Gibson:** La differenza tra un supereroe e altre persone è che quelli veri non usano lo spandex" (per intenderci, la tuta di Superman o Batman).

**Quando il personaggio principale continuava a dire "Ancora uno", mi ha ricordato Schindler's List. Come è arrivato ad avere questa idea? Chi è veramente il protagonista?**

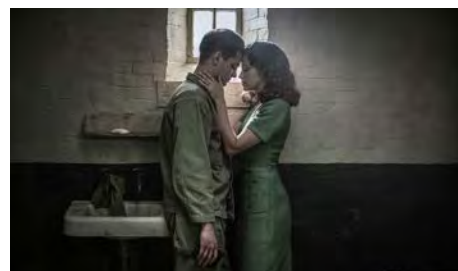
**Mel Gibson:** Chi è Desmond? La sua essenza ha a che fare con l'amore. Mette a repentaglio la sua vita per salvare qualcun altro e questa è la massima espressione d'amore possibile.

**Ci racconta la scelta del cast?**

**Mel Gibson:** Certi fanno dei filmati per vedere cosa hanno fatto gli attori in precedenza, ma di solito basta incontrarli e parlarci un po' e io mi sentivo sicuro delle scelte che avevo fatto. Andrew è capace di fare tante cose con sicurezza e non ha bisogno di un dialogo per trasmettere un messaggio. Era il casting ideale, non avrei mai potuto trovare attori migliori di questi. Sono dei bravi ragazzi. Si facevano pubblicità da soli, era chiaro che fossero loro le persone giuste. Il regista non deve fare nulla, basta lasciarli lavorare.



1. Confronta le immagini e le scene del film che ti sono rimaste più impresse con i dati e i documenti disponibili sulla battaglia di Okinawa per comprendere che tipo di scelta ha compiuto il regista Mel Gibson per rievocarla.
2. Quali altri film di guerra, provando anche a fare delle ricerche in rete per recuperarne almeno qualche clip o per cercare di vederli integralmente, si possono collegare a *La battaglia di Hacksaw Ridge*? E in che modo gli altri film diretti sempre da Mel Gibson, non necessariamente di guerra, possono a loro volta presentare collegamenti con questo suo ultimo?
3. Quali peculiarità assume lo scenario bellico di Okinawa tanto da indurre il regista di collocarvi questo film incentrato sulla storia vera di un soldato obiettore di coscienza?
4. Come possiamo interpretare la battuta del protagonista, «Ho fatto a pugni con il muro e ho perso»?
5. Cosa hai compreso del discorso sulla nonviolenza, sulle sue tecniche e i suoi principi, guardando questo film?
6. Come è costruito il percorso di crescita e di formazione di Desmond Doss in questo film e seguendo quali tappe?





# SE GLI OCCHI FIORISCONO

VISIONI DI PACE E NONVIOLENZA



età consigliata

DAI **10**  
ANNI

# ENDER'S GAME

di Gavin Hood

USA, 2014

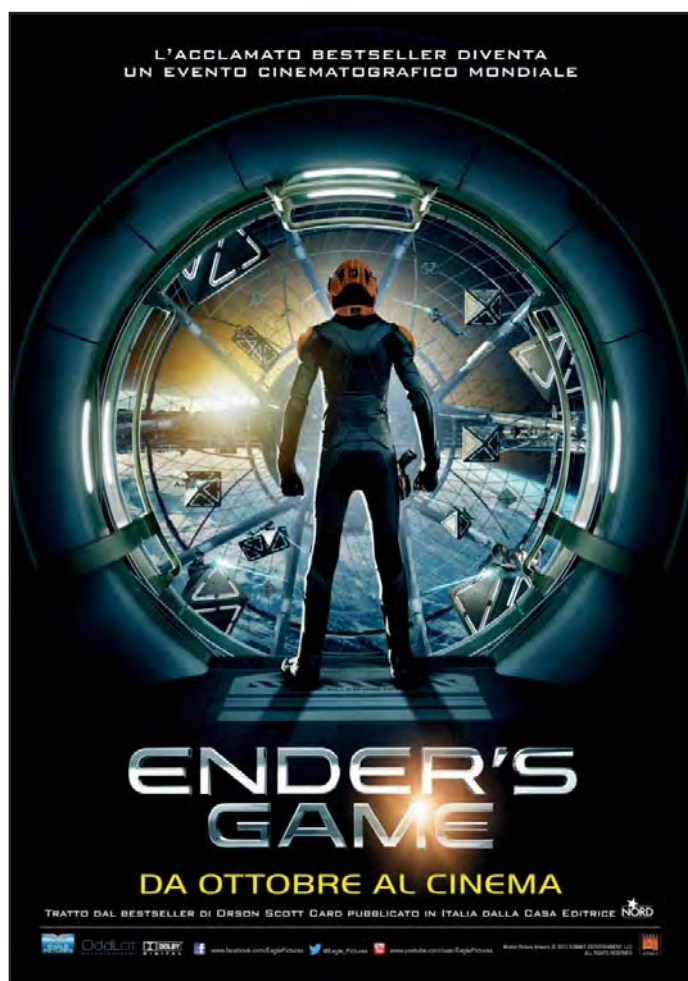
*Scheda 5*

Il Nuovo  Fantarca

# trama



In un prossimo futuro, una razza aliena, che va sotto il nome dei Formics, ha attaccato la Terra. Se non fosse stato per le gesta eroiche del comandante della Flotta Internazionale, Mazer Rackham, tutto sarebbe andato perduto. In preparazione per il prossimo attacco, lo stimato colonnello Graff e l'Esercito Internazionale stanno addestrando solo i più promettenti giovani al fine trovare il futuro Mazer. Ender Wiggin è un ragazzino timido ma che cela una grande intelligenza strategica e che viene estratto dalla sua scuola e arruolato nell'élite. Arrivato alla Scuola di Guerra, Ender si destreggia facilmente nelle più difficili simulazioni di battaglia, facendosi notare e guadagnando il rispetto dei suoi compagni. Ender viene presto consacrato da Graff come la prossima grande speranza dell'esercito e inviato alla Scuola di Comando. Là verrà addestrato dallo stesso Mazer Rackham per guidare l'esercito in un'epica battaglia che determinerà il futuro della Terra e salverà la razza umana.



**Regia:** Gavin Hood. **Soggetto e sceneggiatura:** Gavin Hood, tratto dal romanzo omonimo di Orson Scott Card (pubblicato in Italia da Edizioni Nord). **Fotografia:** Donald M. McAlpine. **Montaggio:** Zach Staenberg. **Musica:** Steve Jablonsky. **Scenografia:** Sean Haworth, Ben Procter. **Costumi:** Christine Bieselin Clark. **Interpreti e personaggi principali:** Asa Butterfield (Andrew 'Ender' Wiggin), Harrison Ford (il colonnello Hyrum Graff), Ben Kingsley (il comandante Mazer Rackham), Abigail Breslin (Valentine Wiggin), Hailee Steinfeld (Petra Arkanian), Viola Davis (il maggiore Gwen Anderson), Nonso Anozie (il sergente Dap), Moises Arias (Bonzo Madrid), Aramis Knight (Bean Jimmy Pinchak (Peter Wiggin), Brandon Soo Hoo (Fly Molo), Caleb J. Thaggard (Stilson). **Produzione:** Orson Scott Card, Robert Chartoff, Lynn Hendee, Alex Kurtzman, Linda McDonough, Roberto Orci, Gigi Pritzker, Ed Ulbrich per Summit Entertainment, Odd Lot Entertainment, Kurtzman Orci Paper Products, Digital Domain Media Group, Chartoff Productions, Tomkats Catering. **Origine:** USA, 2014. **Durata:** 114 minuti.







*Quando capisco davvero il mio avversario, abbastanza profondamente da poterlo battere, in quel preciso momento comincio ad amarlo*

(battuta del film)

## CONOSCI IL TUO NEMICO

Come è noto, una delle massime del più antico e prestigioso trattato di tecnica e strategia militare, *L'arte della guerra*, scritto dal generale cinese Sun Tzu, recita: «Conosci il nemico, conosci te stesso, mai sarà in dubbio il risultato di cento battaglie». Quello di Sun Tzu è stato ed è ancora oggi uno dei principali testi di riferimento non soltanto di esperti di guerra, ma anche di chi gestisce ad esempio un'impresa commerciale, di chi opera nell'alta finanza o di chi studia il fenomeno della *leadership*, poiché gli insegnamenti ivi contenuti sono estremamente attuali. Non è un caso quindi che anche il film *Ender's Game* si apra con una didascalia che ricorda molto, e in un certo senso capovolge, la massima appena ricordata contenuta in *L'arte della guerra*. L'abbiamo riportata in esergo, ma vale la pena di ripeterla: «Quando capisco davvero il mio avversario, abbastanza profondamente da poterlo battere, in quel preciso momento comincio ad amarlo». Viene subito da chiedersi chi sia l'importante saggio che ha pronunciato o scritto una simile frase. Tra parentesi, leggiamo nel film che l'autore è un tale A.E. Wiggin. Il cognome ci viene riportato per esteso, Wiggin, mentre il doppio nome no. Le due vocali maiuscole appuntate, A. ed E., farebbero pensare immediatamente a un grande pensatore, talmente noto da non aver bisogno nemmeno che il nome proprio venga declinato completamente. Basterebbero in tal caso le sole iniziali. Invece A. E. Wiggin non è altro che il giovanissimo protagonista del pluripremiato romanzo di Orson Scott Card del 1984, *Ender's Game* (pubblicato in Italia dalla casa editrice Nord sia con il titolo originale che con quello tradotto *Il gioco di Ender*), da cui l'omonimo film scritto e diretto dal regista sudafricano Gavin Hood è stato tratto. Dunque è lui, il nostro Andrew "Ender" Wiggin, ad aver detto chiaramente quanto sia inevitabile amare il nemico che si è imparato a conoscere. Per la precisione, il nostro eroe si chiama Andrew Wiggin. "Ender" è soltan-



to il soprannome, guadagnato sul campo visto che è un abilissimo giocatore digitale. L'eccezionale dote di vincere ai videogiochi fa di lui un avversario imbattibile, uno che "termina" ("to end") ogni partita sbaragliando l'altro giocatore. "Ender", che infatti significa "colui che finisce", insomma un "terminator(e)" di giocatori e di giochi computerizzati, è l'allievo prescelto per condurre la Flotta Internazionale terrestre nella battaglia finale contro i Formics (come vengono chiamati nel film, mentre nel romanzo sono gli Scorpioni), cioè le creature aliene che tutti credono abbiano intenzione di invadere la Terra ed eliminare ogni abitante. E che invece scopriremo, o meglio l'invincibile, giovanissimo Ender scoprirà, avere ben più pacifiche e civili intenzioni: i temibili Formics (che d'ora in avanti chiameremo come nel film, per non creare confusione) desiderano solo trovare un posto dove essere ospitati, attingere a quel bene comune che è l'acqua e soprattutto riuscire a comunicare con gli umani. Siccome i Formics non comunicano con le parole, bensì telepaticamente, ecco che gli umani, adusi a fare guerre da millenni, li considerano nemici. E come tali ingaggiano con loro combattimenti aerei micidiali, devastanti in termini di vite, umane ed aliene, oltre che di mezzi e di spazi vitali.



## NON C'È ARTE NELLA GUERRA

Per una buona metà del film Ender Wiggin si dimostra un giocatore provetto, quindi l'unico in grado di condurre la battaglia finale vittoriosamente e di guadagnarsi la stima e la collaborazione dei suoi soldati, superando l'invidia e la competizione. Crediamo anche che Wiggin sia un vero combattente e nient'altro, perché pronto a introdurre nuove regole nel gioco per prevalere, ma soprattutto capace di intuire e prevenire le mosse del nemico. Si direbbe aver fatto propri alcuni precetti fondamentali de *L'Arte della guerra*. Ad esempio: «In ogni conflitto le manovre regolari portano allo scontro, e quelle imprevedibili alla vittoria». Oppure quest'altro: «Combatti con metodi ortodossi, vinci con metodi straordinari», regola che applica



quando affronta fisicamente i compagni prepotenti, mal disposti a essere sconfitti, e che puntualmente farà nella battaglia finale, ignorando che fosse vera e non soltanto frutto di una simulazione. O ancora: «Se sei inattivo mostra movimento, se sei attivo mostrati immobile»,

con cui sconfigge nello spazio senza gravità gli avversari fingendosi paralizzato e privo di sensi. Lui possiede il requisito fondamentale assegnato da Sun Tzu al condottiero per eccellenza: «Quando ti muovi sii rapido come il vento, maestoso come la foresta, avido come il fuoco, incrollabile come la montagna».

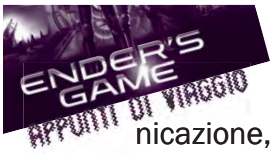
Dopotutto è per questo che la sua aggressività, molto calibrata, unita all'esperienza di video-giocatore rapido e spregiudicato, costituiscono il talento che il colonnello anziano Hyrum Graff gli riconosce da subito. Graff, durante l'addestramento, non fa altro che fomentare e incoraggiare queste due presunte "qualità": elogia Ender, isolandolo sempre di più dal gruppo, costringendolo a trovare il modo di dominarlo, ma senza autorità, solo con autorevolezza, che è una cosa ben diversa. Anche stavolta si ha l'impressione che stia seguendo un altro insegnamento contenuto in *L'arte della guerra*: «I Soldati vanno trattati innanzitutto con umanità, ma controllati con ferrea disciplina. Questa è la strada per la vittoria». Ma questa cosiddetta "arte" nel far bene la "guerra" non è il vero obiettivo di Ender Wiggin. Lui non è soltanto la creatura ammirata da Hyrum Graff, non è soltanto un "finalizzatore" di nemici e di battaglie. Ender Wiggin, a dispetto del suo soprannome militaresco, punta più in alto, scopre dentro di sé una predisposizione più nobile a conoscere, amare il nemico, a cercare anche lui un modo per comunicare, senza spargimento di sangue e impiego di violenza, del cui problema il regista si è occupato nei precedenti film *Il suo nome è Tsotsi* e, ancora in chiave fantascientifica, in *X-Men le origini - Wolverine*. La conflittualità è solo una parte della sua personalità, mentre l'altra respinge categoricamente la "guerra" come "arte" del comando e della sopraffazione definitiva dell'avversario, ammesso che una cosa tremenda e devastante, sempre e comunque, senza vincitori né vinti, ma solo morti, questa cosa orribile che chiamiamo "guerra" possa essere una cosa "artistica". In fondo, anche in questo si dimostra degno dell'insegnamento più profondo di Sun Tzu: «Il più grande condottiero è colui che vince senza combattere». Non per niente, se si legge attentamente *L'arte della guerra*, si comprende come il suo effettivo contenuto sia più spirituale, più vicino alla filosofia orientale, come si evince da quest'altra massima significativa: «Un risultato superiore consiste nel conquistare intero e intatto il paese nemico. Distruggerlo costituisce un risultato inferiore». La verità è che *L'arte della guerra*, contrariamente da come viene utilizzato di solito, non è affatto un manuale per fare la guerra, bensì uno strumento utile per evitarla, immedesimandosi nell'altro, sia esso il cosiddetto "nemico", sia esso il soldato "subalterno". *Ender's Game* funziona esattamente così: sembra un film, come il romanzo originale, che magnifica la virtù della guerra affrontata con professionalità e senso del dovere. Ma si rivela ben presto essere la confutazione più alta e intransigente della guerra come valore, come mezzo di sopravvivenza, come garanzia sostenibile per il futuro.



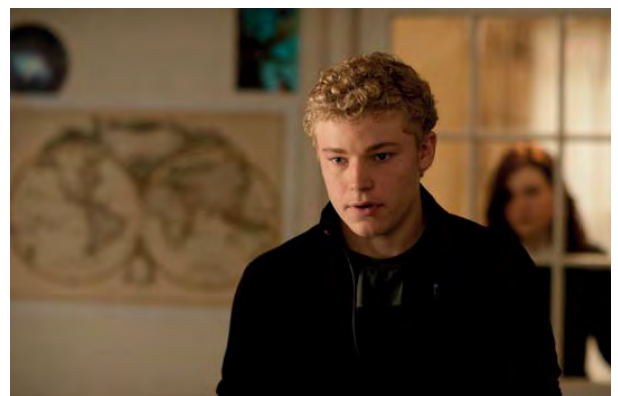


## VERI EROI, NATIVI DIGITALI E CAMPIONI DI NONVIOLENZA

L'ambivalenza di Ender Wiggin è lo specchio a due facce di ciascuno di noi, l'eterno scontro che viviamo interiormente tra l'istinto violento per prevalere o anche solo per difenderci e la propensione nonviolenta alla risoluzione effettiva dei conflitti. Se analizziamo bene l'evoluzione del personaggio e lo sviluppo della vicenda che lo riguarda ci rendiamo conto che la sua componente comunicativa, nonviolenta e sensibile è quella che non viene mai stimolata e premiata. Sin dall'inizio il suo mondo interiore è spiato, seguito attraverso un connettore inserito dietro la nuca. La bravura nei videogiochi che dimostra Ender Wiggin è pilotata dall'esterno, seguita costantemente dall'alto. Indubbiamente il piccolo combattente digitale possiede un dono naturale, è un essere straordinario, un campione dei videogiochi. E questo è senz'altro un bene. Tremendo però è l'utilizzo che si fa in sede militare e strategica di questo dono. Un dono oltretutto che potrebbe essere impiegato diversamente e meglio, come egli stesso comincia a fare da quando nel videogioco violento che gli viene installato sulla playstation portatile, si inseriscono gli alieni, quei Formics che stanno tentando di stabilire un contatto, un canale di dialogo. I Formics capiscono che non c'è modo migliore per riuscirci con un "nativo digitale" come lui, cioè uno che è nato e cresciuto operando con dispositivi elettronici dotati di sistema digitale, su cui insomma i problemi si risolvono premendo con un dito i tasti. Ender Wiggin è un ragazzo speciale, come gli X-Men di cui il regista Gavin Hood è esperto, avendo già diretto il film *X-Men le origini - Wolverine*. Eppure di "normale" Ender ha come tutti i suoi coetanei, da tanti anni a questa parte ormai, una predisposizione per la gestione della realtà attraverso i dispositivi elettronici, l'informatica, la reazione a stimoli configurati su piccoli o grandi schermi, riassunti in immagini digitali. C'è in Ender anche una forza fisica, unita all'astuzia, ma i Formics, evidentemente più evoluti, si appellano principalmente al suo cervello e al suo cuore di ragazzo, in grado di afferrare neanche più con le parole ma con un gioco simulato il senso profondo della sua missione, che è esclusivamente e prioritariamente quella di diventare un anello di congiunzione tra due razze in guerra perenne e inaccettabile. I Formics colgono in lui emozioni "aliene" da quelle comunemente condivise dai sedicenti "umani", sentimenti superiori, in grado di spingerlo a cercare una soluzione migliore ai problemi reali. L'irrealtà dei videogiochi, nella prospettiva dei Formics pacifici e inoffensivi, costretti a difendersi per salvaguardare la



specie minacciata, diventa una via d'accesso più efficace alla realtà. Il mondo è radicalmente cambiato da oltre mezzo secolo sul piano dei mezzi di comunicazione, e con esso anche la concezione dei rapporti interpersonali. Sappiamo come oggi sia impensabile operare nella realtà senza adoperare dispositivi elettronici, senza agire con le dita sui tasti davanti a uno schermo o a un display, ma questa conquista scientifica e tecnologica non può essere al servizio dell'inciviltà o della guerra, come purtroppo ancora accade. Una nuova idea di umanesimo, un umanesimo che innova e non regredisce è la più potente sfida che Ender Wiggin ingaggia, dimostrandosi deluso e offeso dall'aver vinto la guerra, a sua insaputa. Non vuole encomi, non è soddisfatto minimamente del ruolo di eroe e del rango di ammiraglio che ha ottenuto distruggendo completamente il pianeta dei Formics. Si sente distrutto dentro, dopo aver appreso di aver distrutto una specie reale, un pianeta reale. Respinge Graff, ha orrore di se stesso, pur non essendo colpevole delle sue azioni. È sconvolto perché la parte violenta ha vinto drammaticamente, senza aver consultato la parte nonviolenta. L'inganno è stato fargli credere che una potesse esistere senza l'altra, che una avesse la precedenza sull'altra. Perciò, solo nel finale, riesce per sua fortuna a scoprire la chiave segreta del videogioco "contaminato" dai Formics. Una chiave che gli consente l'accesso alla grotta dove la Regina dei Formics, non a caso una donna, alternativa allo spirito combattivo e violento dei maschi, si scopre la sua interlocutrice privilegiata, l'unica che può ancora procreare e assicurare un futuro alla specie dei Formics (quasi) distrutta. Il videogioco l'ha portato al cuore del problema e alle ragioni del cuore, seguendo la strada indicatagli, sempre mediante la simulazione, dalla sorella Valentine, altro personaggio femminile dolce e comprensivo, in opposizione alla violenza dell'altro fratello maggiore, Peter, espressione di pura e incontrollabile violenza. Il fratello e la sorella di Ender non sono riusciti a essere ammessi alla scuola di addestramento militare uno per eccesso (il maschio), l'altra per difetto (la femmina) di violenza. Ender è la via di mezzo: riassume in sé l'equilibrio tra due opposti da riconciliare: da un lato una violenza che persiste dentro di noi e non può essere cancellata, bensì convertita in intraprendenza, ingegno, capacità di agire positivamente; dall'altro una disponibilità ad accogliere, ascoltare, aprirsi agli altri, che è invece l'unica strategia di sopravvivenza e costruzione di futuro da sempre possibile. L'alternativa, in un mondo che volesse perfezionare l'abilità dei più giovani di operare con i dispositivi elettronici solo per scopi bellici, inseguendo un'assurda "arte" della "guerra" via via più sofisticata e perciò più letale, sarebbe un mondo sempre sull'orlo dell'annientamento totale, votato esclusivamente al reclutamento di soldati sin dai primi anni di vita. Un mondo senza speranza, senza orizzonti, chiuso e controllato, privo di libertà, dove il nucleo familiare può essere in qualsiasi momento disgregato inoppugnabilmente da un alto ufficiale come Graff, che infatti dice al padre di Ender che non può opporsi alla decisione del reclutamento forzato del suo terzogenito. Un mondo dove anche le nascite vengono controllate e disciplinate al fine di poter combattere. Non dimentichiamo dunque che lo stesso Ender, vero eroe in erba solo in quanto nonviolento, è nato, o più correttamente è stato fatto nascere soltanto perché (pre)destinato a diventare un combattente provetto e senza rivali. Altrimenti la sua esistenza non sarebbe stata nemmeno consentita. Senza una pianificazione delle sue doti di guerriero digitale lui non ci sarebbe sul pianeta. Ma, a conti fatti, se fossero oggi o un domani, queste le premesse per le attuali e future generazioni di "nativi digitali" il mondo stesso non avrebbe molto tempo e spazio "umano" su cui poter a lungo contare.



## IL REGISTA **Gavin Hood**



Nato a Johannesburg, Gavin Hood frequenta il St. Stithians College e l'università del Witwatersrand, dove studia legge. In seguito studia cinema alla University of California, Los Angeles. Inizia lavorando su una serie di cortometraggi commissionato dal dipartimento della salute del Sudafrica, mentre nel 1998 dirige il suo primo cortometraggio intitolato *The Storekeeper*, per il quale riceve la sua prima nomination all'Oscar. Nel 1999 realizza il suo primo lungometraggio, *Verdetto bianco*, di cui è anche sceneggiatore ed interprete. Nel 2001 dirige un film in lingua polacca intitolato *Avventura nel deserto*, tratto da un racconto di Henryk Sienkiewicz. Dopo aver partecipato come attore al film *U-429 - Senza via di fuga* e ad un episodio di *Stargate SG-1*, nel 2005 dirige *Il suo nome è Tsotsi*, film che vince l'Oscar come miglior film straniero, e narra le vicende di David, più conosciuto come Tsotsi, un diciannovenne, spietato capobanda di un gruppo di giovani criminali, che vivono in una baraccopoli di Johannesburg. Nel 2007 dirige il primo film hollywoodiano, *Rendition - Detenzione illegale*, con un ricco cast che comprende Jake Gyllenhaal, Meryl Streep, Reese Witherspoon e Alan Arkin. Nel 2009 dirige *X-Men le origini - Wolverine*, basato sul personaggio della Marvel Comics. Il film, sceneggiato da David Benioff, vede nuovamente l'attore Hugh Jackman interpretare il ruolo di Wolverine che aveva già portato sul grande schermo nei tre film dedicati agli X-Men. *Ender's Game*, ancora una volta di fantascienza, incentrato sul tema della violenza e della leadership nei giovani, vittime spesso dell'azione degli adulti, è il suo ultimo film.



## LO SCRITTORE **ORSON SCOTT CARD**



L'autore letterario di *Ender's Game*, Orson Scott Card, nato a Richland il 24 agosto 1951, è uno scrittore statunitense di fantascienza e fantasy. È sposato ed è padre di cinque figli. Ed è di fede mormone, chiesa per la quale è stato anche missionario in Brasile. Ha vissuto in California, in Arizona, e nello Utah. Vive ora a Greensboro nello

stato della Carolina del Nord. Ha scritto opere di numerosi generi, ma è conosciuto principalmente per i romanzi del ciclo di Ender ed in particolare per i primi due *Il gioco di Ender* (1985) e *Il riscatto di Ender* (1986). Vincendo con entrambi questi romanzi sia il Premio Nebula sia il Premio Hugo, lo scrittore ha stabilito un primato ancora imbattuto. È autore anche di alcune sceneggiature per fumetti pubblicati dalla Marvel Comics. Nel 2013 scriverà alcune storie dell'antologia *Adventures of Superman* per la DC Comics. Ha collaborato alla realizzazione del videogioco *The Secret of Monkey Island* scrivendo gli insulti per i duelli e di *The Dig* scrivendo i dialoghi insieme a Sean Clark.

# FERMOimmagine

- 1) Confronta le massime del trattato militare *L'arte della guerra* di Sun Tzu con la battuta chiave di Ender e con alcuni altri momenti importanti del film, individuando analogie e differenze.
- 2) Che tipo di ragazzo è Ender? Come si relaziona con gli altri e che tipo di leader vuole essere? Quali sono le sue contraddizioni? A cosa è dovuto questo suo modo di essere? Quali responsabilità ritieni abbia lui personalmente e quali invece vanno attribuite ai militari che lo controllano, lo preparano e lo guidano nella battaglia finale?
- 3) Perché alla fine, Ender abbandona il gruppo di cui faceva parte e salva la vita alla Formica Regina?
- 4) Come mai, i personaggi con cui Ender ha una buona relazione sono tutti femminili? Fai un elenco dei personaggi femminili del film e indica cosa di buono offrono a Ender e cosa Ender vede di buono in loro.
- 5) Che immagine della guerra, della mentalità e dello stile di vita militare ci trasmette il film? Qual è la tua personale opinione sulla guerra? Cosa rappresentano i Formics, anche al di là della trama del film? Potremmo dire che nella vita di ogni giorno anche noi ci troviamo di fronte a figure che ci ricordano i Formics? Perché i Formics non comunicano con le parole ma scelgono con Ender un canale alternativo? Quale in particolare e perché?
- 6) In cosa consiste il vero talento del protagonista? Quali sono le sue luci e le sue ombre?
- 7) Cosa si intende per "nativo digitale"? Prova a fare una ricerca su internet per conoscere meglio l'origine di questa espressione. E chiediti poi quanto il profilo di un "nativo digitale" corrisponda anche al tuo personale modo di essere, di relazionarti ai dispositivi elettronici, con i videogiochi. In cosa consiste l'abilità di un giocatore di esperto in videogiochi?
- 8) Che modello di società e di governo futuro è quello in cui si trova a vivere a crescere il giovane protagonista? Cerca di ricordare e di trascrivere gli aspetti di questo modello di società che maggiormente scavalcano i diritti e le libertà dell'individuo. Fin dove arriva la "fantascienza" del film e dove inizia invece la sua "realtà" che ci riguarda tutti?







# SE GLI OCCHI FIORISCONO

VISIONI DI PACE E NONVIOLENZA



età consigliata

DAI  
**12**  
ANNI

# LA NOSTRA TERRA

di Giulio Manfredonia

Italia, 2014

*Scheda 6*

Il Nuovo  Fantarca

# LA NOSTRA TERRA

*La mafia sarà sconfitta da un esercito di maestre elementari*

Gesualdo Bufalino

## La trama

Nel Sud pugliese, il proprietario di un podere e di diversi ettari di terra, Nicola Sansone, viene arrestato e le sue proprietà confiscate vengono assegnate a una cooperativa locale che però è impreparata a gestirle. Dal Nord per aiutarli viene mandato Filippo, esperto di associazionismo antimafia, di leggi e regolamenti, ma totalmente inesperto quando si tratta di sporcarsi le mani con la realtà. Numerosi sono gli ostacoli che Filippo incontra, e spesso deve resistere all'impulso di mollare tutto: lo trattengono il senso di sfida e i soci della cooperativa locale a cui inizia ad affezionarsi. In particolar modo è attratto dalla figura di Cosimo, l'ex fattore del boss e Rossana, la più determinata del gruppo. In un ribaltamento di ruoli, tra sabotaggi e colpi di scena, non appena le cose iniziano ad andare quasi bene, al boss Nicola Sansone vengono concessi i domiciliari. Riuscirà l'antimafia a trionfare?



**Regia:** Giulio Manfredonia; **Soggetto e sceneggiatura:** Fabio Bonifacci, Giulio Manfredonia; **Consulenza alla sceneggiatura:** Peppe Ruggiero; **Fotografia:** Marcello Montarsi; **Montaggio:** Cecilia Zanuso, Roberto Martucci; **Musica:** Mauro Pagani; **Scenografia:** Stefano Pica; **Costumi:** Angela Capuano; **Casting:** Francesco Vedovati; **Suono:** Marco Grillo; **Montaggio del suono:** Alessandra Perpignani; **Segreteria di edizione:** Giorgia Onofri; **Aiuto regia:** Eugenio Rigacci; **Organizzatore generale:** Antonella Viscardi; **Direttore di produzione:** Ferdinando Cocco; **Produttore esecutivo:** Cristiana Mainardi; **Interpreti principali:** Stefano Accorsi (Filippo), Sergio Rubino (Cosimo), Maria Rosaria Russo (Rossana), Iaia Forte (Azzurra), Nicola Rignanese (Veleno); **Nazione:** Italia; **Anno:** 2014; **Durata:** 100 minuti.



# LA NOSTRA TERRA

RIFLETTIAMOCI  
UN PO' ...



## IL CORAGGIO DELLA LEGALITÀ

Bambini che giocano in campagna, uno scoppio improvviso, l'incendio che divampa all'interno di una masseria. È l'ennesimo atto intimidatorio di stampo mafioso contro chi potrebbe occuparsi di quei luoghi e di quei terreni, che sono beni confiscati. Incendiare o distruggere i beni confiscati alle mafie è uno degli atti più usuali che viene commesso dai mafiosi come ritorsione, vendetta contro un loro possibile riutilizzo. In Italia ci sono tantissimi esempi di terre che sono state tolte ai mafiosi grazie alla Legge 109 del 1996, terre date dallo Stato a cittadini per bene che si sono costituiti in cooperative per creare lavoro, per ridare dignità a quei luoghi e alla comunità di appartenenza. Perché le mafie distruggono i beni che sono loro appartenuti? Per sfregio, per mostrare la loro forza anche quando sono stati sconfitti dallo Stato, per fare in modo che nulla di buono possa rinascere e fare pesare il potere distruttivo anche in loro assenza. Come a dire che se quel bene non può più appartenere al diretto proprietario allora non deve appartenere a nessun altro. È la sottocultura distruttiva delle mafie. Spesso è accaduto a chi ha provato a ridare vita ai terreni confiscati, dover vedere quelle terre avvelenate attraverso l'interramento di rifiuti tossici o decine di filari di vigna tagliate in una notte, come è accaduto in Puglia nel brindisino e nel foggiano. E non una sola volta ma anche più volte, per creare terrore, per fare in modo che le persone per bene si arrendano. O come nelle campagne vicino Bari, dove ci sono ville completamente distrutte dagli affiliati ai clan pur di non cedere un bene in buone condizioni nelle mani della comunità. Il film *La nostra terra* parla proprio di questo, del tentativo da parte di un gruppo di brave persone, di creare occupazione prendendo in gestione un bene confiscato che in questo caso è una masseria con diversi ettari di terreno coltivati con vigne, pomodori, melanzane, zucchine, ecc... Bella idea, diremmo! Certo, ma non basta ottenere l'assegnazione della terra, che è già un ottimo risultato. La gestione di un bene confiscato è di per sé assai faticoso, comporta rischi e costi a volte elevati. Comporta l'ottenere i documenti in regola per dare il via ai lavori, comporta il fare i lavori di ristrutturazione (perché come abbiamo già detto, nella maggioranza dei casi questi beni vengono distrutti prima che arrivino nelle mani di chi vuole gestirli), comporta un'organizzazione seria da parte dei soci della cooperativa, la loro disponibilità a fare sacrifici che vuol dire accettare l'idea che i primi anni potrebbero non vedere uno spicciolo di stipendio perché ad esempio bisogna comprare i macchinari e le attrezzature per lavorare i campi e così a fine mese non sempre ci sono i soldi necessari per pagare le persone. Occorre mettersi sul mercato con i prodotti raccolti dalla terra, occorre cioè darsi un marchio, creare una linea di vendita che possa attirare l'attenzione della gente per indurla a comprare quei prodotti anziché altri. Occorre anche convivere con la possibilità che proprio quando si pensa di avercela fatta, possa essere realizzato un altro atto intimidatorio o ritorsivo contro i nuovi gestori e quindi tutto quello che è stato costruito fino a quel momento con tanta fatica e sacrifici possa essere distrutto in poche ore, esattamente come vediamo nel film. *La nostra terra* prende spunto da storie vere, come ci dice la didascalia iniziale, e usa il linguaggio di una commedia amara, con il merito di portare all'attenzione del pubblico un tema poco noto ma che merita di essere conosciuto, nei suoi aspetti positivi e negativi, perché come dice il personaggio di Filippo nel film: «In questa battaglia non servono eroi, molto di più, serve il coraggio della legalità».

## DA BENE PRIVATO A BENE PUBBLICO

Qual è quindi l'obiettivo della Legge 109/96 e cosa ne guadagna lo Stato o la comunità da questa Legge? La Legge 109/96 è nata perché a un certo punto ci si è resi conto che per colpire la criminalità organizzata non bastava arrestare i mafiosi e metterli in carcere. Prima o poi i mafiosi escono dal carcere, anzi molti di loro, i capi soprattutto, dal carcere continuano a mantenere il loro potere facendo arrivare ordini ai clan. Quindi il punto è un altro: le mafie agiscono per accumulare denaro e ricchezze, in maniera illegale, a discapito dei cittadini quindi se le si vuole davvero colpire bisogna farlo togliendo loro il motivo per cui nascono e si sviluppano: i beni, le ricchezze, i soldi. Da qui nasce l'idea che bisogna bloccare ai mafiosi la possibilità di godere della ricchezza accumulata in maniera criminale e che in più quei beni vanno restituiti alla comunità attraverso il sequestro prima e la confisca dopo. Sono beni che lo Stato non può rivendere per guadagnare soldi comunque necessari al Paese perché quegli stessi beni potrebbero essere riacquistati dagli stessi mafiosi, sotto nomi di copertura. Lo Stato li riutilizza allora in vario modo, ad esempio destinandoli ad uffici pubblici o uffici per le forze dell'ordine, oppure dandoli in gestione al volontariato, ad associazioni e cooperative facendo attenzione che in queste associazioni e cooperative non ci siano appartenenti ai clan (è successo anche questo, soprattutto in Calabria e in Sicilia). Per questo nel film Filippo, all'inizio, è così duro nei confronti di Cosimo e di tutti gli altri: la sua richiesta è di non lasciare spazi ad ambiguità, non avere nessun tipo di legame con la malavita locale altrimenti tutto ciò che sarà realizzato, anche se pregevole, non sarà apprezzato, porterà con sé sempre l'ombra dell'ambiguità, della connivenza. Evitare il più possibile quelle zone grigie, così diffuse nel nostro paese, in cui il bene e il male a volte convivono e a volte si sovrappongono, creando danni alla comunità. Questo vuol dire operare, per ogni cosa si voglia ottenere, seguendo le leggi e le norme dello Stato, anche per avere le agibilità delle strutture, anche per ottenere la corrente elettrica. Il che vuol dire ad esempio non chiedere favori o raccomandazioni a nessuno. Meglio iniziare più tardi, meglio spendere un po' di soldi in più, meglio faticare di più ma mai cercare scorciatoie perché non si è più credibili e si rischia in qualsiasi momento di essere ricattati dalla malavita. Non è un caso che Filippo sia un personaggio così ansioso, non riesce neanche a sopportare l'idea di vedere una matita fuori posto. Quest'ansia e questa nevrosi dell'ordine in realtà corrispondono al bisogno di tenere nettamente separati il bene dal male, l'onestà dal malaffare, la legalità dall'illegalità, la giustizia dall'ingiustizia. E tenere sempre a mente questa separazione netta e agire, comportarsi perché tale distinzione sia sempre rispettata non è per niente semplice, anzi costa fatica ma è una "malattia" necessaria perché le cose possano cambiare a vantaggio di tutti.

L'obiettivo quindi della Legge 109 sui beni confiscati è trasformare un bene appartenuto illegalmente ad un privato in un bene che produce frutti per la comunità. E questi frutti hanno nomi diversi: lavoro, dignità, la giusta paga, il pagamento dei contributi e delle tasse (quindi no lavoro in nero, no allo sfruttamento e no alla schiavitù dei lavoratori). Significa dare ad ognuno la possibilità di essere parte attiva del cambiamento sociale per esempio diventando socio della cooperativa o comprando i prodotti o i servizi che quella data cooperativa produce. La gestione corretta del bene confiscato quindi fa quattro volte bene: indebolisce le mafie, è un presidio di legalità, produce ricchezza per lo Stato, arricchisce e ridà dignità alla comunità. Nel film "La nostra terra" la masseria e i terreni confiscati al boss sono trasformati in un'azienda agricola che produce prodotti equi, solidali e sani visto che sono biologici, cioè non subiscono trattamenti chimici.

## DIVERSITÀ E GIUSTIZIA

Ma non basta! Il film ci dice chi sono e come sono le persone che si mettono insieme per creare la cooperativa. E come spesso succede anche nella realtà, sono uomini e donne provenienti dalle esperienze umane le più diverse: la signora che cerca di ritrovare un nuovo equilibrio mente-corpo attraverso il contatto diretto con la terra e la natura, la ragazza che vuole riscattarsi da un passato in cui ha creduto che il boss in questione potesse essere un bravo e onesto imprenditore, il ballerino e il cuoco alla ricerca di una vita di coppia tranquilla, senza pregiudizi, in cui dare serenità anche agli altri, il soggetto psichiatrico che necessita di una nuova socialità, che ha bisogno di stare insieme a gente che gli voglia bene e che lo accetti per quello che è, l'operaio africano interessa-





to all'inizio solamente ai soldi per sopravvivere ma che si rende conto che non c'è sviluppo senza legalità e che l'obiettivo è quello di creare lavoro più duraturo e in sicurezza. Il portatore di handicap che trova nella cooperativa un motivo in più per sentirsi utile alla comunità. E poi c'è Cosimo che insieme a Filippo è il vero motore della storia: è il contadino a cui il boss ha tolto le terre e che il boss ha reso schiavo al suo servizio, che fa il doppio gioco alleandosi con i nuovi arrivati perché sente quella terra ancora sua, ma che alla scarcerazione del boss ritorna ad essere suo servo. Seppur per poco. Doppio gioco che Cosimo deciderà di pagare in prima persona facendosi arrestare,

convinto che la scelta fatta dai ragazzi sia la strada giusta. Quella scelta che lui non ha avuto il coraggio di fare. Ma si rende conto che la terra non è del boss, non è "cosa nostra" ma è di tutti o meglio appartiene a chi la tratta con cura, con onestà, a chi la sa far fruttare per il benessere collettivo.

Cosimo non riesce a riscattarsi totalmente, non riesce a passare dall'altra parte, a tracciare una linea di separazione netta tra la sua persona e il boss Sansone. In fondo lui è cresciuto occupandosi esclusivamente della terra e non si è preoccupato nella sua vita, di capire quanto e se fosse libero, quanto fosse giusto che alla sua famiglia fosse stata tolta la proprietà e che lui, proprio lui, dovesse occuparsene fino a spezzarsi la schiena. Cosimo non ha avuto la possibilità di maturare l'idea che le cose potessero andare diversamente, che avrebbe potuto lottare per vivere in maniera più dignitosa, che quanto gli era stato tolto gli venisse restituito. D'altronde il film ci fa vedere molto bene quanto la politica e a volte anche qualche rappresentante delle forze dell'ordine soprattutto in una piccola comunità, possano diventare deboli di fronte al potere del boss. E se sono loro deboli, loro che dovrebbero garantire la legalità e la giustizia, figuriamoci cosa poteva fare un contadino ignorante come Cosimo. Da soli riusciamo a fare pochi e brevi passi e Cosimo si era limitato a dare ai Carabinieri informazioni utili all'arresto di Sansone ma non aveva mai avuto il coraggio di denunciarlo. Perché alla fine Cosimo fa una scelta forte per lui, cioè dare informazioni utili ai carabinieri? Perché per la prima volta non si è sentito solo. Per la prima volta, andando via, ha potuto dire questa è la "nostra terra".

## LA FILIERA DELLA LEGALITÀ

Il regista si sofferma su quanto sia articolata e faticosa la gestione di un bene confiscato e quanto sia difficile stare sul mercato cioè riuscire a vendere ciò che si produce, questo soprattutto perché i prodotti che nascono in piccole aziende come quella che vediamo nel film e che addirittura sono biologici, hanno dei costi superiori a quelli della grande distribuzione. Ad esempio se al supermercato riusciamo a comprare un litro di salsa a 59 centesimi, comprare dalle cooperative a produzione biologica un litro di salsa potrebbe costare quattro volte di più. Nella maggioranza dei casi, la gente preferisce risparmiare così i prodotti di un certo tipo restano chiusi in un giro molto ristretto che spesso non aiuta le cooperative ad andare avanti. Anni fa l'associazione nazionale Libera, che ha fortemente sostenuto la Legge 109 raccogliendo migliaia di firme, ha fatto un accordo con la Coop per vendere nei suoi ipermercati i prodotti (pasta, vini, olio) con il marchio Libera, frutto del lavoro realizzato in alcune terre confiscate in Sicilia e gestite da giovani cooperative. Ed è stata una bella novità nel campo della grande distribuzione, ma non tutti riescono a trovare lo stesso sbocco. Le cronache degli ultimi tempi ci hanno raccontato che la mafia, la camorra, la ndrangheta hanno imposto in alcuni casi, alla grande distribuzione, la vendita di un prodotto anziché un altro, contribuendo al fallimento di alcune aziende. Allora questo significa che la questione dei beni confiscati non è qualcosa che riguarda solamente chi decide di gestirli ma, nel caso



delle terre e dei loro prodotti, significa che i consumatori (cioè tutti noi) dobbiamo prestare attenzione a ciò che compriamo. Ad esempio informarci sulla provenienza dei prodotti, sulle aziende che li producono, sulla loro composizione e magari farci sostenitori di determinati marchi affinché le mafie non trovino spazi per aggredire, per far sentire il loro peso. Quanto più le persone oneste saranno capaci di occupare spazi di legalità e di schierarsi in maniera chiara contro le ingiustizie e il malaffare, tanto più debole sarà il tentativo dei clan di far sentire la loro presenza. Ne guadagnerà la dignità delle persone, la difesa del lavoro regolare, la qualità della vita della comunità. Vi sembra poco?



IL REGISTA

**Giulio Manfredonia** è nato a Roma il 3 novembre 1967. Nonostante sia figlio di un ingegnere e di una casalinga, in famiglia respira aria di cinema perché la sorella della mamma è sposata con Luigi Comencini (regista e sceneggiatore italiano). Convinto che il cinema sia un mestiere che non si può improvvisare, ha fatto l'aiuto regista per più di un decennio prima di passare alla regia. Ha esordito nel 2001 con la commedia *Se fossi in te*. Tra gli altri suoi film ricordiamo *È già ieri* (2004), *Si può fare* (2008), *Qualunque* (2010) e *Tutto tutto niente niente* (2012).

LA NOSTRA  
TERRA | INTERVISTA

... al regista Giulio Manfredonia

di Stefano Lo Verme su [www.movieplayer.it](http://www.movieplayer.it) e di Emiliano Sozzo su [www.sentieriselvaggi.it](http://www.sentieriselvaggi.it)

**Come puoi descriverci un progetto come *La nostra terra*?**

È un film complicato che parla di molti argomenti, inclusa l'agricoltura, di cui non sapevo nulla. *La nostra terra* tratta di Mafia in senso lato, intesa come una modalità di rapportarsi alla vita. Quella condotta dall'associazione Libera è una bizzarra lotta alla Mafia, combattuta attraverso il lavoro e costituisce la testimonianza di una possibilità alternativa alla situazione attuale. Tutto ciò è possibile grazie a una rete di persone che credono in questa missione, mossi dalla convinzione che "l'unione fa la forza". Ma nel film volevo raccontare anche il lato più leggero della vicenda.

**A questo proposito, qual è stato il vostro rapporto con Libera e con altre organizzazioni di volontariato volte a proteggere la legalità?**

Ci siamo fatti raccontare la loro esperienza e abbiamo visitato alcune cooperative; a Mesagne c'è un bene confiscato in cui si è verificata la stessa situazione descritta nel film, con un boss agli arresti domiciliari che risiedeva lì accanto.

**Come vi siete confrontati con le difficoltà di trattare un tema controverso come la Mafia, nonché il rapporto fra i cittadini e la legalità?**

La mia sensazione, arrivando in questi paesi noti per le loro vicende di Mafia, è che le cose siano molto più complesse, e debbano essere inserite in un contesto culturale articolato. Con il mio film volevo esprimere la necessità di prendere posizione e saper distinguere fra il bene e il male, ma volevo anche far capire che una presa di posizione passa soprattutto per un percorso culturale.

**In *La nostra terra*, come in *Si può fare*, ma anche un po' come in *Qualunque* e *Tutto tutto niente niente*, c'è anche un rapporto con la commedia all'italiana, soprattutto in questa mescolanza con commedia e tragedia insieme?**

Beh sì, senz'altro. Sai, la commedia all'italiana è una cosa complessa che ha avuto delle fasi, delle storie, però sicuramente noi discendiamo tutti da lì e, sicuramente, i film che mi hanno formato sono le commedie all'italiana, parlo di *Tutti a casa*, *La grande guerra*... film che sapevano raccontare storie molto complicate, molto drammatiche con uno sguardo ironico, sapendo cogliere poi nelle debolezze umane un motivo di divertimento, senza però diventare dileggio. Quindi, credo che quella sia forse la mia strada, comunque è una strada che mi piace.

**Com'è stato il lavoro con le musiche di Pagani?**

Sinceramente quando ho avuto la possibilità di avere con me il Maestro Pagani per fare questo film sono stato molto felice, perché credo che sia proprio un film che lo riguarda. Le atmosfere delle musiche di Pagani sono quelle che un po' – anche nella mia adolescenza, nella mia giovinezza – mi hanno dato un po' il rapporto con la terra, con la cultura popolare di certe realtà. Per cui, quando ho pensato ad immaginare il film con le sue musiche, mi è sembrato un matrimonio perfetto.

*Come vi siete preparati per interpretare i vostri rispettivi ruoli e come vi siete trovati a girare tutto il film in aperta campagna?*

**Sergio Rubini:** Una volta, da ragazzo, mi ritrovai in macchina insieme a Federico Fellini e Marcello Mastroianni, e Mastroianni disse a Fellini: «Federì, ma lo sai che Marlon Brando sò due mesi che sta al camposanto?». «E perché?». «Perché deve interpretare un personaggio che poi muore». Ecco, io non ho lo stesso metodo di lavoro, quindi non ho trascorso due mesi nei campi! Mi sembra che in questo periodo il Sud venga descritto o come un luogo violentissimo, o come un luogo pieno di gente bonaria e un po' tonta; il mio personaggio, Cosimo, si colloca invece in una "zona grigia", e contribuisce a rendere il Sud mostrato nel film un luogo più vero e realistico. Con la sua trasformazione, Cosimo esprime anche la possibilità che il Sud possa cambiare. Non mi piace quando il Sud viene dipinto solo in maniera negativa, mostrandone esclusivamente la violenza.

**Stefano Accorsi:** lo amo molto la natura, ma in ogni caso le riprese sono state faticose: il podere nel film si trovava in Puglia, e durante il giorno faceva molto caldo. Nel corso della lavorazione ci siamo resi conto di quanto il lavoro agricolo possa essere faticoso, e con la terra si crea un rapporto di dare/avere. In ogni caso, a fine giornata ero molto sollevato di poter tornare nella mia casa a Roma!

**Maria Rosaria Russo:** Rossana è una donna nata in quella terra, e io ho sentito la grande responsabilità di doverla rappresentare in maniera credibile, quindi mi sono recata in campagna già prima delle riprese. Trascorrendo del tempo lì mi sono resa conto che la campagna cambia il tuo modo di pensare: ci sono ritmi diversi, più lenti ma più precisi. Per noi attori stare sempre all'aria aperta, lavorare nei campi e respirare il profumo della natura è stata un'esperienza nuova e bellissima.



## LA NOSTRA TERRA | LO SAPEVI CHE... ? 6 curiosità sul film

- 1• Il film prende spunto dall'esperienza di Libera, che da vent'anni opera per restituire alla società i beni confiscati. Il lavoro di Libera Terra, consiste infatti nel rendere produttivi i terreni sottratti ai mafiosi, in base alla legge del 1982 che costò la vita a Pio La Torre, ucciso dalla mafia siciliana;
- 2• Il film si svolge in Puglia anche se non viene specificato;
- 3• Sergio Rubini ha raccontato che durante la scena in cui fa a botte con Stefano Accorsi, si è fatto realmente male rompendosi un legamento;
- 4• La scena del lancio dei pomodori non era scritta, è venuta in mente ai due sceneggiatori insieme a tutto il cast durante la lettura del copione;
- 5• Il film non è stato proposto ad alcun festival, né a Venezia né a Roma, per paura che il film fosse respinto dai selezionatori ed acquistasse una cattiva reputazione;
- 6• Il film è riconosciuto di Interesse Culturale con il contributo economico del Ministero per i Beni e le attività culturali e del turismo – Direzione Generale per il cinema.

La colonna sonora del film è stata composta da Mauro Pagani, polistrumentista, compositore e produttore discografico italiano. È uno degli

artisti con il maggior numero di riconoscimenti da parte del Club Tenco, con tre Targhe ed un Premio Tenco. Nel film è presente anche il brano *Santu Paulo Meu*, una famosa pizzica salentina interpretata da Giovanni Calcagno, di Simone Branchesi e Giovanni D'Ancicco.

**Ascolta:** <https://www.youtube.com/watch?v=-V05ex3IDkk>

1. Dai una tua interpretazione al titolo del film. Confronta poi la tua idea con quella dei compagni.
2. Che tipo di personaggio è Filippo? Qual è il suo ruolo? Come mai è sempre così ansioso?
3. Perché Filippo non vuole che Cosimo dia una mano al gruppo?
4. Come mai all'inizio Filippo trova tante difficoltà per avere i documenti in regola? Quali sono gli ostacoli che incontra?
5. Che cos'è un bene confiscato? Qual è la Legge che regola il riutilizzo sociale dei beni confiscati?
6. Descrivi il gruppo che compone l'associazione che hai conosciuto nel film. Chi sono? Cosa cerca ognuno di loro? Riesce a trovare ciò che cerca nell'esperienza dell'associazione e del bene confiscato?
7. Commenta il comportamento di Cosimo alla fine del film.
8. Insieme ai tuoi docenti e compagni fai una ricerca su quali e quanti sono i beni confiscati nella tua città. Sceglينه uno e prova a capire la sua storia: a chi è appartenuto, se è stato dato in gestione a qualcuno e a chi, che uso ne è stato fatto. Se fossi tu a ricevere un bene confiscato, tipo una masseria come quella che hai visto nel film, che uso ne faresti? Quale sarebbe il tuo progetto?

## Rivivi qualche scena del film

*La terra veniva sottratta così* – <https://www.youtube.com/watch?v=Sp6ROmZhaPE>

*Io a pranzo non bevo mai* – [https://www.youtube.com/watch?v=eH\\_WUvaiHzw](https://www.youtube.com/watch?v=eH_WUvaiHzw)

*Che si fa?* – <https://www.youtube.com/watch?v=fsmmreyhVul>

*Io soffro d'ansia* – <https://www.youtube.com/watch?v=W2jFaqO--R4>

## Dietro le quinte del film

*Il fuoco* – [https://www.youtube.com/watch?v=m7jH\\_Kk1c8I](https://www.youtube.com/watch?v=m7jH_Kk1c8I)

*Il ballo* – <https://www.youtube.com/watch?v=B4nflQoDFWs&t=44s>

*Le coccinelle* – <https://www.youtube.com/watch?v=HJJ-Drnzldc>

## Video-interviste

*Intervista a Maria Rosaria Russo* – <https://www.youtube.com/watch?v=RL-D0nvkd6E>

*Intervista a Sergio Rubini* – <https://www.youtube.com/watch?v=0vlQnJ9qtC4>

*Intervista a Stefano Accorsi* – <https://www.youtube.com/watch?v=zeyg7RHTUxw>

*Intervista Unipol* – <https://www.youtube.com/watch?v=q-ULjo0k03Q>



## Siti di approfondimento

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie – <http://www.libera.it/>

Biografia Pio La Torre – <http://archiviopiolatorre.camera.it/biografia>

Legge 3 maggio 1982, n. 2013 – Norme sui contratti agrari – [http://www.sicet.it/pages/normativa/leggi/leggi\\_nazionali/legge\\_203-82.htm](http://www.sicet.it/pages/normativa/leggi/leggi_nazionali/legge_203-82.htm)

## Film sullo stesso argomento

- *In nome della legge* di Pietro Germi (Italia, 1949) – il film racconta di un giovane pretore che si trova in un piccolo centro della Sicilia dominato dalla mafia; tutti lo avversano tranne Paolino, un giovane e onesto lavoratore.
- *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi (Italia, 1962) – la vita del celebre bandito del dopoguerra siciliano.
- *Il giorno della civetta* di Damiano Damiani (Italia, 1968) – in un paese siciliano viene ucciso un costruttore edile; la mafia vuol fare passare l'assassinio come delitto d'onore, tanto più che del presunto colpevole non si trova alcuna traccia.
- *Cento giorni a Palermo* di Giuseppe Ferrara (Italia, 1984) – la ricostruzione del generale Dalla Chiesa come prefetto di Palermo.
- *I cento passi* di Marco Tullio Giordana (Italia, 2000) – un film di impegno civile che si ispira a un personaggio realmente esistito (Peppino Impastato) e si basa su fatti realmente accaduti che si assume il compito di ricordarci che la lotta alla mafia è un dovere di tutti indipendentemente dall'appartenenza politica.
- *Alla luce del sole* di Roberto Faenza (Italia, 2005) – la storia di padre Pino Puglisi, il parroco del quartiere Brancaccio di Palermo, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993.





# LA NONVIOLENZA NELLA SOCIETÀ E NELLA SCUOLA: UNA STRADA PERCORRIBILE?

di Gabriella Falcicchio

Ci sono vari modi per pensare alla nonviolenza nei contesti educativi, tutti validi e necessari a una visione completa ed estesa della nonviolenza stessa. Per contesti educativi, in questo scritto, faccio riferimento in particolare ai contesti formali, scuola in testa, dove portare al centro una modalità nonviolenta di fare l'educazione è un nucleo chiave, ma è ovvio che tutti i contesti in cui ciascuno di noi vive sono luoghi di apprendimento, anche quando non c'è un focus specifico sulla costruzione di un setting di apprendimento. E in tutti ci sarebbe bisogno di una robusta riflessione nonviolenta. Manterremo l'attenzione su quelli in cui finalità specifiche sono educazione, istruzione e formazione, in cui ci sono soggetti preposti a questa funzione, luoghi pensati per questo fine e riflessioni pedagogiche elaborate per costruire attività educative.

## Cosa intendiamo per nonviolenza?

Per nonviolenza intendiamo **una tradizione di pensiero e di azione** che ha millenni di storia, ma che diventa particolarmente saliente tra '800 e '900, attestandosi come **"metodo di lotta"**, ovvero di trasformazione sociale. I nomi a cui associamo la nascita di questa nonviolenza "moderna" sono Tolstoj, Gandhi, Martin Luther King, Aldo Capitini, Danilo Dolci, che sono considerati dei riferimenti per essere stati sia uomini di pensiero, in grado di articolare una visione della nonviolenza, sia agenti di cambiamento e leader nei contesti in cui hanno operato. Gandhi e Martin Luther King sono certamente i più noti a livello mondiale.

La caratteristica della nonviolenza è **la volontà di non distruggere, nemmeno in parte**, l'altro, né sul piano fisico, né su quello psicologico, che si tratti di umani, di altri esseri non umani e della biosfera.

## Quali sono le parole che indicano la nonviolenza?

Una delle parole più antiche che indica la nonviolenza è *ahimsā*, in sanscrito, composta da *a* privativo (non) e *himsā*, un verbo che potremmo tradurre "voler nuocere, uccidere". Quindi *ahimsā* significa "non desiderare di nuocere", un precetto religioso presente nel jainismo, corrente dell'induismo, e nel buddismo che indica la disposizione interiore individuale, da coltivare attraverso pratiche di purificazione, a non uccidere e fare del male a nessuna creatura (di qui anche la scelta del vegetarianesimo). Questa parola è presente nei testi delle *Upaniṣad* nel IX sec. a.C. e resta viva per millenni, sebbene divenga nota in modo esteso con Gandhi, anch'egli induista.

Gandhi tuttavia non si accontenta di aderire a una visione spirituale e, quando comincia a lottare per i diritti dei soggetti discriminati in Sudafrica, nasce in lui la necessità di cercare una parola che indichi anche l'azione nonviolenta, cioè l'aspetto di cambiamento sociale collettivo. Indice così nel 1907 un concorso nella comunità attraverso il giornale *Indian Opinion*, in cui chiede di pensare a una locuzione nuova che indichi la lotta nonviolenta (in sanscrito, come in greco antico o in tedesco è possibile creare parole nuove accostandone più di una). Fino ad allora, su ispirazione di Henry David Thoreau, aveva usato "resistenza passiva" e "disobbedienza civile", ma non ne era soddisfatto. Dopo il concorso e attraverso la proposta che più lo aveva convinto, ovvero *sadagraha*, "la forza di una buona causa", Gandhi coniò con una piccola modifica il termine *satyagraha*, composto da *satya*, traducibile con "amore e verità", e *graha*, "forza". Per cercare di tradurre una lingua così pregnante, potremmo dire "la forza che sorge dall'amore e della verità", o **"perseverare nell'amore e nella verità"**, che rende meglio la qualità della parola *graha*.

In italiano, Capitini, dopo aver usato "non violenza" e "non-violenza", giunse a coniare il neologismo **"nonviolenza"**, scritto come parola unica, e oggi riconosciuto anche dall'Accademia della Crusca, per conferire alla parola una caratterizzazione positiva. La nonviolenza, in altre parole, non si limita a opporsi alla violenza con l'intento di ridurla ed eliminarla, ma intende anche costruire una società radicalmente diversa, su basi nuove.

## Come dunque possiamo definire la nonviolenza?

Ascoltiamo le parole di Capitini:

*Possiamo esplicitamente definire la nonviolenza come **unità amore verso tutte le persone nella loro individualità singola e distinta**, persona da persona, con vivo interesse anche alla loro esistenza, in un atto di rispetto ed affetto senza interruzione, con la persuasione che nessuna persona è chiusa nel suo passato, e che è possibile dire un tu più affettuoso e stabilire una unità più concreta con tutti. Come tale, dunque, la nonviolenza è tutt'altro che passiva, anzi è **attiva e inventiva, aperta ad una trasformazione della realtà e della società**, in ciò che esse sono violenza, oppressione, morte e pesce grande che mangia il pesce piccolo. La nonviolenza è, perciò, iniziativa di qualche cosa di diverso, auspicante una trasformazione (Aspetti dell'educazione alla nonviolenza, pp. 2-8).*

### Quali sono le basi della persuasione nonviolenta?

Il presupposto è tanto semplice quanto profondo e si annida nella persuasione, ovvero nell'intima e fiduciosa convinzione, che è **possibile cambiare sé stessi e la società**. Non è sufficiente pensare di cambiare il mondo fuori di sé, illudendosi di essere al riparo dalla violenza, che abita anche dentro di noi. È necessario invece praticare un lavoro costante di consapevolezza di sé e di dialogo, nonviolento anch'esso, con la propria interiorità, per radicare la scelta nonviolenta. Essa non è né soltanto una scelta culturale, fondata sulla conoscenza, né una scelta socio-politica di mera azione: ha le sue radici dentro di sé e in un percorso mai compiuto di coltivazione di sé, per divenire apertura agli altri e dare vita alla nonviolenza organizzata.

Capitini è di nuovo illuminante:

*È un errore credere che la nonviolenza sia pace, ordine, lavoro e sonno tranquillo, matrimoni e figli in grande abbondanza, nulla di spezzato nelle case, nessuna ammaccatura nel proprio corpo. La nonviolenza non è l'antitesi letteraria simmetrica della guerra: qui tutto infranto lì tutto intatto. La nonviolenza è guerra anch'essa, o, per dir meglio, lotta, una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e il subcosciente, contro i propri sogni, che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata. La nonviolenza significa essere preparati a vedere il caos intorno, il disordine sociale, la prepotenza dei malvagi, significa **prospettarsi una situazione tormentosa** (Il problema religioso attuale, p. 57).*

### Quali sono i punti chiave della nonviolenza capitiniana?

- a) **l'apertura al tu di Tutti**, "apertura infinita dell'anima", come fondamento etico-esistenziale dell'atteggiamento nonviolento, perché nessuno sia escluso, nessun essere "venuto alla vita";
- b) **la compresenza dei morti e dei viventi**, cioè il riconoscimento che tutti (anche l'avversario, ché la nonviolenza non accetta la definizione di "nemico"), contribuiscono alla creazione del valore: la compresenza è (1) premessa dell'apertura, (2) realtà da vivere subito grazie all'apertura stessa e all'azione nonviolenta, (3) orizzonte ultimo, escatologico, che si realizzerà pienamente in un "domani sperabile", nella "realtà liberata";
- c) **la liberazione** come percorso umano verso la compresenza;
- d) **la rivoluzione aperta, corale, nonviolenta** come possibilità di radicale cambiamento della realtà di oggi che è una "realtà limitata" dal male, dalla violenza, dalla morte;
- e) **l'omnicrazia**, ovvero il potere di tutti, come orizzonte politico che supera la democrazia e chiama i Tutti alla partecipazione.

### C'è davvero bisogno della nonviolenza nella nostra società?

Si può pensare che siamo "ormai" una società evoluta, che ha saputo riflettere approfonditamente sui valori della democrazia nei due secoli che seguono alle rivoluzioni che fondano la contemporaneità (mettendola in continuità con la modernità e facendone una tarda modernità): quella inglese e quella francese. Dai valori di libertà, uguaglianza e fraternità ai diritti, giungendo al voto universale, le società occidentali hanno fatto molta strada, ma né le elaborazioni concettuali né le realizzazioni hanno eliminato la violenza, che si ripropone in forme sempre nuove e più mimetiche, oltre che nelle forme tradizionali di guerra e violenza fisica. Stiamo parlando delle **diseguaglianze profonde** che vanno accentuandosi in tutto l'Occidente, riportando in primo piano **il drammatico problema della povertà e dell'esclusione** dai diritti sociali di fasce della popolazione molto ampie, a fronte di minoranze che posseggono la maggior parte delle ricchezze. Ma parliamo anche di esclusione, **discriminazione, pregiudizi**, mancato accesso a forme di sostegno sociale da parte di gruppi svantaggiati (anzi, dovremmo parlare del venir meno di molte forme di sostegno sociale, anche di base, da parte di un welfare in agonia), di **povertà educative**, e di un profondo e diffuso **analfabetismo relazionale**. La violenza dilaga nelle discriminazioni su base etnico-razziale, sessista e omofoba, nella recrudescenza di ideologie nazifasciste e nelle miriadi di abusi di potere di cui è costellata la vita nelle nostre "società opulente". Ma essa si annida, in forme molto più nascoste, in moltissime pieghe del vivere associato, sotto forma di dispositivi di potere (M. Foucault) che in modo silenzioso, subdolo e implicito privano i soggetti della libertà di operare scelte consapevoli e autonome, di scegliere secondo il proprio giudizio come spendere la propria esistenza, di gestire il bene più importante della vita, il tempo, fuori da costrizioni e condizionamenti. In quanto "società del controllo" (M. Deleuze), quella costruita dal **capitalismo industriale**, specie nella versione aggressiva del neoliberismo, e dal necessario complemento del mito della crescita lineare e illimitata e del **consumismo** spinto fino al parossismo, è una società estremamente violenta, sia verso la specie umana, sia verso l'intero ecosistema Terra.

### E la scuola è violenta anch'essa?

Questa domanda può apparire molto perturbante, perché coltiviamo l'idea della scuola come luogo di armonia, luogo a cui sono "naturalmente" destinati i bambini che là possono sviluppare i propri talenti e acquisire conoscenze e, si dice oggi, competenze. È davvero questo la scuola nella realtà?

La scuola rappresenta uno specchio della società, mantenendo al suo interno, anche al di là delle intenzioni di chi ne fa parte, diseguaglianze, discriminazioni, pregiudizi. Le analisi critiche sulla scuola sono state moltissime da quando è nata (cioè a fine '800, molto di recente) e vengono da studi dalle molte ispirazioni (si pensi a Don Milani come ad Illich, a Dewey e Montessori come ai teorici della riproduzione sociale e culturale e tanti altri).

Tre elementi sono importanti per avviare una riflessione nonviolenta:

1. **Non illudersi** che la violenza sparisca come per magia in alcuni contesti. Anche nella scuola c'è violenza, visibile e invisibile; fisica (poca rispetto al passato, ma c'è), verbale, psicologica; strutturale e culturale. C'è un grande bisogno di prenderne coscienza, poiché quello a cui si assiste è una poderosa operazione di **negazione e rimozione** di questo dato (come nella società intera), percepito come disturbante e messo da parte come fasullo (come risposta alla dissonanza cognitiva che genera), falso e anche denigratorio verso chi spende la propria vita nel lavoro scolastico. Prendere coscienza della presenza della violenza, in noi e nelle pratiche routinarie, è il primo passo per modificare le nostre azioni e le strutturazioni spazio-temporali in cui sono inserite, al fine di migliorare la vita di ciascuno e renderla più gioiosa e felice.
2. Una particolare forma di violenza, molto più difficile da riconoscere, è quella **strutturale**, ovvero quella che si annida nelle routine, nelle norme, nel "si è fatto sempre così" e che occulta "dispositivi di potere" volti al controllo degli altri, a ottenerne sottomissione, obbedienza, asservimento. Anche nella scuola esiste questa violenza e si traduce spesso in abuso. L'asimmetria di potere è talmente pesante che bambini e ragazzi devono per decenni restare immobilizzati nei banchi, chiedere il permesso per andare in bagno o bere un sorso d'acqua. Non è abituale tenere in conto l'opinione, il pensiero e i bisogni dei ragazzi nelle decisioni scolastiche, da cui sono del tutto esclusi. E si potrebbe continuare con una lunga lista. Avere contezza che esiste una **violenza apparentemente impersonale**, ma che agisce e danneggia tutti (anche chi la pratica!), è fondamentale per immaginare strutturazioni liberanti, invece che oppressive, responsabilizzanti (la responsabilità deriva dalla libertà) invece che rivolte alla mera esecuzione di compiti (e come tali deresponsabilizzanti), accoglienti invece che escludenti e discriminatorie.
3. Esiste una vera e propria **emergenza relazionale** nella scuola: chi insegna, chi educa (compresi i genitori) hanno nella maggior parte dei casi scarsa consapevolezza del proprio modo di comunicare, che si evidenzia spesso come inadeguato a una autentica relazione educativa. In particolare in Italia, siamo molto ancorati a **modalità autoritarie**, fondate sul potere di chi è gerarchicamente in alto e come tali immobilizzanti per chi è all'ultimo gradino (ovvero i bambini e i ragazzi), che molto più spesso di quanto le e gli insegnanti stessi immaginano, sono **feriti, umiliati, offesi, maltrattati, esclusi** dagli adulti che dovrebbero prendersi cura di loro nel delicato processo di crescita. Anche su questo punto, la cultura educativa diffusa potrebbe giovare molto di una riflessione nonviolenta.

### **Quali sono, dunque, i modi di una educazione che abbia a cuore la nonviolenza?**

Possiamo a grandi linee pensare a 4 direzioni, tutte fondamentali unite, qui distinte per semplificare e ordinare:

1. **L'Educazione nonviolenta** ci porta a riflettere sul come educiamo, su quanto è violenta l'educazione sia sul piano relazionale, sia sul piano dei contenuti e delle routine. Un'educazione che sposi l'ideale e le pratiche nonviolente **si interroga innanzitutto su sé stessa**, medita sulle pratiche che potrebbero nascondere dietro l'abitudine forme di oppressione, di abuso di potere, di costrizione e vuole decostruirle per offrire modalità relazionali e comunicative rispettose, accoglienti e valorizzanti con un'attenzione sempre viva a non nuocere, a non distruggere, a non uccidere il germe della novità assoluta rappresentato dai bambini. Essa dunque necessita di un pensiero pedagogico e di una formazione adeguata. È importante infatti attingere anche in gruppo a percorsi di consapevolezza, data la difficoltà di mettere a fuoco tanti aspetti che abitualmente sfuggono all'osservazione.
2. **L'Educazione alla nonviolenza**: un aspetto chiave è la formazione alla nonviolenza, che richiama ambiti molto interessanti e trascurati, anche nel mondo dell'attivismo, ovvero le tecniche. La nv non è solo un ideale, non è solo una persuasione, ma necessita anche di conoscere e imparare modi di agire, individuali e collettivi, volti al cambiamento. Esiste una tradizione molto ricca anche da questo punto di vista, messa a punto da Gandhi e perfezionata dagli attivisti afroamericani intorno alla figura di Martin Luther King, poi confluita in estesi campi di ricerca e sperimentazione intorno alla gestione dei conflitti, sia a livello interpersonale, sia a livello intergruppi, fino a giungere alle controversie internazionali. **Educarci alla comunicazione nonviolenta** (anche per edificare l'educazione nonviolenta) è un aspetto interessante e utile a rendere più calda ed empatica ogni nostra relazione (il riferimento è M. Rosenberg); conoscere **il sistema Maggiore-minore** con la riflessione di P. Patfoort, così come la comunicazione ecologia di Jerome Liss, è cruciale per cogliere le dinamiche di potere e le degenerazioni del conflitto; F. Glasl è un supporto per **l'auto-aiuto nei**

**conflitti**, così come J. Galtung per imparare il **metodo Trascend** per la gestione degli stessi. Con questi strumenti (e tanti altri, tutti da scoprire man mano che si approfondisce) si può praticare un vero e proprio allenamento alla nonviolenza attiva.

**3. L'Educazione con la nonviolenza:** la tradizione nonviolenta offre moltissimi contenuti interessanti, che, in grossa parte, sono assenti nei libri di testo. Essa ha innanzitutto **una storia affascinante** che è interessantissimo esplorare, personalità ed eventi storici che accendono la curiosità di bambini e ragazzi, ma che non compaiono affatto a scuola. Di Tolstoj, ad esempio, si studia solo la letteratura, ma si ignora del tutto la svolta esistenziale che lo portò a diventare educatore popolare, a fondare scuole e diventare uno dei padri della nonviolenza. Nessuno sa che Gandhi e Tolstoj ebbero una corrispondenza o che Gandhi venne in Italia nel 1931. Non si conosce per nulla la figura di Aldo Capitini, sebbene tutti abbiano almeno sentito parlare una volta della Marcia Perugia-Assisi. Né si ha contezza di come vennero condotte le campagne per i diritti degli afroamericani negli anni '60. Introdurre questi contenuti nello studio dei giovani significa **offrire loro un'altra storia**, fatta non di guerre e stragi, ma di lotte di liberazione e riconoscimento di diritti, di ideali che non sono restati nell'immaginazione ma si sono tradotti in azione storica, spesso con successo. Significa dunque **coltivare nei ragazzi la speranza concreta di un mondo diverso**, che qualcuno ha costruito prima di loro e il conforto che non devono prendere interamente sulle loro spalle di generazioni nuove l'immane peso di un mondo devastato.

**4. L'Educazione per la nonviolenza:** tutti e tre i punti precedenti confluiscono in una visione educativa rivolta alla costruzione condivisa di **un futuro di liberazione per tutti**, quello che Capitini chiama "il punto di arrivo comune". Educare per la nonviolenza significa mantenere viva la tensione verso quel punto, agire individualmente e collettivamente affinché, pezzo dopo pezzo, a cominciare da adesso, una società nonviolenta possa realizzarsi nel concreto, non solo nel pensiero di alcuni visionari e visionarie. Si radica qui **l'intento trasformativo** che può cominciare in ogni momento e in ogni luogo, dalla persuasione di una singola persona o di un gruppo con il fine di "contagiare", dilagare, estendersi non come un vangelo o una ortodossia, ma come **un percorso umano**, sempre in costruzione ed evoluzione, creativamente aperto all'apporto di tutti, umani e non, inventivo e che può farci vivere tutti più felicemente insieme. In questo ambito, molto interessante è anche la riflessione presente in tutti e particolarmente spiccata in Alexander Langer sugli **stili di vita**, sulle scelte quotidiane di rispetto della terra, delle altre creature, degli umani, scelte che oggi si attestano come di consumo e che aprono a una estesa riflessione sulla violenza racchiusa negli oggetti che compriamo, sul rispetto o meno delle condizioni dei lavoratori che li hanno prodotti, sui costi ambientali, sulle sofferenze inflitte a gruppi di persone sfruttati o in stato di schiavitù o sugli animali. Insomma sulle opzioni di vita che ci riguardano tutti e che Langer riassume nel trittico di uno stile di vita nonviolento: **lentius, profundius, suavius**, più lento, più profondo, più gentile.

Educare per la nonviolenza significa non aspettare e perseverare instancabilmente:

*Chi ritiene che tutto sia perfetto nell'umanità-società-realtà, ci pensi. Ma un punto sia chiaro: che le difficoltà non impediscono di cominciare, di farsi centro di nonviolenza. Ogni musica ha cominciato, prima di aspettare che tutti ascoltassero; ognuno che è innamorato, non aspetta che tutti si innamorino (A. Capitini, Religione aperta, p. 556).*

#### Riferimenti bibliografici utili

- Capitini A., *Aspetti dell'educazione alla nonviolenza*, Pacini Mariotti, Pisa 1959.  
Capitini A., *Il problema religioso attuale*, Guanda, Parma 1948.  
Capitini A., *L'atto di educare*, La Nuova Italia, Firenze 1951.  
Capitini A., *Religione aperta* (1955), in A. Capitini, *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, Protagon, Perugia 1998.  
Dolci D., *Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, Milano 2011.  
Galtung J., *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Pisa University Press, Pisa 2014.  
Gandhi M. K., *Teoria e pratica della nonviolenza*, tr. it., a cura di G. Pontara, Einaudi, Torino 1996.  
Glasl F., *Auto-aiuto nei conflitti. Modelli, esercizi, metodi pratici*, tr. it., a cura di A. C. Baukloh e G. Scotto, Editpress, Firenze 2019.  
King M. L., *La forza dell'amore*, tr. it., SEI, Torino 1963.  
Langer A., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di E. Rabini e A. Sofri, Sellerio, Palermo 2015.  
Liss J., *La comunicazione ecologica. Manuale per la gestione di gruppi di cambiamento sociale*, tr. it., la meridiana, Molfetta 2016.  
Patfoort P., *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, tr. it., Pisa University Press, Pisa 2012.  
Rosenberg M., *Le parole dono finestre [oppure muri]*. Introduzione alla comunicazione nonviolenta, tr. it., Esserci, Reggio Emilia 1998.  
Tolstoj L. N., *Il regno di Dio è in voi*, tr. it., Manca, Genova 2003.

**Gabriella Falcicchio è ricercatrice e docente di Pedagogia presso Uniba, referente Movimento Nonviolento Puglia**

# INDICE

<b>Presentazione</b> di Rosa Ferro .....	pag. 3
Scheda 1. <b><i>Selma - La strada per la libertà</i></b> .....	pag. 5
Scheda 2. <b><i>Invictus</i></b> .....	pag. 15
Scheda 3. <b><i>A United Kingdom</i></b> .....	pag. 25
Scheda 4. <b><i>La battaglia di Hacksaw Ridge</i></b> .....	pag. 35
Scheda 5. <b><i>Ender's game</i></b> .....	pag. 45
Scheda 6. <b><i>La nostra terra</i></b> .....	pag. 55
<b><i>La nonviolenza nella società e nella scuola: una strada percorribile?</i></b> di Gabriella Falcicchio .....	pag. 65





# APPUNTI

A series of horizontal dotted lines for writing notes.





